Burton E. Stevenson

Quell'Appartamento Al 14

The House Next Door © 1996
I Gialli Economici Mondadori © 1936
Il Giallo Economico Classico - N° 139 - 21 dicembre 1996

Personaggi principali

Avvocato Lester	*noto penalista*
Peter Godfrey	*giornalista*
Grace Croydon	*giovane aristocratica*
George Drysdale	*suo fidanzato*
Victor Tremaine	*avventuriero*
Cecily	*creola della Martinica*

Parte prima.
Un delitto a palazzo Lincoln

1.
Chiamata urgente

Godfrey era appena entrato e stava per richiudere la porta quando, per la corrente violentissima, il battente gli sfuggì di mano e si chiuse con gran fragore. Il giovanotto si scrollò un po' di pioggia dall'impermeabile.

- C'è qualcosa di nuovo? - domandò.

Simmonds, il canuto veterano dell'Ufficio centrale di Polizia scosse il capo malinconicamente.

- Niente d'interessante. Soltanto... avevate ragione per quanto riguarda il rapimento di Delanne. Era tutta una storia inventata dalla madre. Ha confessato stamane.

- Sapevo che a tenerla un po' al fresco avrebbe cantato - dichiarò

VISIT…

Godfrey sedendosi con aria soddisfatta. - Come mai siete solo?

- Johnson è andato a Filadelfia per prelevare Riggs il falsario. Fleming ha l'influenza. Che serataccia, è vero?

- Orribile! Sentite che roba!

Una raffica di estrema violenza ululava nella strada facendo scricchiolare le finestre e, a giudicare dal rumore che si udiva, doveva aver strappato qualche insegna.

C'era qualche punto di somiglianza nelle facce dei due uomini, specialmente nell'espressione degli occhi e della bocca. Tuttavia, il volto di Simmonds, molto più vecchio e incorniciato dai capelli prematuramente bianchi, non aveva la vivacità di quello di Godfrey.

Simmonds faceva parte dell'Ufficio centrale da molti anni, anzi era decano del corpo di polizia; quantunque non si fosse mai rivelato un vero e proprio genio come investigatore, aveva riportato molti successi, grazie alla sua praticità innata e al suo illimitato coraggio. Nel corso degli anni si era conquistata la fiducia e la stima delle autorità superiori le quali probabilmente si erano rese conto che i brillanti teorici del reparto investigativo commettevano errori molto più spesso che non Simmonds, uomo veramente concreto.

Godfrey era un teorico, ma non soltanto un teorico. Non aveva la pazienza di Simmonds, d'altra parte era molto più giovane di lui. Era dotato d'immaginazione e aveva la debolezza di preferire le soluzioni pittoresche a quelle banali. Nei tre anni in cui aveva fatto parte del corpo di polizia, aveva riportato quattro o cinque successi clamorosi... tanto clamorosi da attrarre l'attenzione dei dirigenti del giornale *Record.* Alla fine Godfrey aveva dato le dimissioni dalla polizia e aveva cominciato a lavorare per il *Record* come redattore della cronaca giudiziaria. A poco a poco era divenuto un fulgido astro del giornalismo americano e capitava non di rado che il *Record* fornisse informazioni preziose alla polizia, anziché aspettare, come gli altri quotidiani, dalla polizia qualche dato sui casi sensazionali.

Godfrey e Simmonds avevano da tempo concluso una specie di alleanza. Si aiutavano a vicenda; l'aquila prestava i suoi occhi alla talpa; la talpa portava all'aquila il suo contributo di pazienza e di perseveranza. Simmonds teneva Godfrey al corrente degli affari della polizia e Godfrey, che compiva indagini per proprio conto, dava spesso a Simmonds la possibilità di figurare come il brillante solutore di un enigma. Godfrey ci

guadagnava il materiale per uno splendido articolo, Simmonds ci guadagnava merito e gloria e tutti e due erano soddisfatti.

Rimasero in ascolto fino a che la bufera non si fu calmata un poco, poi Godfrey si alzò e incominciò ad abbottonarsi l'impermeabile.

- Devo andarmene - disse. - Non posso stare qui a oziare.

- Restate ancora un momento - protestò il funzionario. - Sono stato così contento di vedervi comparire. Mi sentivo proprio solo. Potreste aspettare che la pioggia diminuisca, almeno. Volete fumare?

Godfrey prese il sigaro che l'altro gli offriva e sedette di nuovo.

- Mi tentate. D'altra parte, voi siete come una calamita per me, Simmonds. Spero sempre di ottenere da voi gli elementi per un articolo. Non c'è nessuno al mondo che ne sappia più di voi sulla malavita di New York.

Simmonds sorrise lusingato.

- È un fatto che mi sono occupato dei delitti più importanti.

- Andiamo dunque — soggiunse il giornalista. - Io rimango a farvi compagnia, ma voi dovete tirar fuori qualche storia interessante. Per esempio, ditemi quale dei casi che avete trattato di recente vi pare il migliore.

- Il migliore?

- Voglio dire il più intricato... il più misterioso. Simmonds si rigirò il sigaro tra i denti.

- Ecco, si capisce che i più intricati e i più misteriosi sono stati quelli che nessuno ha mai potuto risolvere. Per esempio, c'è stato l'assassinio del vecchio Benjamin Nathan nell'estate scorsa. In casa non c'era nessuno a quanto risulta, eccetto i due figli; entrambi avevano un alibi, ma ho sempre pensato... Ohilà! Che cosa succede?

La porta si era spalancata violentemente e un uomo era entrato come un bolide... un uomo grande e grosso, con il volto congestionato; si fermò appena entrato e rimase a guardare i due uomini ansimando in modo pietoso.

Godfrey gli fu subito vicino con un bicchiere di cognac in mano.

- Coraggio, coraggio! Bevete questo... vi farà bene.

- Mi sembra di conoscervi - osservò Simmonds scrutando il viso del nuovo venuto.

- Naturale che mi conoscete! Sono Higgins, il custode di palazzo Lincoln.

- Ebbene, che cosa è successo? - domandò Godfrey. - Avete visto forse un fantasma a palazzo Lincoln?

- Altro che fantasma! - fece Higgins. - Dio mio!

- Andiamo dunque - disse ancora Godfrey, con impazienza. - Dite che cosa è successo.

- Un delitto, ecco che cosa è successo! - gridò Higgins con voce rauca. - L'ho visto io che giaceva sul dorso...

Si fermò di colpo e si coprì gli occhi con le mani. Simmonds aveva aperto un cassetto con gesto noncurante e ne aveva estratto una rivoltella facendosela scivolare in tasca. Staccò il ricevitore del telefono.

- Siete voi, sergente? Sono Simmonds. Mandate immediatamente tre uomini a palazzo Lincoln.

Riappese la cornetta e ritornò presso il custode. Questi si era ripreso alquanto e si era alzato. Godfrey lo spinse quasi bruscamente verso la porta.

- Venite!

Uscirono tutti e tre e affrontarono la bufera. Attraversarono la strada sotto la pioggia ancora torrenziale. Per fortuna, palazzo Lincoln era proprio di fronte all'ufficio di Polizia. Un'auto pubblica era ferma a poca distanza dal portone.

- Eccoci arrivati - disse Higgins salendo la breve gradinata che conduceva nell'andito. - La tragedia si è svolta nell'appartamento numero quattordici... secondo piano.

Salirono le scale di corsa, senza nemmeno pensare a prendere l'ascensore.

Al secondo piano c'era una porta aperta dalla quale filtrava una luce viva in contrasto con quella attenuata del pianerottolo.

- È là... là - fece Higgins e si fermò per riprendere fiato.

Gli altri due corsero avanti. Sulla soglia si fermarono; scorsero un corpo esanime steso al suolo, con una chiazza rossa sul petto, e una donna rannicchiata in un angolo... una donna alta, bella, con i capelli neri e gli occhi neri che spiccavano stranamente sul volto d'un pallore mortale.

Godfrey la fissò un momento come impietrito, poi un grido gli sfuggì dalle labbra:

- Santo Cielo, signorina Croydon, che fate qui?

2.
La rete intricata

Simmonds s'inginocchiò presso il corpo,. Si rialzò quasi subito.

- Non occorre un'ambulanza - disse. - È morto.

Quelle parole parvero scuotere la ragazza che fino a quel momento era rimasta come in uno stato di ipnosi. Si coprì il volto con le mani, presa da un tremito convulso. Godfrey fece appena a tempo a sorreggerla nel momento in cui barcollava e la fece sedere.

- Forse non vi ricordate di me, signorina Croydon - disse. - Mi chiamo Godfrey. Ci siamo conosciuti l'altra sera in casa della signora Delroy. Vi sono stato presentato da George Drysdale, mio vecchio amico.

- Sì... mi ricordo...

Si volsero entrambi udendo un'esclamazione di Simmonds. Questi aveva raccolto una piccola rivoltella dall'impugnatura ornata di madreperla e la esaminava con curiosità.

- È vostra, signorina? Lei annuì.

Il funzionario esaminò il tamburo. Era stato sparato un colpo. Annusò la canna e sentì l'odore caratteristico della polvere da sparo bruciata da poco tempo.

Godfrey si rivolse al custode che era comparso sulla soglia.

- Chiudete la porta e...

Si fermò udendo dei passi pesanti sul ballatoio.

- Aspettate - fece Simmonds. - Ecco i miei uomini. Torno subito. Il funzionario uscì chiudendo la porta dietro di sé.

- Ora, signorina Croydon, raccontatemi come sono andate le cose chiese Godfrey. - Posso aiutarvi soltanto se mi mettete al corrente di tutta la storia... e io voglio aiutarvi.

La pacatezza della sua voce e la disinvoltura del suo contegno tranquillizzarono alquanto la ragazza, la quale si raddrizzò sulla sedia, incrociando le mani in grembo.

- Non ho molto da dirvi - cominciò sforzandosi di parlare con voce ferma. - Sono venuta qui per... per un appuntamento...

La sua voce si affievolì e non riuscì più a continuare.

- Un appuntamento con quest'uomo? - domandò il giornalista. - Chi è?

- Non lo so - balbettò la ragazza e lanciò un'occhiata atterrita al corpo esanime. - Non l'ho mai visto prima d'ora.

- Allora non siete venuta per parlare con lui!

- No... cioè... può essere stato...

Si fermò di nuovo. Godfrey ripeté sempre mantenendosi molto calmo:

- Signorina Croydon, non posso aiutarvi se non siete assolutamente sincera con me... d'altra parte, temo che vi troverete ben presto ad avere bisogno d'aiuto. Ditemi, avete ucciso quest'uomo?

- No! - gridò la ragazza. - Oh, no!

Di nuovo si coprì il volto con le mani e fu ripresa dal tremito; non era possibile dubitare della sua sincerità.

- Chi è stato allora?

Nessuna risposta; soltanto un singhiozzo soffocato. In quel momento Simmonds rientrò e chiuse la porta a chiave.

- Ho piazzato un agente di guardia qui fuori e uno a ogni pianerottolo - disse. - Daremo un'occhiata all'appartamento, poi procederemo alla perquisizione dello stabile. Prima di tutto esaminiamo il morto.

Il cadavere giaceva sul dorso, un po' girato sul fianco, con una gamba ripiegata. Il volto era barbuto, grossolano e tumefatto... un volto che doveva essere stato molto brutto anche senza le stigmate della morte. Era abbronzato, e sulla tempia sinistra si scorgeva una profonda cicatrice.

- Si direbbe tra i cinquanta e i sessant'anni - osservò Godfrey. - Bah, che puzza di acquavite!

Esaminò gli occhi e ad un tratto emise un'esclamazione.

- Guardate, Simmonds, com'è dilatata la pupilla dell'occhio destro. Sapete che significa?

L'altro scosse il capo.

- Significa che qualcuno ha vibrato un colpo formidabile alla parte sinistra della testa, producendo un'emorragia cerebrale.

Simmonds zufolò.

- Non può certo essere stata la ragazza - disse e additò la signorina Croydon la quale si era calmata e stava protesa in avanti ascoltando con molta attenzione.

- No, naturalmente. Vediamo la ferita al petto. - Aprirono la camicia del morto. Il sangue usciva ancora da un foro nella zona del cuore.

- Ecco com'è morto - osservò Simmonds. - Il colpo è stato sparato da vicino. Guardate qui i bordi della ferita. Il proiettile non veniva certo dall'angolo dove si trovava la ragazza. Ma vediamo che cos'ha in tasca.

L'esame fu presto fatto. C'erano una pipa, un temperino, un pacchetto di

tabacco, alcune monete e un vecchio portafoglio contenente alcuni ritagli di giornale, nonché una ricevuta per un mese d'affitto dell'appartamento numero quattordici a nome di G. Thompson.

- Thompson - ripeté Simmonds mentre esaminava i ritagli di giornale. - Accidenti, sono in francese! Sapete il francese, voi, Godfrey?

- Un poco. Fatemi vedere. - Prese i ritagli e guardò il primo. Cominciò a leggere un po' esitante:

> *Suresnes, 16 settembre 1911. Si è verificato nella nostra cittadina un caso molto interessante che prova la futilità dei propositi più rigorosi quando si tratti di temperamenti ribelli e passionali...*

- Oh, basta - interruppe Simmonds - non possiamo perdere il nostro tempo a leggere di queste sciocchezze; mi sembra il brano d'un romanzo. Il magistrato che si occuperà della cosa potrà esaminare quei ritagli se lo riterrà opportuno.

Ripose i foglietti nel portafoglio che rimise nella tasca da cui l'aveva preso.

- E ora, sentiamo che cosa ci dice la signorina - soggiunse alzandosi.

- Sapete chi è? - domandò Godfrey a voce bassa.

- Ho sentito che l'avete chiamata signorina Croydon.

- Già... è la sorella della signora Delroy... la moglie di Richard Delroy. Ancora una volta Simmonds zufolò.

- Parlate sul serio? La cognata di Richard Delroy? Comunque, devo interrogarla - concluse, e si volse alla ragazza. - Signorina Croydon, eravate nella stanza quando quest'uomo è stato ucciso?

- Sì.

- Lo conoscete?

- Superficialmente - rispose la ragazza, ignorando l'occhiata sbalordita che Godfrey le lanciava. - Credo si chiamasse Thompson.

- Avevate appuntamento con lui qui?

- Sì... per un affare privato che non può interessare la polizia. Simmonds non insistette su questo punto, almeno per il momento.

- Volete dirci esattamente come sono andate le cose?

- Ecco, sono venuta qui con un'auto pubblica e ho detto all'autista di aspettarmi. Nel vestibolo ho incontrato il custode che mi ha condotta

all'appartamento numero quattordici dove il signor... il signor Thompson mi aspettava. Sono entrata e ho chiuso la porta. Stavamo parlando quando l'uscio della camera si è aperto ed è comparso un uomo. Prima che mi rendessi conto di quel che succedeva, costui è piombato sul signor Thompson brandendo una sbarra di ferro e gli ha inferto un colpo sulla testa. Poi, prima ancora che Thompson fosse stramazzato a terra, ha estratto rapidamente una pistola e gli ha sparato addosso. Mi sono rifugiata in un angolo; ho creduto che si trattasse di un pazzo e che la mia vita fosse in pericolo, perciò ho preso dalla borsetta la mia rivoltella e ho sparato contro lo sconosciuto. Questi, senza neppure guardarmi, ha aperto la porta del pianerottolo ed è uscito. Un momento dopo è arrivato il custode.

- Credete che il vostro colpo sia andato a segno? - domandò Simmonds.

- Non lo so... credo di no; non se ne sarebbe andato tanto svelto.

Il funzionario rimase pensoso; Godfrey si mise a esaminare la parete opposta.

- Il colpo sparato dalla signorina è andato a vuoto - disse finalmente e provò un senso di sollievo trovando la conferma della versione data dalla ragazza. - Ecco qui il proiettile conficcato nella cornice della porta che mette nella camera da letto.

Simmonds andò a verificare a sua volta, poi riprese l'interrogatorio.

- Conoscevate l'intruso?

- No, non l'avevo mai visto - rispose la ragazza con voce ferma.

- Vorreste descrivercelo?

Lei chiuse gli occhi come sforzandosi di ricordare, poi disse:

- Era di statura media, tarchiato, con il volto bruno e i baffetti neri. È tutto quello che posso ricordare.

- Com'era vestito?

- Di scuro; aveva un cappello floscio calato sugli occhi, tanto che non ho potuto distinguere la faccia molto chiaramente.

Quelle risposte erano state date senza esitazione, ma parve a Godfrey che nella voce della ragazza vi fosse un accento di sincerità forzata.

- E della sbarra di ferro che ne ha fatto? - domandò Simmonds.

- Non appena ha inferto il colpo, l'ha gettata lontano da sé, mi pare. Ricordo d'aver udito il rumore che ha fatto cadendo...

- Sì... eccola - intervenne Godfrey e raccolse la sbarra di sotto una seggiola accostata al muro. - Ma guardate, Simmonds... non è una sbarra, bensì un tubo.

Simmonds esaminò la mazza improvvisata. Era un comune tubo di ferro lungo una quarantina di centimetri. Il funzionario disse sottovoce al giornalista:

- Sembra che la versione della signorina sia veritiera. Che ne pensate?

- Ritengo che sia del tutto innocente - rispose Godfrey. Aveva i suoi dubbi sull'esattezza della storia narrata dalla ragazza, ma decise di tenerseli per sé.

- Qui non abbiamo null'altro da apprendere, a quanto pare - osservò Simmonds. - Vogliamo dare un'occhiata all'altra camera?

Il locale attiguo era una comune camera da letto, non molto vasta, con un armadio a muro nel quale erano appesi alcuni indumenti sudici e sciupati. Qualcuno si era coricato sul letto, evidentemente vestito, poiché ai piedi si scorgevano le tracce lasciate dalle scarpe sudice. Sul tavolino da notte stava una bottiglia d'acquavite vuota.

- Si direbbe che Thompson fosse un ubriacone - osservò Simmonds.

- Già. Si vede dalla faccia, del resto.

- Ebbene, l'uomo che cerchiamo non è qui; dovremo perquisire il palazzo.

- Non potremmo lasciar andare a casa la signorina Croydon? Non scapperà... ve lo garantisco io. D'altra parte, non c'è niente contro di lei.

Simmonds rifletté un momento.

Io non ho nulla in contrario. Naturalmente dovrà apparire all'inchiesta. Sapete il suo indirizzo?

- Sì... abita nella 68ª Strada Est, al numero ventinove.

Il funzionario prese nota, poi soggiunse:

- Sta bene. Accompagnatela voi al taxi.

3.
Le astuzie del mestiere

Godfrey distolse il volto per nascondere il sorriso di soddisfazione che gli saliva alle labbra; non desiderava di meglio che restare qualche minuto solo con la signorina Croydon. Sentiva che il mistero era più profondo di quanto non apparisse superficialmente. La ragazza aveva detto che il motivo che l'aveva spinta a recarsi a palazzo Lincoln era di carattere privato e non poteva interessare la polizia, ma Godfrey aveva i suoi dubbi.

Naturalmente non poteva obbligarla a fornirgli delle spiegazioni, ma sperava che qualche domanda formulata con tatto e abilità potesse ottenere qualche buon risultato e fornirgli la traccia che ora cercava invano.

- Benissimo, Simmonds, accompagnerò io la signorina fino al taxi. E voi che farete intanto?

- Interrogherò il custode, poi procederò alla perquisizione del palazzo. Forse l'aggressore di Thompson non ha ancora avuto il tempo di filare. Ma che diavolo succede là fuori?

Nel rientrare nella stanza del delitto, avevano udito infatti un cicaleccio e uno scalpiccio nel corridoio.

Simmonds uscì lasciando Godfrey e la signorina Croydon soli.

Il giovane guardò la ragazza con occhio scrutatore. L'ammirevole risolutezza con cui lei aveva affrontato le domande del funzionario pareva averla abbandonata. Stava seduta, quasi rannicchiata sulla sua seggiola, con la testa fra le mani, in atteggiamento affranto. Di tanto in tanto un brivido convulso le scuoteva tutta la persona. Godfrey si disse che lui e Simmonds s'erano comportati da sciocchi lasciando quella povera figliola sola con il cadavere.

Si attardò ancora un momento a osservarla, ammirando le mani affusolate, la pettinatura perfetta, l'abito elegantissimo nella sua semplicità e pensò quanto dovesse essere impreparata a emozioni di quel tipo una ragazza allevata come la signorina Croydon. Sarebbe stato assurdo supporre che potesse aver commesso il delitto o soltanto esserne stata complice.

Eppure aveva mentito... aveva mentito deliberatamente e indiscutibilmente. Aveva detto a lui, Godfrey, di non aver mai visto il morto in vita sua e pochi minuti dopo aveva dichiarato il contrario a Simmonds. Quale delle due versioni era sincera? La prima senza dubbio; il suo primo impulso doveva essere stato quello di dire la verità; in seguito, avendo avuto il tempo di riflettere, si era calmata e aveva architettato una menzogna che poi aveva detto con una calma sorprendente.

Ma c'era un altro mistero, assai più impenetrabile. Che cosa aveva indotto la ragazza a recarsi in quell'appartamento sfidando le convenienze e l'opinione pubblica? Un intrigo amoroso? Anche questo pareva assurdo; bastava guardare la signorina Croydon per rendersene conto. Eppure, quale altro motivo poteva averla condotta in quel luogo, sola, in una serata simile?

Ad un tratto la ragazza sentì che il giovanotto la osservava; alzò gli occhi, si raddrizzò sulla sedia e prese un atteggiamento quasi di sfida. Evidentemente non lo temeva.

- Posso accompagnarvi al taxi, signorina Croydon?

- Al taxi? Posso andare allora? Sono libera? Non avete...

- Non ho parlato all'ispettore della contraddizione in cui siete caduta completò Godfrey - né intendo parlargliene. Che voi conosciate o meno l'uomo che giace là, io non credo assolutamente che l'abbiate ucciso.

- Oh, ho fatto del mio meglio per salvarlo! Ma la tragedia è avvenuta così fulmineamente!

Godfrey soggiunse in tono pacato:

- Tuttavia fate male a proteggere il colpevole. La ragazza impallidì.

- A proteggerlo? - balbettò.

- Sono sicuro che lo conoscete. Se voleste, sareste in grado di consegnarlo alla polizia.

Lei lo fissò senza rispondere, ma vi era qualcosa di magnetico negli occhi di lui... qualcosa di irresistibile che la spingeva a parlare. La tragedia l'aveva scossa e i suoi nervi erano tesi. Godfrey vide che cedeva... ancora un attimo, e avrebbe saputo la verità. La ragazza dischiuse le labbra, esitò ancora un istante...

La porta si spalancò ed entrò un uomo di mezza età che salutò Godfrey con un cenno del capo e lanciò un'occhiata penetrante alla ragazza. Dietro di lui il cicaleccio di prima si scatenò di nuovo e s'intravidero diverse persone che tentavano di guardare all'interno della stanza, ma il nuovo venuto chiuse la porta e girò la chiave nella serratura. Guardò di nuovo il giornalista, poi la sua compagna e rimase come in attesa.

Godfrey si fece avanti.

- Signorina Croydon, questo signore è il magistrato Goldberg, che si occuperà dell'istruttoria. Prevedo che vorrà rivolgervi qualche domanda.

Goldberg si tolse il cappello e s'inchinò, e la ragazza sostenne il suo sguardo con ammirevole freddezza. Il giornalista sospirò; il momento di debolezza era passato. Oh, se Goldberg avesse tardato ancora pochi minuti!

- Come dice giustamente il nostro amico Godfrey, ho qualche domanda da rivolgervi - disse il magistrato con tono dolce e rispettoso. Quante volte aveva condotto un colpevole a tradirsi con quel suo tono persuasivo! - Siete stata l'unica testimone della tragedia, se ho ben capito, signorina

Croydon.

- Sì, signor giudice.
- Conoscete l'assassino?
- No. signor giudice.
- Non l'avevate mai visto prima di questa sera?
- No, signor giudice.
- Potreste però riconoscerlo, qualora la polizia riuscisse ad arrestarlo?
- Questo sì.
- Avete già fornito la sua descrizione al signor Simmonds?
- Sì... il meglio che ho potuto.
- E gli avete raccontato tutta la storia?
- Sì, signor giudice.
- Eccetto un particolare, mi sembra: non gli avete spiegato come mai vi trovavate qui.
- Questo no, infatti - rispose la ragazza a voce bassa.
- Volete spiegarlo a me?
- Non credo che la cosa possa interessare alla polizia, signor giudice.
- Su questo punto fareste meglio a lasciar giudicare me. Se effettivamente la faccenda non interessa alla polizia, vi prometto che resterà fra noi.

Lei guardava il magistrato ansiosamente; si umettò le labbra e lanciò un'occhiata titubante a Godfrey.

- Vi imbarazza la presenza del signor Godfrey? - domandò Goldberg.
- Niente affatto - rispose la ragazza prontamente. - Anzi, sono lieta che sia qui.

Il magistrato riprese:

- Insisto, perché credo che la vostra storia possa aiutarci a identificare quell'uomo.
- Non sono del vostro parere - ribatté la signorina - comunque vi spiegherò: in poche parole, costui asseriva di avere certe... certe carte concernenti... la nostra famiglia. Non avevamo mai udito parlare di lui prima d'ora. Tuttavia decisi di venire qui... per vedere di cosa si trattasse.
- Avete commesso una grave imprudenza - commentò il magistrato.
- Me ne rendo conto ora - assentì l'interrogata in tono umile. - Sono venuta contro il parere di mia sorella.
- Allora vostra sorella sapeva che volevate venire qui?
- Certamente. Aveva tentato di dissuadermi, ma qualche volta io sono...

sono un po' ostinata - concluse mentre un lieve sorriso le sfiorava le labbra. - Non dimenticherò facilmente questa lezione.

Goldberg continuava a fissarla e Godfrey si domandò se anche il magistrato sospettasse che qualche segreto si nascondesse dietro quell'apparente franchezza.

Viceversa, a quanto sembrava, il magistrato trovava le rispose della signorina Croydon abbastanza convincenti.

- Basta così, per ora - disse. - Ciò che mi avete detto un momento fa, resterà fra noi. Credo che, dal canto suo, il signor Godfrey manterrà il più assoluto riserbo.

- Certamente! - fece il giovanotto.

- S'intende che dovrò farvi citare come testimone all'istruttoria - soggiunse il magistrato. - Probabilmente sarà per domani pomeriggio.

Lei s'inchinò senza rispondere.

- Oh, a proposito - disse Godfrey. - Quest'uomo aveva poi davvero le carte riguardanti la vostra famiglia? Ve le ha date?

- No - rispose lei prontamente. - Non aveva nulla. Mentiva.

- Basta così - ripeté il magistrato. - Sarà bene che accompagnate la signorina fino al taxi, signor Godfrey.

La ragazza si alzò e, dopo essersi calata sugli occhi il cappellino, seguì il giovanotto. Appena fuori della porta lei si ritrasse spaventata dalla folla dei giornalisti che se ne stava pronta a muovere all'attacco di ogni persona che compariva. Godfrey la prese a braccetto.

- Tenetevi aggrappata a me - disse, facendosi strada a colpi di gomito, senza badare al coro di proteste che si levava dal gruppo.

- Accidenti, è Godfrey del *Record]*

- Naturale che è lui! Sente l'odore di cadavere come un avvoltoio.

- Ma che diritto ha di escluderci in questo modo?

- Signorina, noi vi preghiamo vivamente...

Ma Godfrey, che aveva una gran voglia di ridere, procedeva imperterrito trascinando con sé la sua compagna. Arrivarono finalmente al taxi. Mentre la ragazza vi prendeva posto, Godfrey disse:

- Signorina Croydon, fatemi il favore di non ricevere nessuno, questa sera.

- Statene certo.

- Grazie - fece Godfrey e si ritrasse mentre l'autista metteva in marcia la macchina.

Le sue labbra si curvarono in un sogghigno quando vide che altre tre automobili traboccanti di giornalisti seguivano quella della ragazza.

4.
La versione del custode

Godfrey guardò l'orologio. Erano passate le nove. La pioggia era quasi cessata, ma il vento infuriava ancora. Rientrò nel caseggiato e trovò il custode seduto accanto alla porta del suo sgabuzzino. Aveva sopportato l'interrogatorio della polizia e l'assalto dei giornalisti ed era esausto.

- Posso servirmi del vostro telefono un momento? - domandò Godfrey. Il brav'uomo additò la cabina. Il giornalista si mise in comunicazione con la redazione e ordinò che mandassero immediatamente un fotografo e un disegnatore. I lettori del *Record* esigevano le illustrazioni in ogni storia e la direzione del quotidiano faceva del suo meglio per accontentarli. Quando ebbe finito, Godfrey ritornò al custode e sedette vicino a lui.

Fino a quel momento aveva saputo la storia a metà; doveva strappare tutti i particolari possibili a Higgins, ma bisognava che procedesse con tatto, poiché il brav'uomo era già molto irritato. Era un individuo massiccio, dal temperamento collerico, affetto da una lieve forma d'asma. Lo studiò un momento prima di aprire il fuoco. Finalmente disse:

- Mi sembra che siate arcistufo di tutto questo trambusto, signor...

- Mi chiamo Higgins... Simon Higgins - fece il custode.

- Già, già, ora mi ricordo. Immagino che vi avranno rivolto un milione di domande.

- Un milione! Dite pure dieci milioni! Ma non è questo che mi dà fastidio... è che quella gente della polizia non mi voleva credere. A ogni parola che dicevo, mi guardavano come se raccontassi delle frottole!

Godfrey tentennò il capo con aria di comprensione.

- Questa è una cosa che irrita davvero. Volete fumare? Higgins prese il sigaro che l'altro gli offriva.

- È contro il regolamento, ma non me ne importa niente - disse. - Sento proprio il bisogno di fare una fumatina.

Ai piani superiori si udirono dei passi affrettati e, di tanto in tanto, una porta sbatteva. Ai piedi della scala c'era un agente di guardia.

- Perquisiscono il palazzo - osservò Higgins con una smorfia. - Ho

consegnato loro le chiavi. Chissà mai che cosa credono di trovare!

- Voi credete che non ci sia nessuno, eh? - disse Godfrey in tono deferente.

- Se non lo so io... Diamine, sono stato qui tutta la sera, a parte quei pochi minuti che ho impiegato per attraversare la strada! Nessuno è entrato e nessuno è uscito dopo le sette... eccetto la ragazza. Thompson è rientrato per l'appunto alle sette. Tanto ubriaco che non poteva stare in piedi.

Non sarebbe mai arrivato a casa, se non ci fosse stato quel tale che lo ha accompagnato.

Godfrey ascoltava tutt'orecchi. Avrebbe avuto qualche domanda da formulare, ma non osava interrompere il custode.

- Insomma, tra me e l'uomo che lo accompagnava siamo riusciti a portarlo al secondo piano. Allora gli ho frugato in tasca, ma non sono riuscito a trovare la chiave; ho dovuto scendere a prendere il duplicato in portineria. L'abbiamo messo sul letto, e un momento dopo russava come un trombone. Quel tale che l'aveva accompagnato doveva essere un buon diavolo. È rimasto qualche minuto qui a chiacchierare con me, in attesa che la pioggia si calmasse un poco, e mi ha detto di aver trovato Thompson al caffè Magraw nella Sesta Avenue. Thompson, a quanto pare, stava mettendo sottosopra il caffè e il vecchio Magraw era sul punto di chiamare un agente quando lui era intervenuto e si era offerto di portare a casa quell'ubriacone... Dio l'abbia in gloria.

Higgins si fermò per prendere fiato e Godfrey azzardò una domanda.

- Lo conoscevate?

- No, non l'avevo mai visto.

- Che tipo era?

- Un bel giovanotto, vestito bene... non molto alto, ben piantato, bruno, con un paio di baffetti che sembravano fatti con il carbone tanto erano neri.

Godfrey represse un sussulto. Dunque la signorina Croydon aveva detto la verità! Non tentava di proteggere alcuno. Forse il caso si sarebbe rivelato semplicissimo. Lui, Godfrey, aveva visto un mistero in un delitto banalissimo. Ecco l'inconveniente di fare della teoria, si diceva amaramente... finiva sempre con il cercare significati reconditi e indizi astrusi e architettare soluzioni pittoresche, anziché aggrapparsi ai fatti concreti accettandoli come si presentavano. Simmonds non avrebbe commesso lo stesso errore e avrebbe trovato il suo uomo senza difficoltà.

- E dopo che cosa accadde? - domandò. - Immagino che quel giovanotto

se ne sia andato.

- Naturalmente. Però è rimasto qui parecchio. Una volta o due ha tentato di uscire, ma diluviava letteralmente. A ogni modo, alle otto ha detto che non poteva fermarsi più a lungo e stava appunto abbottonandosi l'impermeabile, quando un taxi si è fermato davanti alla porta e ne è scesa una donna. Aveva uno di quei cappellini che portano adesso le ragazze, calato fin sul naso, tanto che non si poteva nemmeno vedere che faccia avesse, ma mi è sembrata una persona distinta. Si è rivolta subito a me dicendomi: "Devo salire all'appartamento quattordici... dal signor Thompson". "Signora", dico io, "io non ci andrei se fossi in voi." "Perché?", domanda lei. "Non c'è forse?". "C'è", dico io. "Però non è in condizioni di ricevere una signora." "Non importa", dice lei, "salgo lo stesso." "Se mi aspettate torno subito", dico io rivolgendomi al giovanotto. "Mi dispiace, ma non posso aspettare", dice lui e si avvia verso la porta. "Allora buona sera", dico io entrando nell'ascensore.

Ebbene, accompagnai la signora fino alla porta del quattordici e lei bussò. Io stavo in attesa e non avevo neppure rimandato giù l'ascensore, poiché sapevo in che condizioni si trovava Thompson e immaginavo che non avrebbe aperto. Tuttavia, quando meno me l'aspettavo, la porta fu spalancata e lei entrò. Ero così sbalordito che non credevo ai miei occhi. Mi decisi a scendere e mi ritirai nel mio sgabuzzino. Dieci minuti dopo sentii un colpo d'arma da fuoco e capii che cosa doveva essere successo. Quell'ubriacone doveva aver mancato di rispetto alla signora e lei probabilmente era stata costretta a difendersi, per quanto penso che se fosse proprio una donna per bene non sarebbe andata sola in casa d'un uomo.

- Avete sentito un colpo solo? - domandò Godfrey.

- Uno solo, ma sembrava una cannonata. Non è certo stato sparato con quel giocattolino che ho visto in mano al signor Simmonds. Ma torniamo alla storia. Appena ho sentito il colpo sono corso su per le scale e ho aperto la porta...

- Non era chiusa?

- No, e questo è strano perché ricordo benissimo di aver sentito girare la chiave nella serratura quando la ragazza è entrata. Qualcuno deve aver riaperto. Forse sarà stata la donna tentando di uscire. Thompson avrà voluto trattenerla e lei gli avrà sparato addosso.

Godfrey approvò con il capo.

- Dev'essere andata così - disse in tono grave. - Ragionate bene voi, signor Higgins.

- Che volete - fece l'uomo lusingato - è una cosa che salta all'occhio. Però c'è una faccenda che non riesco a spiegarmi. Mentre salivo la scala ho udito una porta che si chiudeva con violenza.

- E non c'era nessuno sul pianerottolo?

- Nessuno.

- Ne siete certo?

- Certissimo. Il pianerottolo e il corridoio sono bene illuminati e non ci sono nascondigli.

- Qualcuno avrebbe potuto rifugiarsi in un altro appartamento.

- Erano tutti chiusi a chiave... sono sicuro anche di questo. Godfrey rimase un momento a fumare in silenzio.

- Scommetterei qualunque cosa che è stata la ragazza a sparare - soggiunse il custode.

- D'altra parte, dite che il colpo che avete sentito non poteva essere stato sparato dalla sua rivoltella - obiettò il giornalista.

Higgins si batté la mano sulla fronte.

- Accidenti, è vero! Non ci avevo pensato! Potrebbe darsi che sia stato qualche furfante che forse si nasconde ancora in un angolo della casa.

Così dicendo il custode lanciò un'occhiata verso l'androne come se sospettasse di scorgere il colpevole.

- Se c'è, la polizia lo troverà - disse Godfrey in tono rassicurante. - Che cosa accadde dopo che raggiungeste la stanza?

- Ecco - continuò Higgins - dicevo che aprii la porta e vidi la ragazza appoggiata al muro e Thompson a terra con una macchia di sangue sullo sparato della camicia. Mi fermai appena un momento a guardarli, poi mi precipitai al posto di polizia. Vi garantisco che per poco non m'è venuto un accidente.

Fu interrotto da uno scalpiccio di passi che scendevano le scale. Erano Simmonds e il magistrato, seguiti da una folla di giornalisti i quali circondarono immediatamente Godfrey guardandolo un po' con ostilità e un po' con ammirazione.

- Come hai fatto ad arrivare così presto? - domandò Rankin del *Planet.*

- La fortuna mi ha assistito - spiegò Godfrey guardando il gruppo con un sorriso.

- E adesso avremo delle rivelazioni sensazionali sul *Record,* non è vero?

- Non credo. Ritengo che voialtri ne sappiate ormai quanto me.

- Naturale, naturale - assentì Rankin in tono sarcastico e gli altri scoppiarono a ridere.

- Del resto, il signor Goldberg è al corrente di tutto e forse vi aiuterà - soggiunse Godfrey.

- Sì, sì - fece il magistrato - ma è tardi e io ho fretta... vi concederò un'intervista di dieci minuti al mio ufficio.

- Benissimo - disse Rankin. - Andiamo, ragazzi.

E con questo il crocchio dei giornalisti si avviò verso l'uscita preceduto dal magistrato. Simmonds aspettò che se ne fossero andati tutti, poi si volse a Godfrey.

- Abbiamo perquisito il palazzo da cima a fondo.

- Non avete trovato nessuno?

- Nessuno. Del resto non mi aspettavo molto da questa perquisizione. Abbiamo dato un'occhiata anche agli appartamenti occupati.

- Avete trovato tutte le porte chiuse a chiave?

- Tutte: le finestre dell'androne erano chiuse dall'interno e anche il lucernario. Il nostro uomo non può essere uscito che da questa parte - fece Simmonds e, così dicendo, lanciò un'occhiata penetrante al custode.

Higgins si fece paonazzo.

- Non ho nient'altro da dire! - scattò. - Ancora un poco e mi accuserete di aver commesso il delitto!

- No, no, so bene che non siete il colpevole - ribatté Simmonds. - Però non sono sicuro che ci abbiate detto tutto ciò che sapete.

Higgins balzò in piedi; aveva la bava alla bocca, ma il funzionario non gli badò nemmeno.

- Ho lasciato un uomo di guardia all'appartamento numero quattordici. Goldberg ritornerà domani mattina con i giurati per la solita istruttoria. Eccovi le chiavi, Higgins.

- Da un momento all'altro arriverà il fotografo del giornale - disse Godfrey. - C'è niente in contrario se prendiamo qualche fotografia?

- No, naturalmente. Fate una scappata da me in mattinata. Chissà che non abbia qualcosa di nuovo da comunicarvi.

- Il funzionario uscì e Higgins si sedette di nuovo, sempre fremente di rabbia.

- Avete sentito? - domandò. - E come se mi avesse dato del bugiardo!

- Oh! non dovete badarci - fece Godfrey in tono suadente. - Per la sua

professione non può fare a meno di diffidare di tutti. Non crediate che abbia dei sospetti su voi...

- Vorrei vedere! Non ho fatto niente, io! - Guardò le chiavi che teneva ancora in mano, con aria pensosa, poi disse come parlando a se stesso: - Strano, strano... non so quando sono usciti quei due...

Godfrey non disse nulla, ma drizzò le orecchie. In quel momento la porta di strada si aprì ed entrarono un uomo e una donna.

- Eccoli che arrivano! - Esclamò Higgins balzando in piedi. - Buona sera, signor Tremaine.

- Buona sera - rispose il nuovo venuto. La sua voce baritonale era particolarmente piacevole a udirsi.

- Stavo proprio dicendo al mio amico, qui, che non vi avevo visto uscire - aggiunse il custode.

Gli occhi penetranti del signor Tremaine si posarono su Godfrey.

- Volevate vedere me?

- No, no - intervenne Higgins - ma la polizia ha perquisito lo stabile...

- La polizia?

- Ah, scusate, dimenticavo che voi non sapete ancora nulla... quel Thompson è stato assassinato... aveva l'appartamento di fronte al vostro.

- Assassinato! - esclamò Tremaine. - È terribile! Chi è stato? Com'è successo?

Higgins riferì quel che sapeva, evidentemente soddisfatto dello sgomento che il suo ascoltatore non nascondeva. Godfrey però non guardava Tremaine. Fissava, forse un po' troppo intensamente, la signora che lo accompagnava, la cui bellezza, a dire il vero, era tale da attrarre l'attenzione di qualsiasi uomo.

Tremaine trasse un profondo sospiro quando Higgins ebbe terminato il suo racconto e domandò:

- Dunque lo stabile è stato perquisito? Non potrebbe darsi che il furfante fosse nascosto...

- No, no - assicurò Higgins. - La polizia ha guardato in tutti gli angoli... anche nel vostro appartamento.

- Mi fa piacere... allora possiamo dormire in pace.

Godfrey si meravigliò che la signora Tremaine non prendesse parte alla conversazione. Se ne stava ad ascoltare in atteggiamento apatico e non aveva neppure l'aria di accorgersi che il giornalista l'osservava.

- Quando mi hanno detto che avevano perquisito il vostro appartamento,

mi sono meravigliato - soggiunse il custode. - Credevo che foste rimasto in casa questa sera.

- E che non ci fossimo nemmeno mossi durante il trambusto che senza dubbio si sarà verificato dopo la scoperta del delitto? - fece Tremaine sorridendo.

Guardò ancora Godfrey, poi si rivolse nuovamente a Higgins.

- Se la conclusione del vostro discorso è che dovremo presentare un alibi, state tranquillo. Abbiamo un alibi ineccepibile. Siamo usciti poco dopo le sette. A proposito, proprio nell'uscire mi sono accorto per la prima volta che l'appartamento numero quattordici era occupato, vedendo una luce che filtrava dalla lunetta a vetri. Nello scendere non vi ho visto, Higgins.

- Ora capisco! - gridò il custode. - Allora voi siete uscito mentre io mettevo a letto Thompson! Non lo conoscete, signor Tremaine?

- No. Come ho detto, credevo che il quattordici fosse vuoto.

- Quel disgraziato ci abitava soltanto da tre giorni, e stava in casa poco. Passava la maggior parte del suo tempo tra un'osteria e l'altra.

- Allora non doveva essere una persona molto a modo - osservò Tremaine - e immagino che abbia avuto quel che si meritava. Andiamo, Cecily.

- Volete l'ascensore? - domandò Higgins.

- No. Siamo stati seduti tutta la sera a teatro - rispose l'inquilino e si avviò verso la scala seguito dalla sua compagna.

5.
Una vecchia conoscenza

- Chi sono quei due? - domandò Godfrey appoggiandosi allo schienale della seggiola.

- Il signor Tremaine e sua moglie... non so altro di loro. Sono persone molto a modo. La signora esce poco; l'ho vista poche volte e quelle poche volte perché mi ha chiamato per lamentarsi del riscaldamento insufficiente.

- Da quanto tempo stanno qui?

- Da tre settimane circa. Lui è proprio un inquilino ideale. Quel Thompson invece... non volevo dargli l'appartamento sulle prime... non mi andava a genio. Ma lui si è offerto di pagare anticipatamente e non ho

potuto rifiutare. L'amministrazione mi aveva incaricato di notificargli lo sfratto domani mattina.

- Si ubriacava spesso?

- Era sempre ubriaco... mai però come questa sera. Naturalmente l'amministrazione non poteva tollerare una cosa simile, non fosse altro che per riguardo agli altri inquilini.

- Gli appartamenti sono tutti affittati?

- No. Vedete, si sta ristrutturando il palazzo e soltanto tre appartamenti sono in ordine. Quei tre sono affittati: uno è quello che occupava Thompson; il secondo è abitato da Tremaine e da sua moglie e il terzo da due artisti... all'ultimo piano.

Godfrey continuò a fumare placidamente. Sospettava che Higgins avesse ancora qualcosa da dire, ma capiva che era meglio aspettare pazientemente che cantasse senza essere interrogato. Del resto il giornalista non aveva fretta; anzi aveva bisogno di tempo per riflettere. Non si era ancora ripreso dal colpo ricevuto nel rendersi conto che aveva rincorso una chimera. Si era creduto molto furbo e invece...

La porta fu aperta; Godfrey udì Higgins emettere un'esclamazione di stupore. Alzò gli occhi e scorse Simmonds che conduceva per un braccio un uomo tarchiato di media statura, con i baffetti neri. Il giornalista notò subito che aveva le manette.

Il custode era balzato in piedi e fissava l'arrestato a bocca aperta.

- Lo riconoscete, eh? - fece Simmonds con aria trionfante. - Sapevo bene di non essermi sbagliato. L'ho pescato più presto di quanto non avessi osato sperare, Godfrey... non ho nemmeno avuto bisogno di dargli la caccia. Voi lo conoscete, naturalmente.

- Come state, signor Godfrey? - disse il prigioniero educatamente. - Certo che il signor Godfrey mi conosce... mi conosce troppo bene per supporre che io possa essere immischiato in una faccenda come questa!

- Io sto bene e tu, Jack? - rispose Godfrey. - Ecco, non avrei mai immaginato...

- Credo bene che non l'avreste mai immaginato - lo interruppe Jack in tono ironico. - Non mi verrebbe mai in mente di far la festa a un uomo... non è il mio ramo.

E infatti il delitto non era la specialità di Jack il Prestigiatore, il quale era diventato una celebrità come scassinatore di serrature di sicurezza.

Simmonds aveva ascoltato la protesta del detenuto con aria di

commiserazione. Disse:

- Higgins, è questo l'uomo che ha accompagnato a casa Thompson, è vero?

- Sissignore - balbettò il custode. E Jack aggiunse indignato:

- Ecco che cosa ci si guadagna a fare una buona azione. Ho trovato quell'individuo che faceva un pandemonio da Magraw e mi sono offerto di rimorchiarlo fino a casa e adesso mi si accusa di averlo ammazzato! Avrei fatto meglio a lavarmene le mani.

- Tutti sappiamo che hai un cuore d'oro, Jack - ribatté Simmonds. - Dimmi un poco, che cosa aveva Thompson in tasca, oltre alla chiave?

- Quale chiave?

- La chiave del suo appartamento... l'hai presa tu, naturalmente.

- Naturalmente! - ripeté Jack in tono sarcastico. - Perché non mi frugate in tasca per cercare la chiave?

- Non ci troverò certo la chiave - ribatté Simmonds. - So benissimo che non sei un cretino.

- Ma in nome del Cielo, perché mai avrei dovuto fargli la pelle? - gridò il Prestigiatore esasperato. - Aveva forse dei tesori addosso?

- Quanto a questo ne saprai più di noi, suppongo - rispose il funzionario.

- Volete dire che gli ho spazzolato le tasche, eh? Ebbene, non l'ho fatto! Ma anche se l'avessi fatto, perché diavolo sarei ritornato indietro per fargli la pelle?

- Per evitare che domani Thompson sollevasse un putiferio denunciando il furto subito.

- Al diavolo! - scattò Jack. - Voi avete tratto tutte le vostre conclusioni! Sentiamo allora come si sono svolti i fatti. Il custode mi ha visto uscire dal palazzo...

- Non ti ha visto uscire, Jack - rettificò Simmonds. - Ti ha visto soltanto mentre ti avviavi verso la porta di strada, ma non appena lui è partito con l'ascensore, tu hai fatto dietro front e sei salito per le scale.

Jack alzò le mani al cielo scoraggiato.

- Con voi non si può discutere. Se poteste, mi spedireste dritto filato alla sedia elettrica. Ancora un poco e verrete a dirmi che c'è qualcuno che mi ha visto commettere il delitto.

- Proprio così - fece Simmonds. - Ho proprio un testimone oculare. Jack piantò gli occhi in faccia al funzionario e impallidì quando si accorse che parlava seriamente.

- Via, signor Simmonds, non è possibile!

- Lo saprai tu se è possibile o no. A ogni modo domani mattina ci sarà il confronto.

- Il confronto?

- Sì... con la donna che ti ha visto ammazzare Thompson.

- Una donna! Povero me! - mormorò Jack. - E magari vi ha detto il mio nome...

- No, ma ti ha descritto molto bene. Ho capito subito che eri tu quando ho sentito la storia di Higgins.

- Dunque il signor Higgins aveva una storia da raccontare sul mio conto? - domandò il ladro lanciando un'occhiata fulminante al custode. - Mi ha visto anche lui commettere il delitto?

- Non fare dello spirito, Jack. Sarai un po' meno in vena di scherzare domani.

- Credete?

- I tuoi precedenti non ti avvantaggiano certo - fece Simmonds.

- Ecco! Quando si comincia a dare la croce addosso a un povero diavolo... Sentite, signor Godfrey, voi non crederete che io sia stato così cretino da uccidere un uomo specialmente in presenza di una donna, no?

- Non so cosa pensare - borbottò Godfrey. - Non mi sembra un'impresa degna di te, Jack.

- Lo credo bene! E anche se fossi stato tanto sciocco da commettere questo delitto, non sarei ritornato al caffè Magraw e non sarei rimasto là ad aspettare che la polizia venisse a beccarmi! Se mi credete capace di una cosa simile, mandatemi senz'altro all'istituto dei deficienti e facciamola finita!

- Prevedevo che ti saresti aggrappato a un argomento del genere, Jack - osservò Simmonds sorridendo. - Sei furbo, tu!

- Si capisce! - rispose Jack digrignando i denti. - Voi avete sempre ragione! Se scappo, confesso la mia colpa... se rimango, significa che sono furbo! Ma fate quello che volete! Vedremo le vostre prove! Vedremo le vostre prove contro il mio alibi.

- Immagino che tu abbia disposto ogni cosa alla perfezione, Jack. Sapevo che avresti pensato a tutto. Chi testimonierà in tuo favore? Magraw?

La faccia di Jack si era fatta paonazza; era sul punto di perdere la pazienza e forse era proprio quello che Simmonds desiderava. Il

funzionario continuò imperterrito:

- Magraw ha avuto il suo compenso per l'ultimo colpo, eh? Naturalmente vorrà provarti la sua gratitudine. Però avresti dovuto aspettare un poco a lanciarti in una nuova impresa, Jack... Quando sei uscito di galera?

- Ieri - rispose il ladro accigliato. Sapeva che se fosse andato fuori dei gangheri sarebbe stato peggio per lui ed era riuscito a calmarsi.

- Sei uscito ieri dopo essere rimasto dentro due anni! Andiamo, Jack, non t'è venuto in mente di combinarne una più grossa delle altre?

Il Prestigiatore sfogò la sua collera con una serie di imprecazioni, poi gridò:

- Non sono stato io, e voi lo sapete! Lo sapete! Soltanto dovete fare qualche cosa... dovete far vedere alla gente che quando viene commesso un delitto, non state lì a girarvi le dita! Conosco il giochetto, io! Ma basta! A che serve che stia qui a discutere? Dovete mettermi dentro?

- Per forza - fece Simmonds con aria afflitta.

- E allora, per amor di Dio, portatemi in cella e non se ne parli più. Quando avverrà la drammatica scena del riconoscimento?

- Domani alle due del pomeriggio. Non sei preoccupato per il confronto, Jack?

- Me ne infischio! Però potreste dirmi il nome della donna che mi ha fatto questo bel servizio. Giacché c'era, poteva darvi anche il mio nome e il mio indirizzo.

- Non credo che abbia l'onore di conoscerti personalmente, Jack. Vedi, non è proprio del tuo ambiente. Anzi, ti avverto che la sua parola può contare più della tua e di quella di Magraw messe insieme.

- Insomma, si può sapere chi è? - ripeté il ladro con impazienza.

- È la signorina Croydon... cognata di Richard Delroy. L'arrestato impallidì visibilmente; i suoi occhi si dilatarono e lui balbettò:

- Che cosa dite? Che cosa dite?

- Ebbene, che cosa c'è? - domandò Simmonds.

- Niente - ribatté Jack. - Niente di niente! Decidetevi, dunque, a mettermi in cella.

Simmonds scrollò le spalle e si avviò verso la porta prendendo a braccetto il prigioniero.

Godfrey, che non staccava gli occhi dallo scassinatore, notò l'espressione turbata e disorientata del suo volto. Evidentemente Jack aveva bisogno di raccogliere le idee. Ma come mai s'era turbato a quel

punto sentendo il nome della signorina Croydon? Quale legame ci poteva essere tra uno scassinatore e una signorina dell'aristocrazia?

6.
Una visita notturna

Era mezzanotte passata quando Godfrey scese dall'ultimo piano del palazzo del *Record* e uscì avviandosi di buon passo verso la stazione. L'articolo era scritto... l'indomani il giornale sarebbe uscito con una nuova storia sensazionale corredata da fotografie e illustrazioni uniche. Però il giovanotto non era del tutto soddisfatto. Aveva accettato le spiegazioni della signorina Croydon, ma sentiva istintivamente che lei gli aveva taciuto qualcosa. Non credeva affatto che la ragazza fosse in alcun modo coinvolta nel delitto, e nel comporre l'articolo aveva avuto cura di mettere bene in chiaro questo punto. Del resto aveva delle prove che dimostravano che la signorina avesse detto la verità riguardo a quel particolare. Ma gli altri particolari? Nel complesso la versione della ragazza doveva avere un fondo di verità e in parte era stata confermata: si era trovato il tubo di ferro con cui il colpo era stato vibrato, nonché il proiettile conficcato nella cornice della porta.

Quel che restava un mistero era il motivo che aveva indotto la signorina Croydon a recarsi a palazzo Lincoln. Era una cosa contraria ai suoi principi... un'azione temeraria e compromettente. Lei doveva essersene resa conto eppure non aveva desistito. Che cosa dunque poteva averla indotta a passar sopra a tante considerazioni? Qual era il segreto contenuto nei documenti che aveva sperato di ottenere da Thompson? Godfrey aveva la netta impressione di brancolare nelle tenebre. E pensare che se Goldberg avesse tardato ancora qualche minuto, lui, Godfrey, avrebbe potuto conoscere la verità!

Quanto a Jack il Prestigiatore, Godfrey era stato molto reticente, pur lodando la prontezza con cui Simmonds aveva creduto alla colpevolezza del ladro, ma Godfrey aveva i suoi dubbi. Il contegno di Jack non era stato quello d'un colpevole, quantunque all'ultimo momento avesse perduto il suo sangue freddo sentendo nominare la signorina Croydon. Qual era dunque quella rete d'intrigo le cui maglie si estendevano dall'aristocratica dimora dei Delroy fino ai bassifondi della metropoli, e da palazzo Lincoln

all'equivoco caffè Magraw?

Assorto nelle sue meditazioni, Godfrey salì macchinalmente le scale di casa sua e altrettanto macchinalmente aprì la porta dell'appartamento. Passò subito nella stanza che gli serviva da studio e da salotto; un uomo che stava seduto su una sedia, accanto al fuoco, balzò in piedi al suo entrare.

- Oh, George, che bella sorpresa! - esclamò Godfrey stringendo la mano al giovanotto, poi notò la faccia sconvolta del visitatore e soggiunse: - Siediti e lasciami il tempo di metter via l'impermeabile bagnato, poi parleremo.

Il giornalista passò nella stanza attigua e l'altro si lasciò cadere nuovamente sulla sedia e rimase a fissare malinconicamente le braci. Era un bel giovanotto, bruno, dai lineamenti marcati, ma regolari. Il suo volto aveva un'espressione così aperta e intelligente che guardandolo si poteva capire come George Drysdale avesse molti amici e pochissimi nemici.

Godfrey ritornò quasi subito; avvicinò un'altra seggiola al camino e si sedette traendo di tasca il portasigarette.

- Intuisco che hai saputo qualche cosa - disse.

- So che è successo qualcosa di terribile - mormorò Drysdale con voce rauca. - Non so esattamente... non riesco a rendermi conto... la signorina Croydon mi ha detto di venire da te...

- Davvero?

- Sì... e ha soggiunto che avresti potuto darmi tutte le informazioni del caso.

- Dove l'hai vista?

- A casa Delroy. Sono venuto qui subito dopo.

- Dunque tu eri a casa Delroy? - fece Godfrey pensosamente. - Allora, cominciamo dal principio. Dimmi quello che è successo a casa Delroy, poi io completerò la storia nel limite del possibile.

- Sono andato a casa Delroy alle nove circa - cominciò George. - Naturalmente ho domandato della signorina Croydon...

- Aspetta un momento - l'interruppe Godfrey. - Desidero rivolgerti una domanda che forse ti sembrerà indiscreta. Tu e la signorina Croydon siete fidanzati?

Una pausa.

- Sì - rispose Drysdale.

Godfrey, senza far commenti, porse la mano all'amico.

- Ora continua.

- Sono stato introdotto nella biblioteca - riprese George. - La cameriera se ne andò per annunciarmi. Nella biblioteca c'era una luce molto bassa. Come tu sai, le finestre guardano sulla via. Invece di mettermi a sedere mi avvicinai a una finestra e allora m'accorsi che nel vano stava una persona che guardava fuori. Pensai subito che fosse la signorina Croydon intenta a spiare il mio arrivo... poiché sapeva che sarei andato a trovarla, e scostai il tendaggio mormorando non so quale sciocchezza. Puoi immaginare il mio imbarazzo quando mi trovai dinanzi la signora Delroy, con una faccia così smorta e sconvolta che a momenti non la riconoscevo.

"Oh, scusate tanto", esclamai pensando che fosse stato il mio arrivo inaspettato a spaventarla.

Sulle prime parve non riconoscermi neppure.

"Che cosa c'è?", domandò con voce stridula. "Che cosa è successo?"

"Cara signora Delroy, dovete proprio scusarmi", ripetei. "Sono dolentissimo di avervi spaventata. Vi avevo preso per vostra sorella."

Lei rimase un momento a fissarmi con aria assente, poi sorrise e mi porse la mano.

"Ah, siete voi, Drysdale! Come state?", disse, ma le tremava la voce. "Sì, mi avete proprio spaventata. Che tempaccio, è vero?"

"Terribile", assentii.

"Siete venuto per vedere Grace?", mi domandò lanciando un'occhiata nella via.

"Sì. Mi aspettava, credo. Mi sono fatto annunciare."

La signora Delroy lanciò un'altra occhiata fuori della finestra e io soggiunsi: "Ho detto al mio autista di non aspettarmi. Ritornerà a prendermi alle undici. Spero che Grace mi sopporterà fino a quell'ora".

La signora esitò un momento guardandomi in modo enigmatico. La cameriera apparve sulla soglia, ma vedendomi con la padrona di casa se ne andò.

"Temo che Grace non vi potrà far compagnia questa sera, Drysdale", disse finalmente la signora. "Dopo pranzo si sentiva poco bene. Si è coricata e credo che ora dorma."

"Oh, allora non voglio disturbarla", dissi. "Spero che si tratti di un malessere passeggero."

"Niente di grave, una semplice indisposizione. Volete che vi accompagni alla porta?"

In quelle ultime parole c'era qualche cosa... un certo tono ansioso forse... che attrasse la mia attenzione. Non erano quelli i modi consueti della signora Delroy, la quale, come tu sai, è per solito la donna più gentile e ospitale di questo mondo. Non so come fu, ma mi venne il sospetto che m'ingannasse... che non avesse detto la verità e che soprattutto volesse sbarazzarsi di me. Ora, tu sai, Godfrey, che io ho la testa dura, e in quel momento la mia ostinazione prese il sopravvento sulla mia discrezione.

"Non c'è speranza che Grace si rimetta in serata e possa scendere?", domandai.

La signora Delroy scrollò il capo energicamente.

"Temo proprio di no. Ha un'emicrania fortissima che probabilmente la tormenterà per tutta la notte."

"Va soggetta alle emicranie?", domandai per prendere tempo. "Mi dispiace molto. A vederla non si direbbe."

"No, no, le capita raramente... ma, sapete, quando si è un po' strapazzata..."

La frase finì nel nulla. Capivo che la signora pensava a tutt'altro. Quando vidi che guardava ancora nella strada, cominciai a intuire come stavano le cose. Mi vergognavo un poco della parte che recitavo, ma ero deciso a sapere la verità. Se la signorina Croydon era uscita sola in una sera come quella, avevo il diritto di saperlo. Perché ne doveva fare un mistero?

La signora Delroy mi guardava con fare ansioso. Finalmente si decise a prendere il toro per le corna e disse: "Ora devo proprio salire. Volete scusarmi?"

"Certamente. Il signor Delroy è in casa?"

"No. È fuori città, oggi", rispose la signora e fece un altro passo verso la porta.

Non vedevo la maniera di attardarmi oltre senza fare la figura del perfetto maleducato. Decisi di andarmene. Dopo tutto, nessuno m'impediva di rimanere di pattuglia nella strada. Da un lato, il pensiero di fare la parte della spia non mi piaceva, ma sentivo nell'atmosfera qualcosa di oscuro... di misterioso che mi preoccupava. Ma forse era soltanto la mia fantasia... perché avrebbe dovuto ingannarmi la signora Delroy? Cominciavo a pensare di essere troppo sciocco... mi dicevo che non avevo il diritto di sospettare...

Ma proprio allora, Godfrey, guardando fuori dalla finestra, scorsi un taxi che si fermava davanti alla casa. Ne scese una donna; la riconobbi subito e

non augurerei al peggiore dei miei nemici di provare quello che provai io in quel momento. Infatti la situazione mi appariva più grave di quanto non avessi pensato. Lei non si era servita della macchina di sua sorella... aveva preferito un taxi...

- Già - fece Godfrey. - La macchina dei Delroy sarebbe stata troppo appariscente; d'altra parte, lei non si sentiva evidentemente di affidarsi alla discrezione dell'autista di casa.

- Vuoi dire...

- Ti spiegherò dopo. Continua la tua storia.

Drysdale si era fatto ancora più pallido e gli tremavano le mani.

- Come ho detto, vidi un taxi fermarsi e una donna scendere. Un momento dopo, la porta della biblioteca si spalancava e Grace Croydon entrava nella stanza. Nonostante l'illuminazione ridotta mi accorsi che era molto pallida.

"Grace!" esclamò la signora Delroy correndole incontro. "Grace!"

La ragazza le tese le braccia e disse con una voce che non dimenticherò mai: "Oh, Emma l'ho visto! Avrei dovuto seguire il tuo consiglio. Non avrei dovuto andare....".

"Non ci andrai più, cara!"

"Questo è fuori di dubbio!", fece Grace e il tono della sua voce parve colpire la sorella.

"Che cosa è successo, Grace? Dimmi!"

"Una cosa terribile... è morto, Emma!".

Drysdale tacque un momento e si passò una mano sulla fronte, poi riprese:

- Godfrey, ti assicuro che in quel momento ho avuto l'impressione che mi si fermasse il cuore udendo l'accento con cui lei pronunciava quelle parole. La signora Delroy fissava Grace come in preda a un terrore mortale. Gridò:

"Dio mio! Non dirmi che sei stata tu! Oh, perché sei andata? Che cos'hai fatto?"

Barcollò, rimase un attimo ad annaspare nell'aria e sarebbe stramazzata al suolo, se sua sorella non l'avesse sorretta. Quello spettacolo mi ricondusse alla realtà delle cose, balzai in avanti, sbucando dall'ombra del tendaggio.

"Permetti che ti aiuti, Grace", dissi sforzandomi di sembrare calmo.

Lei volse verso di me il viso stravolto e mi fissò con gli occhi dilatati

dallo sgomento.

"Tu! Tu qui!", sussurrò.

"Certamente", dissi. "Non mi aspettavi, Grace?"

Si dominò con un grande sforzo e rispose pacatamente:

"Ah, è vero... avevo dimenticato... scusami. Emma si sente male. Vuoi suonare per la cameriera?".

Suonai il campanello e un momento dopo la signora Delroy veniva condotta nella sua camera. Grace si attardò un attimo.

"Devo andare anch'io George", disse. "Vieni domani... se lo desideri."

"Se lo desidero?", esclamai avanzandomi verso di lei, ma mi fermò con un gesto.

"Sì, se lo desideri", ripeté con voce ferma. "Potrebbe darsi che domani tu non desideri più vedermi... Non ti biasimerò. Va' dal tuo amico Godfrey, George, e interrogalo... Digli che ti ho mandato io. Quando avrai parlato con lui... se desideri ancora venire da me, sarò felice... felice..."

Credetti che stesse per perdere il controllo, ma non fu che un attimo di debolezza. Soggiunse con calma... "Però, George, ricordati che se vorrai, dovrai rassegnarti a non farmi delle domande... a non chiedermi spiegazioni. Dovrai accontentarti di ciò che ti dirà il signor Godfrey, poiché non ti posso dire niente di più... Almeno per ora. Dovrai fidarti di me ciecamente. Buona sera".

Così mi lasciò - concluse Drysdale. - Allora ho preso un taxi per venire da te direttamente. Godfrey, in nome del Cielo, vuoi spiegarmi che significa questo garbuglio? Che cos'ha fatto quella ragazza?

Godfrey rimase per un minuto in silenzio, fumando furiosamente. Sentiva il bisogno di riflettere sul racconto che aveva ascoltato e che gettava una nuova luce sul problema... una luce, però, che non giovava per il momento a sciogliere la matassa. Dunque un altro punto della versione della signorina Croydon era stato confermato: sua sorella sapeva dell'appuntamento. Non aveva approvato che la ragazza ci andasse... aveva tentato di dissuaderla, ma, comunque, era al corrente. La signora Delroy aveva tentato di tenere nascosta la misteriosa missione di Grace e per far ciò non aveva esitato a mentire. Sapeva dunque che la ragazza non sarebbe stata in grado di giustificare apertamente il proprio operato. E tutto sembrava fondarsi sulle carte a cui Grace aveva fatto allusione. Qual era il segreto che celavano quelle carte?

Drysdale stava sulle spine.

- Parla francamente, Peter - disse. - Non tentare di velare la verità.

- Non c'è niente da velare - rispose subito il giornalista e, con la concisione che lo distingueva, raccontò per filo e per segno gli eventi della serata.

Quando ebbe finito, Drysdale rimase a fissare il fuoco con aria cupa.

- Non ti devi crucciare in questo modo, George - soggiunse Godfrey. - Per conto mio non credo che la polizia abbia preso il vero colpevole, ma sono sicuro di una cosa: la signorina Croydon non ha nulla a che fare con il delitto.

- Ne sono convinto... ne sono convinto! - esclamò il giovanotto. - Non si tratta di questo! Ma perché è andata in quella casa? Perché è andata sola, di sera, per avere un colloquio con un ubriacone? Spiegami questo, Godfrey, se puoi... del resto non mi importa.

Peter corrugò la fronte. Era proprio il problema che aveva tentato di risolvere, inutilmente.

- Senti, George, non posso dirti con esattezza che cosa l'abbia indotta a fare un passo tanto temerario. Non conosco il segreto che si cela in quelle carte che sperava di recuperare... si tratta di un segreto di famiglia... del resto non ci riguarda. Comunque sia, non vedo alcun motivo perché tu ti debba crucciare.

- Perché?

- Ma è chiaro! Se la signora Delroy sapeva dell'appuntamento, non poteva trattarsi di una cosa minimamente disonorevole... forse la faccenda non riguarda nemmeno Grace personalmente. Se si fosse trattato di un intrigo, la ragazza non si sarebbe certo confidata con sua sorella, né le avrebbe chiesto consiglio. È vero che non ha ascoltato il parere della signora Delroy, ma, alla peggio, si può supporre che abbia commesso un'imprudenza. Ora, credo che l'uomo più intransingente possa passare sopra a una semplice imprudenza.

- Perdiana, hai ragione - esclamò Drysdale traendo un sospiro di sollievo.

Godfrey proseguì in tono suadente:

- E questo è tutto quanto ti può interessare di sapere. Ritengo che lei abbia detto la verità dichiarando di aver tentato di salvare la vita a Thompson. Quindi potrai tornare da lei domani, senza bisogno di rivolgerle nemmeno una domanda. Abbi pazienza, e vedrai che lei stessa ti spiegherà tutto a suo tempo. Dimostrale ora che ti fidi di lei... è il minimo

che tu possa fare.

- Seguirò il consiglio! - fece Drysdale. - Quanto bene mi hanno fatto le tue parole!

- Del resto, basta guardarla per capire che è superiore a ogni sospetto - soggiunse Godfrey. - Tu non l'apprezzi come merita...

- No, no, questo non è vero! - protestò George. - Soltanto mi sono trovato in una situazione così strana che non sapevo che cosa pensare.

Il giornalista parve sul punto di dire qualcos'altro, ma si fermò e cominciò a passeggiare nervosamente per la stanza. A un tratto disse: . - Domani ci sarà l'istruttoria. La signorina Croydon sarà interrogata, ma il suo aspetto le sarà di grande vantaggio. Non mancherà di produrre un'ottima impressione sui giurati.

Drysdale si alzò di scatto.

- Dovrà comparire davanti al magistrato?

- Naturalmente. Si può dire che sia l'unica testimone. Il tuo posto è al suo fianco, George... tanto più che Delroy non è a New York.

- Non so come ringraziarti - disse Drysdale prendendo il cappello e il soprabito. - Mi hai proprio rimesso in carreggiata! Arrivederci.

Godfrey lo accompagnò fino alla porta, poi ritornò nello studio e sedette di nuovo davanti al fuoco. In verità, c'era molto da riflettere sul racconto di George. Dunque era proprio un segreto di famiglia quello che Grace Croydon custodiva! Aveva detto la verità! Si trattava di un segreto che riguardava l'onore della famiglia, forse. Era l'ipotesi più plausibile... Per lo meno apriva la strada verso una soluzione logica. Gli parve di poter ricostruire approssimativamente il dramma nelle sue diverse fasi. Corse alla scrivania, prese carta e penna e cominciò a tracciare una sintesi degli avvenimenti quali se li immaginava.

Quando ebbe finito ripose lo scritto nel suo piccolo archivio. Poco tempo dopo, rileggendolo, avrebbe dovuto ammettere, una volta tanto, che con la sola teoria non si ottengono sempre risultati soddisfacenti.

7.
La nebbia s'infittisce

L'aula in cui si doveva svolgere l'istruttoria era affollata, come sempre quando si tratta di casi che stuzzicano la curiosità morbosa del pubblico.

Goldberg aveva disposto che le testimonianze venissero rese per ordine. Dapprima interrogò il custode, poi chiamò Simmonds. Seguirono le testimonianze mediche sull'esatta natura delle ferite riscontrate sul cadavere di Thompson e sul proiettile che era stato estratto. Questo era evidentemente di calibro assai maggiore di quello della rivoltella della signorina Croydon. Finalmente la ragazza fu chiamata. Un mormorio corse tra la folla quando lei apparve nell'aula dei testimoni.

Godfrey non poté fare a meno di ammirarla quando la vide avanzare verso il banco. Il suo contegno era perfettamente calmo e lei tradiva soltanto quel lieve senso di disagio che ogni donna della sua classe deve provare trovandosi in un'aula del tribunale. Il giornalista fu lieto di vedere che Drysdale aveva scortato Grace e da lontano gli fece un cenno d'incoraggiamento.

La signorina Croydon narrò la sua storia con chiarezza e con un accento di sincerità che nessuno avrebbe potuto mettere in dubbio. Differiva soltanto in un particolare dalla versione da lei data la sera prima. Disse infatti che Thompson aveva scorto l'intruso e aveva avuto con lui una breve colluttazione, prima di ricevere il colpo che l'aveva abbattuto, e aggiunse che quando l'aggressore aveva sparato, lui non era privo di sensi, bensì stava tentando di rialzarsi.

Il magistrato, i giurati e i giornalisti, ascoltavano con la massima attenzione. Godfrey, che osservava sempre la ragazza, sorrise ammirando ancora una volta il modo superbo con cui dominava la situazione. Quando lei ebbe finito, Goldberg procedette a un breve interrogatorio.

- La vostra deposizione non collima precisamente con le dichiarazioni da voi fatte ieri sera, signorina Croydon.

- Infatti, signor giudice, ieri sera ero un po' sconvolta, ma stamane ho potuto raccogliere le idee e mi sono sforzata di ricordare l'accaduto, punto per punto.

- E ritenete di esserci riuscita?

- Sissignore... ne sono sicura.

- Voi tendete dunque ad asserire che il defunto sia stato ucciso per legittima difesa.

- Non conosco i termini legali, signor giudice.

- Insomma, c'è stata una lotta tra i due, è vero?

- Sì, signor giudice.

- E il defunto, al momento in cui è stato colpito, stava tentando a sua

volta di colpire l'avversario?

- Precisamente.

Il magistrato tacque e si volse ai giudici, ma nessuno di essi sembrava disposto a usufruire del diritto di rivolgere domande al teste. Allora Goldberg fece un cenno a Simmonds il quale uscì dall'aula e ricomparve quasi subito conducendo Jack il Prestigiatore.

La signorina Croydon non vide i due se non quando le furono vicini; allora i suoi occhi incontrarono quelli dell'arrestato e lei ebbe uno scatto istintivo come se volesse alzarsi dalla sedia. Quanto a Jack, fissava la ragazza come ipnotizzato. Quale legame esisteva tra loro? Com'era possibile che si conoscessero? Godfrey, che osservava la scena, si domandava se, in fin dei conti, Jack non fosse davvero colpevole. Quanto a Simmonds, non doveva avere più il minimo dubbio, a giudicare dall'espressione beata che si era dipinta sul suo volto.

Nondimeno fu l'affare d'un istante; la signorina Croydon riprese il suo contegno indifferente e l'arrestato distolse gli occhi. Però Goldberg aveva notato la loro agitazione e fissava la teste con un cipiglio severo.

- Signorina Croydon - disse - ci avete descritto l'assassino come un uomo giovane, di media statura, tarchiato, con i baffetti neri. Guardate l'arrestato che vi sta dinnanzi. È lui?

- Non è lui - rispose la ragazza con voce ferma e senza la minima esitazione.

Jack si era voltato di nuovo a guardarla.

- Ne siete certa?

- Certissima. Non posso nemmeno affermare che vi sia una somiglianza, se si eccettua la corporatura e i baffi.

- Non conoscete il prigioniero?

- Nossignore. Non l'ho mai visto.

- Eppure stava parlando con il custode ieri sera quando entraste a palazzo Lincoln.

- Può darsi. Non l'ho notato.

La risposta era stata data prontamente, in tono calmo. Goldberg esitò e lanciò un'occhiata a Simmonds che era visibilmente deluso. Poteva insistere ancora? Guardò di nuovo la ragazza, poi i giurati e infine disse bruscamente:

- Basta così. Potete ritirarvi, signorina Croydon.

Godfrey la seguì con gli occhi mentre si allontanava prendendo a

braccetto Drysdale. Aveva superato la prova in modo ammirevole. Il suo contegno era stato così aperto e franco che per poco il giornalista non si era lasciato convincere... anzi, avrebbe messo da parte ogni dubbio e ogni sospetto se non fosse stato per quell'attimo di agitazione che aveva notato in lei alla vista dell'arrestato. E perché mai Grace Croydon aveva perso il sangue freddo all'apparire di Jack? Lo scassinatore era colpevole? Lei tentava forse di proteggerlo? Perché? Poteva darsi che Jack avesse ucciso Thompson per difenderla e che la ragazza volesse ora salvarlo per riconoscenza?

Grace scomparve e la porta dell'aula dei testimoni si richiuse. Godfrey si protese in avanti per ascoltare Jack che riferiva per filo e per segno tutto quanto aveva fatto nella serata precedente. Magraw e altri sei o sette testimoni confermarono l'alibi che, in verità, era perfetto. Alla fine i giurati dovettero prosciogliere lo scassinatore e, senza neppure ritirarsi, emisero il consueto verdetto che definiva l'assassinio di Thompson come un "omicidio per opera d'ignoti".

Quando l'udienza fu terminata, Simmonds fece un cenno a Godfrey e i due amici se ne andarono insieme verso l'ufficio del funzionario.

- Sedetevi - disse Simmonds. - Voglio parlare un po' con voi. Mi sembra che l'affare si complichi.

- Sembra anche a me - assentì Godfrey.

- Qual è la vostra opinione?

- Ecco, mi pare che la posizione di Jack sia tutt'altro che chiara.

- Ah, vi siete accorto che lei cercava di proteggerlo, è vero? - domandò Simmonds tutto eccitato.

- Si sarebbe detto che ci fosse un'intesa fra i due, ma non lasciatevi trascinare troppo dai vostri sospetti sulla colpevolezza di Jack. Sono persuaso che c'è sotto qualche cosa, ma non credo ancora che il Prestigiatore abbia ucciso Thompson. Se fosse stato lui, avrebbe fatto le cose con più arte, e poi, Jack ci penserebbe dieci volte prima di ammazzare un uomo in presenza di una terza persona.

- Ma se l'ha ucciso per legittima difesa... - Godfrey inarcò le sopracciglia con fare incredulo, e Simmonds aggiunse subito:

- Su questo punto la testimonianza della signorina Croydon non mi ha convinto affatto e se non ha detto la verità ci può essere una spiegazione sola: vuole proteggere Jack o, comunque, l'uomo che ha ucciso Thompson. Ma io vi dico che è stato Jack. Probabilmente era geloso di lei...

Godfrey lo interruppe con impazienza:

- Non dite sciocchezze! Vi pare possibile un intrigo amoroso tra quei due? Avete letto troppi romanzi in questi ultimi tempi, Simmonds!

- Può darsi che abbiate ragione, ma a New York ne ho viste di tutti i colori e non mi meraviglio più di nulla. Questo è un affare terribilmente oscuro, da qualunque parte lo guardiamo. Per esempio, come poteva Thompson essere ubriaco fradicio alle sette passate e trovarsi pronto per aprire la porta del suo appartamento alle otto? Com'è possibile che abbia udito bussare quando è arrivata la ragazza?

- Forse non è stato lui ad aprire la porta.

- Già, ma la signorina Croydon è entrata senza esitare, perciò l'uomo che le ha aperto era quello che lei prevedeva di trovare. Ricorderete che ha domandato di Thompson.

- Ebbene, chiunque fosse, non era Jack - osservò Godfrey. - Non si può supporre che abbia battuto l'ascensore in velocità e che abbia fatto in tempo ad arrivare al secondo piano e a sparire nell'appartamento numero quattordici prima che vi giungessero il custode e la signorina.

- Siamo d'accordo - ammise Simmonds. - Però vi faccio notare una cosa... la persona che si trovava nell'appartamento aveva la chiave della porta. Infatti, non c'era nessuno quando Higgins ha messo a letto l'ubriaco; Higgins ha chiuso la porta a chiave nell'uscire e le finestre erano tutte chiuse dall'interno. Io mi domando: chi se non Jack poteva avere quella chiave?

- Non lo so proprio - dichiarò Godfrey - ma non approderemo mai a nulla se continuiamo a battere e ribattere sugli stessi punti. Bisogna cercare di risalire alle origini di quanto è accaduto. Prima di tutto, chi è Thompson? Cominciamo a stabilire la sua identità e chissà che da questo non possiamo trarre lo spunto per indovinare il resto.

- Questa è la prima cosa a cui ho pensato e me ne sono già occupato - rispose Simmonds trionfante. - Ma vi dirò che non si riesce a trovare la più piccola indicazione sul suo conto. Ho indagato al caffè Magraw... nessuno l'aveva mai visto prima di ieri sera. Ha speso una decina di dollari per pagare da bere ai presenti, poi è diventato violento tanto che Magraw voleva chiamare la polizia. Allora Jack si è intromesso offrendosi di condurre via l'ubriaco. In questo sembra proprio che le sue dichiarazioni siano sincere.

- Avete esaminato gli effetti personali di Thompson?

- Eccoli qua - rispose Simmonds e alzandosi trasse da un armadio una valigia di tela che gettò sulla scrivania.

Godfrey ne esaminò il contenuto, pezzo per pezzo. Non c'erano che alcuni indumenti sciupati e impregnati di odore di tabacco.

- C'era qualcosa nelle tasche? - domandò il giornalista.

- Niente, eccetto un po' di tabacco. Ho notato un particolare interessante riguardo a quegli indumenti... sono tutti estivi; guardate, per esempio, quei pantaloni di tela.

Godfrey fece un cenno d'assenso.

- Che cos'è questo? - domandò a un tratto prendendo un oggetto scuro a forma di conchiglia, di notevoli dimensioni.

- Non lo so. Dev'essere una curiosità raccolta in mare. Ho pensato che Thompson fosse un marinaio.

- Perché?

- Prima di tutto vedendo la valigia: soltanto i marinai portano le loro cose in quel modo. E poi annusate un po' l'interno della valigia e sentirete che sotto la puzza di tabacco c'è un certo odore salmastro.

Godfrey annusò a lungo.

- Avete ragione - disse, poi trasse di tasca un temperino e soggiunse: - Vediamo un poco che cosa contiene questa conchiglia.

Così dicendo inserì la punta della lama tra le due valve che si distaccarono con un colpo secco. Simmonds balzò indietro con un grido, e anche Godfrey ebbe un gesto di sgomento. La conchiglia conteneva una piccola vipera dalla testa triangolare, arrotolata tre volte su se stessa.

Un istante dopo Godfrey scoppiava a ridere.

- Non è una vipera! - esclamò. - Non vedete che è una specie di noce?

Simmonds si avvicinò con cautela.

- Una noce? Una noce? - ripeté. - Ma è straordinario.

Lo stupore del funzionario era giustificato; il meraviglioso frutto riproduceva in modo perfetto la forma e il colore di una vipera arrotolata. Godfrey la guardava pensoso.

- Questo potrebbe darvi un indizio - osservò. - Non credo che una noce di questo genere cresca in ogni parte del mondo. Tuttavia, se Thompson era un marinaio, poteva averla presa in qualche luogo dov'era passato per caso, oppure averla avuta da un altro marinaio. Chissà... forse se ne trovano anche a New York.

Richiuse la conchiglia e la ripose nella valigia, poi vi gettò anche gli

indumenti.

- Si direbbe che Thompson non fosse molto accurato. La sua biancheria da molto tempo non è passata in lavanderia. È tutto qui?

- Sì. Quanto ai mobili, li aveva presi a nolo. Se non avesse pagato l'affitto in anticipo, non gli avrebbero dato l'appartamento, perché il suo bagaglio era troppo esiguo. La ricevuta dell'affitto, che gli abbiamo trovato indosso, è l'unica carta che porti il suo nome. A proposito, aveva una lettera tatuata sul braccio sinistro, ma non era un T, bensì un J.

- Il che dimostra che il suo vero nome non era Thompson. Credo che abbiate ragione, Simmonds, di ritenere che fosse un marinaio. Vi dirò anzi sinceramente che il sospetto è venuto anche a me, ieri sera, tanto che ho mandato due miei subalterni a fare un'ispezione al porto per cercare qualcuno che lo conoscesse.

- Siete sempre voi! - fece Simmonds sorridendo. - C'è un'altra cosa curiosa a proposito degli indumenti che aveva indosso.

- Che cosa?

- Alcuni sono marcati con un'iniziale e alcuni con un'altra. Nessuno però porta il J.

- Strano davvero, ma quello che mi meraviglia più di tutto è il fatto che un marinaio ubriacone, vestito poco meglio che un pezzente, sia andato a prendere in affitto un appartamento da quaranta dollari al mese, quando poteva trovare una camera decente per un dollaro la settimana nel quartiere del porto. Bisogna pensare che avesse delle ragioni speciali. Anzi dev'essere proprio così... ad esempio, non avrebbe potuto certo invitare la signorina Croydon, per un colloquio, in una pensione del quartiere del porto.

- Questo è giusto - assentì Simmonds - ma non aveva bisogno di spendere quaranta dollari. Avrebbe potuto prendere un appartamentino decente, spendendo la metà...

Qualcuno bussò alla porta.

- Avanti - disse Simmonds e l'assistente di Goldberg entrò.

- Il signor Goldberg mi ha incaricato di riconsegnarvi gli oggetti inerenti al caso Thompson - disse porgendo un pacchetto al funzionario.

Simmonds lo aprì e ne trasse un portafoglio, una pipa, un temperino e alcune monete d'argento.

Godfrey aspettò fino a che l'impiegato se ne fu andato, poi si avvicinò all'amico.

- Qui ci dev'essere qualcosa che può aiutarci - disse prendendo il portafoglio. - Quei ritagli di giornale... perdiana! Non ci sono!

Simmonds sogghignò.

- Ecco un'altra faccenda che mi riservavo di riferirvi. I ritagli sono stati portati via.

- Portati via? Da chi?

- Questo è il problema. Sono stati asportati nel lasso di tempo trascorso dal momento in cui noi li abbiamo visti a quello in cui il magistrato è sopraggiunto.

Godfrey lo guardava con gli occhi dilatati.

- Vi ricordate che dopo aver esaminato il portafoglio lo rimisi nella tasca del morto? - continuò Simmonds.

- Si, mi ricordo.

- In seguito ci ritirammo nella camera da letto lasciando il cadavere solo...

- Con la signorina Croydon - completò il giornalista.

- Precisamente. Goldberg arrivò un paio di minuti dopo. Ora, quando perquisì il cadavere e aprì il portafoglio, non trovò niente dentro, eccetto la ricevuta dell'affitto.

Godfrey si sedette. Si poteva trarre una sola conclusione: i ritagli erano stati sottratti dalla signorina Croydon... dunque erano quelli le famose carte che lei teneva tanto a recuperare. Simmonds e lui avevano avuto, per così dire, il segreto nelle mani e se l'erano lasciato sfuggire!

Ripensò alla ragazza e ancora una volta non poté fare a meno di ammirarla. Aveva avuto un bel coraggio a impossessarsi di quelle carte. Sembrava incredibile che avesse osato avvicinarsi al cadavere, aprire la giacca...

Allora Godfrey si ricordò lo stato di prostrazione in cui l'aveva trovata, ritornando dalla camera da letto. Al momento aveva pensato che la signorina fosse spaventata per essere rimasta sola col cadavere, ma ora quel suo abbattimento assumeva un nuovo significato.

Simmonds riprese:

- C'è un'altra cosa ancora: quel tubo di ferro che abbiamo trovato al suolo, apparteneva al calorifero. C'era una tubatura difettosa ed era stato chiamato un idraulico per cambiarla. Quel tubo era appunto quello che era stato tolto. L'operaio l'aveva lasciato dietro il radiatore. Se ne ricorda distintamente. Ora, vi ricordate la posizione del radiatore?

- Sì, è contro il muro, di fronte alla porta della camera da letto.

- Esattamente. Dunque la persona che fosse sopraggiunta da quella porta, avrebbe dovuto attraversare la camera per impossessarsi di quel tubo, inoltre bisognerebbe supporre che ne conoscesse già l'esistenza.

Godfrey rifletté, poi domandò:

- Avete comunicato questi elementi a Goldberg?

- No. Ho pensato che non avrebbero giovato a nulla in istruttoria. D'altra parte non voglio mettere la signorina Croydon sull'avviso.

- Capisco. Però tutto questo non la compromette gravemente.

- Non ho detto che la comprometta, ma dimostra che lei sa più di quanto non ci abbia detto. Non credo che sia stata sincera con noi.

Godfrey era turbato; Aveva sperato che nessuno all'infuori di lui sospettasse che la signorina Croydon non fosse stata del tutto sincera. Provava un certo senso di irritazione contro di lei... Perché non era stata più prudente? Doveva immaginarsi che la sua responsabilità sarebbe apparsa evidente con la scomparsa dei ritagli di giornale.

- Anche se è stata lei, non so se sia molto da biasimare - fece Godfrey. - A ogni modo noi dobbiamo iniziare le indagini da un altro punto di partenza. Innanzi tutto dobbiamo identificare Thompson.

- Sì, quello sembra per il momento il punto principale. Se scoprite qualcosa... ricordatevi di me.

- Potete contarci - rispose il giornalista e uscì.

All'ufficio trovò due rapporti. Il primo era dei due che aveva mandato al porto: costoro non avevano trovato nessuno che potesse riconoscere Thompson dalla fotografia. L'altro rapporto era di Delaney il quale dirigeva una specie di servizio segreto annesso al *Record.* Alle due della mattina, poco prima di ritirarsi, Godfrey aveva telefonato all'ufficio e aveva lasciato un messaggio per il collega:

Per Delaney: mi occorrono tutte le informazioni ottenibili sulla storia della famiglia Croydon, imparentata con Richard Delroy.

Ed ecco il rapporto del servizio segreto:

Gustav Croydon, notaio. Dimorava a Parigi, rue d'Antin; partì con moglie e figlia nel 1908 per trasferirsi a Beckenham a sud di Londra. Ignorasi causa trasferimento. La casa di rue d'Antin è

stata completamente ristrutturata e soltanto un vecchio notaio di nome Fabre ricorda Croydon. Sospetta che Croydon abbia lasciato la Francia per sottrarsi a un procedimento penale.

Croydon comperò una piccola proprietà a Beckenham dove visse ritirato. Patrimonio non ingente. Nel 1921 ipoteca sulla tenuta per duemila sterline; ipoteca estinta nel 1927. Religione cattolica. Eccellente reputazione a Beckenham.

Figlia maggiore: Emma, nata in Francia il 26 agosto 1904. Seguì gli studi in Francia, ma colpita da esaurimento ritornò a Beckenham dove si occupò di opere benefiche. Ivi conobbe Richard Delroy di New York; sposata 6 giugno 1930 e trasferita immediatamente Stati Uniti.

Altra figlia: Grace, nata a Beckenham il 12 maggio 1910. Istruita privatamente. Nessun fatto particolare.

Croydon e consorte morirono per febbri tifoidee nel 1931. Delroy andò in Inghilterra e dopo aver venduto la proprietà del suocero, condusse Grace a New York. Erede universale la figlia minore. Tasse di successione versate settemilacinquecento sterline.

Godfrey lesse il rapporto lentamente soffermandosi sui vari punti.

- Il famoso segreto di famiglia deve riguardare i fatti avvenuti prima della partenza di Croydon padre dalla Francia - si disse. - Probabilmente si tratta proprio del motivo che indusse il notaio a partire per l'Inghilterra. Quei ritagli di giornale dovevano contenere delle rivelazioni in proposito. Ma vale la pena di riesumare il passato? Non dovrebbe essere impossibile se i giornali del tempo ne hanno parlato, ma se con la morte di Thompson la cosa fosse stata messa a tacere, non sarò io a rievocarla.

Scrisse un articolo relativo all'istruttoria e lo passò in composizione.

- Siamo stati fortunati - disse il redattore-capo sorridendo allegramente. - Abbiamo la fotografia di tutti i protagonisti.

- Davvero?

- Sì... ci è costato cinquecento dollari, ma vale la pena. Saremo gli unici a pubblicare queste documentazioni.

- Molto bene - disse Godfrey con scarso entusiasmo e lasciò l'ufficio, assorto in profondi pensieri.

- Grazie al Cielo, non c'è niente, nei miei articoli, che possa

compromettere la signorina Croydon o la signora Delroy - disse fra sé. - Non ho neppure accennato al segreto di famiglia, il che è una bella prova di discrezione, da parte di un redattore di cronaca giudiziaria.

Godfrey non sapeva certo quali altre prove di discrezione avrebbe dovuto dare in seguito!

Parte seconda.
Cecily

1.
Un trasloco

Il caso di palazzo Lincoln produsse molto scalpore. I giornali traboccavano di particolari, di ipotesi, di suggerimenti alla polizia e di lettere inviate dai lettori appassionati di misteri.

Naturalmente, come avviene quasi sempre in questi casi, il pubblico si scagliava contro la polizia denunciando la sua incapacità. Ben pochi accettavano la semplice ipotesi formulata da Simmonds e la maggioranza preferiva scorgere qualcosa di complesso e di misterioso nell'uccisione dello strano individuo. Non mancavano naturalmente le allusioni poco lusinghiere alla signorina Croydon, nonché alla degenerazione della società americana che minacciava la salute e la prosperità della Repubblica.

Per quanto riguardava i casi giudiziari, avevo sempre avuto la massima fiducia nel *Record.* Sapevo che Peter Godfrey dirigeva la cronaca giudiziaria e da quando lo avevo conosciuto per il caso Holladay, avevo concepito per lui una profonda stima. Per risolvere i misteri, Godfrey era imbattibile, secondo me; perciò, quando accadde il delitto del Lincoln, lessi con la massima attenzione i suoi resoconti.

Non saprei spiegare neppure a me stesso perché seguissi con tanto interesse l'andamento del caso. In ufficio avevo avuto parecchi giorni di lavoro intenso e monotono e forse sentivo il bisogno di un diversivo. Fatto sta che lessi parola per parola gli articoli di Godfrey su quello che lui chiamava "Il dramma dell'appartamento n. 14".

Me ne stavo seduto nella mia camera, il secondo giorno dalla tragedia, e fumando la pipa leggevo il resoconto dell'istruttoria, quando sentii bussare alla porta ed entrò la mia padrona di casa. Teneva in mano un foglio che aveva tutto l'aspetto di un atto di notifica.

- Avete trovato un altro alloggio, avvocato Lester? - mi domandò.

- Non ancora, signora Fitch. Non ho avuto il tempo di cercarlo. La donna trasse un sospiro.

- Ebbene, ho ricevuto un'altra notifica. Cominceranno a demolire la casa dopodomani. Siccome non riesco a trovarne un'altra, metterò la mia mobilia in un magazzino. I facchini verranno domani.

- Sta bene - dissi. - Se non potrò trovare un altro appartamento adatto a me, metterò anch'io i miei mobili in un magazzino e andrò ad abitare in albergo. Deciderò entro domani, signora Fitch.

Con un altro sospiro la buona donna se ne andò per avvertire gli altri inquilini che ancora restavano nel piccolo stabile condannato alla demolizione dal progresso.

Avevo sperato che la signora Fitch trovasse un'altra casa adatta per trasferirvi la sua pensione, poiché in fondo era una buona padrona, ma ora mi trovavo nella necessità di scovare un rifugio in un tempo brevissimo.

Mi appoggiai all'indietro sulla mia poltrona e ripresi il giornale, ma ad un tratto mi raddrizzai, colpito da un'idea luminosa. Perché non andavo ad abitare nell'appartamento numero quattordici? Constava di due locali con servizi... proprio quello che mi occorreva. Era vuoto e per giunta mi offriva la possibilità di studiare il luogo del delitto. Guardai l'orologio; erano soltanto le sette e mezzo. Mi infilai il soprabito e, preso da un'improvvisa impazienza, uscii.

Venti minuti dopo, arrivai a palazzo Lincoln ed entrando nel vestibolo vidi, seduto accanto all'ascensore, un uomo dal viso un po' congestionato che riconobbi per Higgins, il custode. Si alzò al mio apparire.

- Avete un appartamento da affittare, non è vero? - domandai.

- Non ancora, signore, ma se gli operai si sbrigano, ne avremo qualcuno la settimana prossima. Vedete, il palazzo è in restauro.

- Ah - mormorai deluso. - Credevo di trovarne uno di cui potessi prendere possesso subito. La settimana prossima sarà troppo tardi per me.

L'uomo si passò la lingua sulle labbra e si grattò la testa guardandomi con fare dubbioso.

- Posso chiedervi il vostro nome, signore? - disse finalmente.

Gli porsi il mio biglietto che recava anche l'indirizzo dell'ufficio e il nome dei miei soci Graham & Royce. Quando l'ebbe letto soggiunse:

- Avrei un appartamento di due stanze, con bagno... ma ha bisogno di essere ripulito. Per quando ne avreste bisogno?

- Ne prenderei possesso domani - risposi, e gli spiegai in breve il motivo di tanta fretta. - Potrei vedere l'appartamento?

Lui esitò ancora un momento, poi si raddrizzò come chi abbia preso un'improvvisa risoluzione.

- Se volete, potete vederlo, signore - disse - però devo dirvi, prima di tutto, che si tratta dell'appartamento numero quattordici, dove è stato commesso un... un delitto, due giorni fa.

- Un delitto? - ripetei. - Ah, sì, mi pare di aver visto qualcosa sui giornali. Ma questo non ha importanza. Non ho paura dei fantasmi.

- Allora siamo a posto - disse il custode con un sospiro di sollievo. - Non avrei creduto di trovare così presto da affittare quelle stanze.

Salimmo al secondo piano con l'ascensore e il custode si fermò davanti a una porta traendo di tasca un mazzo di chiavi. Disse:

- A proposito, bisognerà che faccia fare una chiave per voi. L'altro inquilino l'ha perduta... o per lo meno non gliel'abbiamo trovata addosso. Ma forse voi preferite che faccia cambiare la serratura.

- No, no - risposi. - Basterà che facciate fare la chiave.

Entrammo e io esaminai la prima stanza con vivo interesse. Evidentemente tutto era stato lasciato com'era la sera del delitto. Higgins si affannava a spiegarmi i vantaggi dell'appartamento, ma confesso che non lo ascoltavo. Ricostruivo mentalmente la scena che si era presentata agli occhi di Godfrey quando era sopraggiunto. Tentai invano di discernere qualche piccolo indizio che potesse essergli sfuggito. I mobili erano di tipo comune; c'era soltanto lo stretto necessario.

Higgins mi condusse nella stanza da letto e mi fece visitare il bagno.

- Porterò i miei mobili - dissi. - Ma non ho tappeti. Potrei tenere questi? Mi sembrano passabili.

- Sono ottimi, signore - assentì Higgins. - Anche per noi sarà una facilitazione non doverli togliere. Questa moquette è tutta inchiodata contro lo zoccolo delle pareti.

- Allora fatemi sapere quanto costa. Quando potrò entrare nell'appartamento?

Mi guardò e si grattò di nuovo la testa. Mi ricordai allora di quale

malattia soffrono tutti i portinai e gli diedi una buona mancia.

- Fatemi trovare tutto pronto per domani nel pomeriggio - dissi. - Prendete un uomo che vi aiuti, se è necessario. A ogni modo, domani sera conto di dormire qui.

- Lasciate fare a me, signor avvocato - rispose Higgins intascando la mancia. - Troverete tutto a posto. Potrete firmare il contratto domani. L'affitto è di quaranta dollari al mese.

- Siamo d'accordo - dissi, ridendo tra me per aver dimenticato di domandare un particolare tanto importante. - Vi dispiace se rimango qui un momento per decidere come devo disporre i mobili?

- Niente affatto - fece il custode, e in quel momento il campanello dell'ascensore trillò con insistenza. L'uomo soggiunse: - Ecco quei benedetti artisti che sono troppo pigri per scendere a piedi due rampe di scale. Torno subito.

Passai nella camera da letto. C'era un tavolo con un cassetto. Lo aprii, ma lo trovai vuoto. Aprii l'armadio a muro, ma non c'era più nemmeno un indumento; evidentemente la polizia aveva asportato ogni cosa. Era naturale che gli agenti avessero frugato dovunque. Ero sciocco a sperare di trovare qualcosa.

Ritornai nella prima stanza e mi guardai attorno. Notai l'angolo nel quale si era rifugiata la signorina Croydon e da cui aveva sparato contro l'aggressore di Thompson; notai anche il punto in cui Thompson doveva essere caduto, mentre... ma che cos'era quel luccichio che attraeva il mio sguardo? Balzai in piedi e mi chinai sul tappeto, ma non vidi più nulla. Ritornai sulla mia seggiola e scorsi ancora un puntino luminoso. Questa volta notai bene la posizione, rispetto al disegno del tappeto e tastai con la mano. Nulla... cioè, sì, doveva essere un frammento di vetro o di metallo, incastrato nel tappeto. Feci forza con l'unghia e un istante dopo, alla luce della lampada, mi accorsi che avevo trovato un brillante.

Lo avvolsi in un foglietto di carta e me lo misi in tasca, quindi tornai a sedermi. Come si trovava là quel brillante? Era una pietra così piccola che doveva essere stata incastrata con altre in un gioiello; se avessi potuto trovare l'ornamento da cui era caduto, avrei avuto una traccia...

- Allora avete deciso come dobbiamo mettere i mobili, signor avvocato? - domandò una voce dalla porta e volgendomi con un sussulto scorsi Higgins.

- Sì - risposi con aria disinvolta e gli impartii alcune disposizioni, un po'

a caso, poi domandai: - C'è stato qualcun altro in questo appartamento?

- Nessuno da ieri mattina... cioè da quando il magistrato ha condotto qui i giurati per il sopralluogo. Dopo d'allora, i locali sono rimasti chiusi.

- Credevo che fosse venuto qualcuno per affittarli - spiegai.

- Perdiana, questo è strano! - esclamò il custode. - Parola d'onore m'ero dimenticato. Questa mattina c'è stato proprio qualcuno che voleva prendere l'appartamento... una donna. - Mi si avvicinò e abbassò la voce. - Sapete chi credo che fosse? La Croydon!

Lo guardai attonito.

- Credete che fosse lei? E come fate a non essere sicuro?

- Ecco, aveva un velo da lutto molto fitto. Ma era lei... sono convinto che era lei.

- E che cosa voleva? - domandai sempre più stupito.

- Voleva visitare i locali, ma io le ho detto che erano chiusi e che non avevo la chiave. Vi confesso che non avevo nessuna voglia di venire qui con lei. Non si sa mai, con una persona che maneggia le armi con tanta disinvoltura! Ebbene, quando le ho detto che l'appartamento era chiuso, mi ha offerto di prenderlo senza nemmeno visitarlo. Voleva pagarmi un mese in anticipo, ma le ho risposto che non affittiamo appartamenti a donne sole, il che è vero. Allora lei si è rassegnata e se n'è andata.

Mentre scendevo con l'ascensore meditavo sulla storia di Higgins. Poteva darsi che si trattasse proprio della signorina Croydon? In tal caso, perché poteva desiderare di prendere in affitto l'appartamento? Come avrebbe potuto trovare il coraggio di varcare ancora quella soglia? Era possibile che quelle stanze contenessero qualche segreto... qualche indizio nascosto?...

La cabina si fermò al pianterreno. Un signore e una signora aspettavano davanti al cancelletto. Notai appena l'uomo, poiché tutta la mia attenzione si concentrò sulla sua compagna. Era una donna splendida, del tipo creolo e passionale, e la sua bellezza era così conturbante che mi pareva ancora di vedermela davanti mentre mi avviavo verso il mio antico alloggio dove avrei passato l'ultima notte.

2.
Aiuto!

Per tre giorni il cadavere di Thompson rimase esposto all'obitorio, ma nemmeno una delle numerose persone che vi sfilarono per vederlo poté fornire il minimo indizio sulla sua identità. Gli emissari di Godfrey frugarono in ogni angolo del porto, gironzolarono nei locali frequentati da marinai, pagarono da bere a un'infinità di gente, ma non riuscirono a trovare nessuno che riconoscesse il volto rozzo e barbuto riprodotto chiaramente in fotografia. Gli ufficiali delle navi giunte nella settimana precedente furono interrogati, ma invano. Si sarebbe detto che Thompson fosse piovuto dal cielo e che nessuno avesse assistito alla sua discesa. La situazione era imbarazzante anche per l'autorità giudiziaria poiché le indagini non procedevano.

La polizia brancolava nel buio. Furono formulate e scartate numerose ipotesi; diversi indizi, più o meno vaghi, furono seguiti senza risultato; numerose persone sospette furono arrestate, ma dovettero essere rimesse in libertà; Jack il Prestigiatore era continuamente sorvegliato, ma anche questa misura non dava alcun esito. Era chiaro che le autorità cominciavano a perdersi d'animo e sembrava molto probabile che tra breve il caso di palazzo Lincoln sarebbe passato in archivio assieme agli altri misteri insoluti.

L'opinione pubblica cominciava a disinteressarsi della faccenda e persino la mia curiosità svaniva, quantunque io vivessi proprio sul teatro del delitto. L'enigma non occupava più i miei pensieri e la sera, quando mi attardavo nel mio nuovo appartamento fumando tranquillamente la pipa, la mia mente non si concentrava sui particolari del delitto, bensì sul ricordo di un viso di creola illuminato da due occhi meravigliosi...

Interrogando il custode, avevo saputo che l'uomo e la donna che avevo incontrato la prima sera uscendo dall'ascensore erano il signor Tremaine e signora, miei vicini. Occupavano l'appartamento proprio di fronte al mio e naturalmente avevo pensato che li avrei incontrati spesso andando ad abitare a palazzo Lincoln; viceversa erano già passati tre giorni e non li avevo neppure intravisti. Era chiaro che le ore in cui uscivano e rientravano non corrispondevano mai alle mie.

Così, quella sera, mentre mi trovavo nella mia stanza e seguivo pigramente le volute di fumo che si sperdevano verso il soffitto, provavo un certo senso di delusione. Quanto all'appartamento che un capriccio mi aveva indotto a prendere, non potevo lamentarmi. Era abbastanza comodo eppure rimpiangevo l'ambiente più intimo della pensione della signora

Fitch. Avevo frugato più e più volte in tutti gli angoli, ma non avevo trovato il minimo indizio riguardo alla tragedia. Del resto, pensavo, era assurdo sperare...

Udii ad un tratto una porta che si apriva, poi un grido acuto di terrore risuonò nel corridoio...

In men che non si dica uscii e attraverso la porta aperta dell'appartamento di fronte vidi un bagliore rossastro. La figura di una donna si stagliava sulla soglia. Lei tese la mano verso di me con gesto supplichevole.

Mi slanciai in avanti senza esitare, le passai accanto e corsi a strappare la tenda che bruciava; la trascinai nel corridoio dove Higgins, che frattanto era sopraggiunto, spense il fuoco che riprendeva vigore calpestando la stoffa. La stanza era piena di fumo, ma constatai subito che le fiamme non si erano propagate. Spalancai la finestra e in breve il fumo scomparve.

- Sia lodato il Cielo! - fece Higgins sostando sulla porta, tutto ansimante. - Che spavento mi sono preso! Credevo che stessero commettendo un altro delitto!

Non potei fare a meno di ridere.

- Ormai non pensate più che ai delitti, voi. Mi auguro che a palazzo Lincoln non se ne verifichino più.

- Me lo auguro anch'io! - approvò il brav'uomo raccogliendo i resti della tenda.

- Dio mio! - esclamò la signora Tremaine, con uno strano accento francese. - Che fortuna che voi foste in casa, *monsieur!*

Aveva chiuso la finestra e ora veniva verso di me, in piena luce. Rimasi come intontito a guardarla. Mi era già sembrata molto bella, abbigliata alla moda di New York, ma ora, avvolta in una splendida vestaglia di raso e pizzo, era semplicemente incantevole. Finalmente, vedendo Higgins che stava anche lui a guardarla a bocca aperta, mi riscossi.

- Sono molto lieto di esservi stato utile, signora - dissi e mi avviai verso la porta.

- Non ve ne andate - protestò. - Mio marito sarà qui a momenti. Vorrà certamente ringraziarvi anche lui.

Quelle parole furono accompagnate da un sorriso irresistibile. Esitai, balbettai... e rimasi.

Higgins si attardava ancora sulla soglia. La signora Tremaine con la massima calma gli chiuse la porta in faccia.

In quel momento mi sentii scosso da un brivido, come se mi trovassi improvvisamente rinchiuso come una belva... un brivido che aveva in sé qualcosa di angoscioso e di delizioso a un tempo. Anche in seguito, il sentimento che Cecily destava in me, non fu mai quello di una semplice ammirazione, era piuttosto qualcosa di simile al fascino che un uomo può provare osservando una splendida tigre che cammina su e giù nella propria gabbia. Credo che quella fosse la sensazione che provavano in sua presenza quasi tutti gli uomini, Tremaine compreso.

Lei mi sorrise di nuovo avviandosi a una poltrona nella quale si lasciò cadere languidamente.

- Sedetevi, ve ne prego - disse indicandomi una poltrona vicino alla sua - mi sentivo tanto sola...

Parlava uno strano dialetto, misto di francese e di spagnolo, che non tenterò neppure di riprodurre, ma che sulle sue labbra suonava singolarmente armonioso. Riconobbi la strana parlata della Martinica.

- Anch'io mi sentivo solo - dissi. - Siete a New York da molto tempo?

- Da meno di un mese. E non mi piace... è così fredda... così grigia...

- Ah, ma voi siete venuta nel periodo peggiore! Aspettate fino a giugno. Vedrete che allora sarà diverso!

- Fino a giugno? Ah, io non rimarrò certo tanto tempo! Ho promesso di rimanere ancora un mese, ma più oltre... impossibile!

Tese la mano verso un tavolino e prese una sigaretta. L'accese, tirò due o tre boccate, poi, senza spegnerla, la gettò via, al disopra della propria spalla e disse:

- Ecco come s'è incendiata la tenda. Un momento prima mi struggevo dal desiderio di un diversivo qualsiasi... eppure la minaccia d'incendio mi ha spaventata. Così è stato che ho chiamato aiuto e ho turbato la vostra pace. Una sigaretta?

Accettai la sigaretta e l'accesi. La donna continuò con un sospiro:

- A Fond-Corré mi divertivo di più... per lo meno avevo da occuparmi di qualche cosa. Ma qui non faccio che fumare!

- Avete detto Fond-Corré? - domandai.

- Sì. È una località della Martinica. Nei pressi di Saint Pierre. Là avevamo la nostra casa... mi pare di rivederla con le sue piantagioni di cacao che scendevano fino alle rive sabbiose del mare. Cielo, come ne sento la nostalgia!

Mentre la guardavo mi domandavo se non fossi in braccio a Morfeo e se

quella scena non fosse che un sogno. Non avevo mai visto una donna come quella.

A un tratto un rumore secco venne a interrompere le mie meditazioni; una chiave girava nella serratura. La porta si aprì e un uomo apparve sulla soglia. Soltanto allora mi accorsi che la mia situazione poteva divenire imbarazzante.

- Adesso quello tira fuori una spada - dissi tra me. - O forse le spade non sono più di moda... avrà la pistola.

Ma prima ancora che potessi alzarmi, Cecily era corsa incontro al nuovo venuto e gli aveva gettato le braccia al collo, mormorando una frase con tale rapidità che non potei afferrare neppure una parola; suppongo che spiegasse il motivo della mia presenza nella stanza, poiché l'uomo si volse a me porgendomi la mano e sorridendo.

- Cecily mi dice che la vostra presenza di spirito ha evitato un incendio, signor...

- Lester - suggerii. - Abito nell'appartamento di fronte al vostro.

- Mi chiamo Tremaine... sono molto lieto di fare la vostra conoscenza. Cecily, non ti pare che s'imponga un brindisi per festeggiare lo scampato pericolo?

La giovane scomparve e ritornò poco dopo con una bottiglia e tre bicchieri. Notai distrattamente, quando bevemmo, che lei lasciava un po' di vino nel suo bicchiere. Ad un tratto la vidi prendere il calice e avvicinarsi a una gabbietta di fittissima rete metallica dorata che pendeva sopra il radiatore.

Per caso mi volsi a guardare Tremaine e fui stupito dall'intensità dello sguardo con cui seguiva Cecily. Era tanto assorto che ebbi l'occasione di osservarlo bene. Non mi sarebbe stato facile stabilire la sua età. Poteva avere dai trenta ai quarantacinque anni. Era un bell'uomo, dal volto bruno e intelligente. I suoi occhi, poi, avevano qualcosa di magnetico e la mascella quadrata, come pure le labbra nettamente delineate, indicavano una notevole forza di volontà. Forse sentì che l'osservavo, poiché si volse riscuotendosi come se uscisse da un'ipnosi.

- Cecily è una donna straordinaria - disse con un sorriso forzato. - Si dispone a fare quello che nessun'altra donna al mondo oserebbe, con la massima disinvoltura. Venite a vedere.

Cecily era già vicina alla gabbia e si curvava sopra di essa canticchiando una strana nenia che mi ricordava le canzoni negre. Un momento dopo vidi

qualcosa che si muoveva nella gabbia... una testa che si rizzava... una testa larga e triangolare color arancione, striata di nero, con due occhietti che sembravano di bragia. Dondolava da sinistra a destra e da destra a sinistra mentre Cecily continuava la sua nenia adattandovi parole creole.

- *Bella, bella, la mia Fe-Fè! Vieni, vieni, Fe-Fè! Io non ho paura della mia Fe-Fè! Fe-Fè è una creatura di Dio!...*

C'eravamo avvicinati, Tremaine e io, e mi sentivo come affascinato da quella cantilena, come evidentemente ne era affascinato il rettile. Non era un rettile di dimensioni cospicue e non aveva l'aria minacciosa, così non provai il più piccolo senso di sgomento quando Cecily aprì lo sportello della gabbietta e ne trasse il serpentello. Lo tenne tra il pollice e l'indice, proprio dietro la testa e, con una leggera pressione, lo costrinse ad aprire la bocca. Allora versò il vino nelle piccole fauci a goccia a goccia. Finalmente ripose il rettile nella gabbia e richiuse lo sportello.

A operazione finita, mentre la donna stava abbandonata su una poltrona ansimando come dopo una fatica sovrumana, mi volsi a Tremaine il quale era abbastanza sconvolto e si asciugava la fronte con gesto febbrile.

- Ho un orrore superstizioso di quel rettile - disse come per giustificarsi. - Ne ho visti molti della stessa razza, ma nessuno che mi facesse tanta impressione.

- Di che razza è? - domandai, meravigliandomi del suo pallore. L'uomo accese una sigaretta prima di rispondere. Finalmente disse:

- È un *fer-de-lance,* o vipera gialla della Martinica, uno dei rettili più velenosi del mondo. Questa varietà, a quanto sembra, è più micidiale delle altre. Il suo morso uccide un uomo in tre minuti. Se poi colpisce direttamente un'arteria, la vittima si riduce in pochi minuti a un ammasso informe di materia in decomposizione... ho visto questo spettacolo con i miei occhi.

Rimasi impietrito, con la sigaretta che mi pendeva dalle labbra.

- Un *fer-de-lance!* - balbettai finalmente lanciando un'occhiata di sgomento alla giovane che era rimasta nella sua poltrona.

Tremaine soggiunse:

- Oh, suppongo che Fe-Fè non sia molto pericolosa. Cecily l'ha con sé da anni e la vipera non ha mai tentato di farle del male. Forse in prigionia ha perduto il veleno.

- A ogni modo è una cosa molto pericolosa. Mi meraviglio che voi le permettiate...

- Che io le permetta? - ripeté Tremaine. - Oh!

E così dicendo alzò le spalle con un'aria di rassegnazione impossibile a descriversi.

3.
Un incarico piacevole

Nelle settimane che seguirono, la mia conoscenza con i coniugi Tremaine si approfondì fino a divenire un'intima amicizia. Di Cecily ho già parlato, ma mi rendo conto che la mia descrizione è assolutamente inadeguata. Non cessavo mai di meravigliarmi per il suo strano temperamento che mi appariva talvolta complesso, talvolta di una semplicità infantile. Una delle sue caratteristiche più salienti era l'assoluta indifferenza verso le convenienze sociali. Un'altra cosa che notai fu l'adorazione che lei nutriva per Tremaine. Non credo che lui stesso fosse conscio della profondità dei sentimenti di Cecily.

Quanto a Tremaine, confesso che ero addirittura dominato dall'influsso magnetico della sua personalità. Non c'era molto da meravigliarsi. Nel complesso la mia esistenza era stata limitata in una cerchia assai ristretta, mentre lui possedeva una vastissima esperienza e aveva viaggiato mezzo mondo. Perché si prendesse il disturbo di conquistare le mie simpatie, ancora oggi non lo capisco. Forse provava un intimo piacere nell'esercitare il suo fascino personale, tanto più che allora non era ancora lanciato in pieno nella colossale partita cui doveva dedicare tutte le sue energie.

Ho già detto che aveva visitato molti paesi del mondo. La Martinica non era stata che una delle ultime tappe del suo vagabondaggio. Fin dai primi tempi delle nostre relazioni seppi che era venuto a New York proprio con l'intento di formare una compagnia per la costruzione di una ferrovia attraverso l'isola Martinica. "Attraverso" è la parola giusta, poiché appariva evidente che, data la particolare formazione geologica dell'isola, si sarebbero resi necessari diversi trafori. Tuttavia lui non sembrava annettere alcuna importanza alle difficoltà tecniche; parlava del grande avvenire che avrebbe avuto la ferrovia, con un entusiasmo convincente e contagioso.

Ricordo che una sera mi parlò per un'ora di seguito dei suoi piani, e quando ripenso a quel colloquio non mi stupisco che Tremaine fosse

riuscito a vincere anche lo scetticismo dei magnati di Wall Street. Quello che lui descriveva era infatti una prospettiva meravigliosa e, in fondo, anche oggi devo affermare che c'era del vero in quanto diceva.

Forse mi dilungo troppo nella descrizione di Tremaine, d'altra parte lui ha una parte preponderante in questo racconto. Talvolta mi domandavo quale fosse la sua nazionalità. Per temperamento sembrava francese, eppure parlava come un nativo degli Stati Uniti. Spesso ero tentato di interrogarlo in proposito, ma poi esitavo; finii per concludere che fosse nato da genitori francesi ma vissuto fin dalla fanciullezza in America o per lo meno in Inghilterra.

Una sera ero appena rientrato dopo cena e mi ero messo a leggere, quando udii bussare alla porta e Tremaine entrò. Era vestito da sera e aveva l'aria un po' preoccupata.

- Caro Lester - cominciò senza preamboli - mi trovo in un grande imbarazzo e sono venuto a chiedere il vostro aiuto. Avevo promesso a Cecily di condurla al teatro questa sera e ho i biglietti, ma ora, all'ultimo momento, mi trovo nell'impossibilità di accontentarla. Ho un appuntamento d'affari, assolutamente imprescindibile, ma Cecily non mi perdonerà mai se le infliggo una simile delusione. Avete da fare questa sera?

- No - risposi guardandolo meravigliato, poiché prevedevo già quale sarebbe stata la conclusione.

- Allora non vi dispiacerebbe accompagnare Cecily, in vece mia? Mi fareste un gran piacere.

- Sarei molto lieto, ma...

- Ma è una cosa un po' sconveniente, eh? - completò Tremaine vedendo la mia esitazione. - Ma noi non dobbiamo badare a queste cerimonie e sapete che Cecily non dà importanza ai convenzionalismi. Farete un favore a me e a lei. Piangerebbe tutte le sue lacrime se dovesse rimanere in casa.

- Allora l'accompagnerò io - dissi, e, ringraziandomi ancora, Tremaine se ne andò.

Quando bussai alla porta dell'appartamento di fronte, Cecily era già vestita di tutto punto. Era allegrissima e, dopo avermi ringraziato con effusione, mi fece una magnifica riverenza.

- Come mi trovate, Lester? Vi piace il mio vestito?

- Siete incantevole e il vestito è un capolavoro! - esclamai.

- Allora aspettate un momento - disse e andò ad accendere una lampada

a olio davanti a un'immagine della Vergine, appesa a una parete. Fece poi una genuflessione e ritornò verso di me.

- Perché quel lumicino, Cecily? - domandai.

- Perché la Vergine mi protegga anche quando sono lontana da casa mia. Ma voi siete protestante e non capite queste cose.

Mi guardò con aria di rimprovero.

- Ma Tremaine non è protestante anche lui? - domandai.

- Nemmeno per sogno! Anzi una volta aveva intenzione di farsi prete.

- Aveva intenzione, ma non l'ha fatto - osservai. - Perché?

- Non lo so - rispose, poi, lanciandomi un'occhiata maliziosa, soggiunse: - Forse non si sentiva di fare voto di castità.

Prendemmo un taxi e in breve svoltammo nella Broadway scintillante di luci. Cecily si dimenticò di me per ammirare lo spettacolo vario e turbinoso della celebre arteria di New York.

- Eccoci arrivati - dissi quando la macchina si fermò davanti al teatro. Balzai a terra e aiutai la mia compagna a scendere.

Quando entrammo nel ridotto tutti gli occhi si volsero verso Cecily, come mi ero aspettato. Lei s'interessava d'ogni cosa, era entusiasta delle luci, dei colori, della folla movimentata, del trambusto del grande teatro e non sembrava neppure accorgersi della curiosità e dell'ammirazione che destava ovunque.

Dopo il primo atto la condussi al caffè per prendere un gelato e anche là divenne il centro d'attrazione. Cecily guardava tutti con la massima indifferenza, ma, ad un tratto, mi accorsi che il suo viso era cambiato e che lei fissava una persona. Seguii la direzione del suo sguardo e vidi Peter Godfrey che ci guardava come attonito. I nostri occhi s'incontrarono; allora lui s'inchinò e passò oltre.

- Chi è quel signore? - domandò Cecily. - Lo conoscete?

- Lo conosco benissimo. Si chiama Godfrey.

- Che mestiere fa?

- È giornalista.

- Ho capito - disse Cecily traendo un sospiro, come se quell'informazione le apportasse un sollievo, poi accorgendosi della mia aria perplessa soggiunse: - Mi pareva di averlo visto da qualche parte, ma credo di sbagliarmi. A New York non ho conosciuto nessuno, eccetto voi, Lester.

Udii appena quelle ultime parole; i miei occhi si erano posati per caso su

una spilla che lei aveva sul petto. Era un opale circondato da una corona di brillanti, e nel momento in cui Cecily si era protesa verso di me, mi ero accorto che uno dei brillanti mancava.

4.
Il problema del brillante

Non fui affatto stupito quando, la mattina dopo, mi fu portato in ufficio il biglietto da visita di Peter Godfrey.

Ordinai che lo facessero passare subito e mentre mi alzavo per salutarlo dissi:

- Prevedevo la vostra visita. Dal modo in cui avete guardato me e la mia compagna, ieri sera, ho pensato che sareste venuto a chiedermi qualche informazione.

- Dite pure che sono venuto a implorarvi di darmi qualche informazione - rispose Godfrey. - Confesso che poche volte in vita mia sono rimasto sorpreso come ieri sera quando vi ho veduto in compagnia della signora Tremarne.

- Dunque la conoscete davvero! Lei sulle prime ha avuto l'impressione di avervi veduto altrove, poi ha pensato di essersi sbagliata.

- Volete dire che mi ha riconosciuto?

- Sì. Ha voluto sapere chi siete e che professione esercitate. Godfrey sorrise.

- Strano che si ricordi di me. L'unica volta che ci siamo incontrati, avrei giurato che non mi avesse nemmeno visto. Vedete, ero nel vestibolo di palazzo Lincoln e parlavo con il custode quando lei e suo marito sono rientrati dopo cena, la sera in cui quel tale Thompson fu ucciso. Forse vi ricordate il fatto.

Assentii sorridendo.

- Me ne ricordo molto bene. L'espressione del mio viso lo colpì.

- Intendete forse dire che ne sapete qualcosa? - mi domandò. In quel momento un impiegato entrò per portarmi un incartamento e Godfrey soggiunse: - Non voglio farvi perdere tutta la mattinata. Sarete a casa questa sera?

- Certamente.

- Allora, se non vi disturbo, vengo a trovarvi - fece il giovanotto e si

avviò per andarsene.

- Aspettate un momento - dissi. - Non abito più presso la signora Fitch.

- Ah, no?

- No... abito a palazzo Lincoln.

- A palazzo Lincoln?

- Sì... appartamento numero quattordici... Higgins vi accompagnerà su con l'ascensore.

Godfrey rimase a guardarmi a bocca aperta e in quell'istante l'avvocato Royce, il più anziano dei miei colleghi, entrò seguito da due impiegati.

- Vi aspetto questa sera - soggiunsi divertendomi un mondo del suo sbalordimento.

Godfrey annuì come un automa e se ne andò.

- Sentite - cominciò Godfrey mentre si accomodava in una poltrona - questo è l'ultimo luogo al mondo dove mi sarei aspettato di trovarvi.

- Eppure non c'è niente di strano - osservai. - Dovevo cambiare alloggio e questo appartamento faceva al caso mio...

- Voi avete l'istinto del segugio nel sangue - m'interruppe il giornalista sorridendo. - Vi si è risvegliato dopo il caso Holladay e ora non ve lo togliete più di dosso. Però sono contento che siate qua. Ritengo che siamo ancora di fronte a un mistero e voi potrete aiutarmi nelle indagini.

- Allora l'assassinio di Thompson, secondo voi, non è stato l'epilogo del dramma?

- No, credo anzi che sia stato il principio. Ora, ditemi, come mai ieri sera eravate con la signora Tremaine?

- Tremaine aveva un impegno d'affari - dissi. - Aveva promesso a sua moglie di condurla a teatro e per non darle una delusione mi ha pregato di sostituirlo.

- E lei non ha trovato nulla a ridire?

- Si è rassegnata di buon grado.

- Infatti aveva l'aria di divertirsi un mondo.

- Se la conosceste, Godfrey, v'interesserebbe molto.

- Non ne dubito, ma m'interessa anche suo marito. Non sapete per caso in che cosa consistesse quel suo impegno d'affari?

- No. Suppongo che si trattasse di cose inerenti alla sua ferrovia.

- Alla sua ferrovia?

Riferii in breve il progetto che Tremaine mi aveva esposto. Quando ebbi finito Godfrey disse:

- Ecco, può darsi che l'appuntamento avesse attinenza con questo piano, ma indirettamente... molto indirettamente. Tremaine ha passato la serata nel palco di Richard Delroy all'opera.

- Ne siete certo?

- Certissimo... l'ho visto io. A quanto ho saputo, ha fatto amicizia con Delroy, da qualche tempo, e si è introdotto nel migliore ambiente.

- Ma come ha fatto? - domandai sbalordito.

- Non lo so. A quanto pare, è un uomo interessante che sa conquistare la gente. È probabile che sia riuscito ad assicurarsi l'interessamento di Delroy per la sua ferrovia. Delroy sarà caduto sotto l'influsso della personalità di Tremaine come ci siete caduto voi. Ho capito subito, vedendolo, che è un tipo insinuante. Scommetto che quella storia della ferrovia non è che uno specchietto per le allodole. Non mi sembra un uomo capace di sprecare il suo tempo a far castelli in aria.

- Ah, se lo sentiste quando parla della sua ferrovia...

- Mi piacerebbe molto conoscerlo.

- Potrei presentarvi dicendo che volete scrivere un articolo sul suo grandioso progetto.

- Non è il caso. Arriverò a lui in un altro modo.

- Io non credo che si tratti di uno specchietto per le allodole - dichiarai. - È troppo entusiasta. D'altra parte, se la ferrovia è uno specchietto per le allodole, che cosa sospettate che voglia farsene delle allodole in questione?

- Ecco quello che vorrei scoprire! - fece il mio compagno.

- Sentite, Godfrey - dissi d'un tratto - ci sono due punti che vorrei sottoporre al vostro giudizio... mi sembrano importanti. Ma prima di tutto vorrei che mi diceste per filo e per segno come è avvenuta la tragedia. Sospetto che vi siano alcuni particolari che non sono apparsi sul *Record.*

Godfrey sorrise e accese un sigaro.

- Avete ragione, Lester. Ho taciuto diversi particolari; per la maggior parte si tratta di elementi che tenderebbero a compromettere la signorina Croydon.

- La signorina Croydon?

- Sì. Non intendo dire che la si possa sospettare colpevole del delitto... questo no... ma i particolari in questione parrebbero indicare che lei non è stata del tutto sincera nelle dichiarazioni fatte alle autorità e che vuol proteggere qualcuno. Ora, voi capite che era inutile dare in pasto al pubblico degli indizi non ben definiti. La gente avrebbe subito tratto delle

conclusioni... Diamine - soggiunse in tono irritato - si sono già fatte anche troppe chiacchiere!

- Già, ho notato le frecciate che qualcuno ha lanciato contro la signorina Croydon - dissi, un po' stupito da tanto impeto.

- È vergognoso che una donna come quella... ma giudicate voi stesso la situazione - e mi riferì tutto ciò che sapeva. Alla fine soggiunse: - È certo che lei ha preso i ritagli di giornale dalla tasca di Thompson ed è probabile che non abbia detto tutta la verità sull'accaduto, tuttavia è innocente... ne sono convinto.

Si alzò, si avvicinò alla porta e pose il dito su un forellino nero nella cornice.

- Ecco qui dove si è conficcato il proiettile della rivoltella della signorina Croydon. La polizia lo ha estratto e ha constatato che apparteneva proprio all'arma che lei portava. Darei qualunque cosa per sapere chi era la persona contro la quale ha sparato. Vi dico, Lester, che c'è un'infinità di cose oscure in questa faccenda. Chi era Thompson? L'assassino era un amico di Thompson? Se non lo era come ha potuto entrare? Come si può concepire che dopo avere tramortito Thompson, lo sconosciuto gli abbia sparato contro freddamente? Quello doveva essere una belva, non un essere umano.

Tacque un momento e mi accorsi che meditava. Poi si rivolse a me.

- Dunque, quali sono i punti che volete sottopormi?

- Il primo farà pendere la bilancia in sfavore della signorina Croydon, temo - dissi guardandolo. - Lei è venuta qui la mattina dopo l'istruttoria e ha tentato di prendere in affitto questo appartamento.

Godfrey mi fissò sbalordito e mi ascoltò tutt'orecchi quando gli riferii il racconto di Higgins.

- Vedo che la cosa vi lascia perplesso - soggiunsi.

- Perplesso? Dite pure che non ci capisco niente! Non vedo proprio perché lei potesse desiderare di rimettere piede in queste stanze. Ma forse Higgins si è sbagliato.

- Può darsi, ma è disposto a giurare che l'ha riconosciuta.

- Va bene, passiamo oltre per il momento. Il secondo punto è altrettanto sensazionale?

- Non credo. Sentite, Thompson aveva qualche gioiello indosso?

- Gioielli? Macché! Era addirittura cencioso!

- Dove giaceva il suo cadavere?

- In questo punto - rispose il mio compagno indicando il posto con il piede.

- E proprio là, due giorni dopo, ho trovato questo incastrato nel tappeto - dissi, e trassi di tasca il pacchettino che conteneva il brillante.

Godfrey lo aprì e osservò la minuscola gemma.

- Perdiana, è un brillante!

- Sapreste dirmene la provenienza? - domandai.

- Si direbbe che fosse stato incastrato con altri in qualche spilla... forse attorno a una pietra centrale.

- Precisamente. Ebbene ieri sera ho notato che la signora Tremaine portava un spilla con un opale circondato da brillantini e che una delle pietre mancava.

Godfrey rifece il pacchetto e me lo restituì.

- Può essere un indizio importante - disse. - Naturalmente non si può escludere che sia una coincidenza. Da solo, questo elemento non prova nulla, ma unito ad altri indizi...

- E vi sono altri indizi?

- Qualcosa c'è. Voi dite che Tremaine viene dalla Martinica. Ebbene, tra gli oggetti di Thompson ho trovato una strana noce che cresce soltanto nelle Indie Occidentali e che ha la foggia di una vipera arrotolata. Se si aggiunge che gli indumenti di Thompson erano tutti adatti per i tropici, si può sospettare logicamente che Thompson abbia vissuto nella stessa zona dove abitavano i Tremaine.

- Però non c'è proprio niente di sicuro - obiettai. - Molto probabilmente i Tremaine avranno un alibi. Certo è che non si trovavano nello stabile quando il delitto fu commesso. Voi stesso li vedeste rincasare.

- Già... però voi forse non sapete che nessuno li aveva visti uscire.

- Oh, nemmeno questo prova nulla! - esclamai. - Non ci lasciamo trasportare dalla febbre delle deduzioni, Godfrey. Se conosceste i Tremaine vi rendereste conto che è ridicolo sospettare di loro, finché si disponga di prove così vaghe.

- Ma io non sospetto di loro - corresse Godfrey sorridendo maliziosamente. - Non cerco che la verità. Se i Tremaine sono innocenti non li danneggerò certo indagando un poco sui loro affari. Ed è proprio quello che voglio fare. Voi siete qui, sul luogo, per così dire. Tenete gli occhi e le orecchie aperti; Nel frattempo muoverò la macchina dell'ufficio indagini del giornale per investigare sui precedenti di Tremaine. Chissà

che non trovi gli elementi per formulare un'ipotesi solida.

- E il brillante?

- Il brillante potrebbe anche non essere quello che manca alla spilla della signora. La pietra non ha nulla di particolare. Anche se appartenesse al gioiello in questione, lei potrebbe averla perduta qui in un altro momento. Forse è venuta, la mattina dopo, a vedere il cadavere.

- Ne dubito - dissi. - Non ha certamente di queste curiosità morbose.

- Ebbene, ci penseremo sopra. La miglior cosa per me sarebbe di poter conoscere Tremaine e studiarlo da vicino. Allora potrei... zitto! Chi c'è?

Una porta si era aperta nel corridoio; udii un rumore di passi che venivano verso il mio appartamento. Qualcuno bussò alla porta.

Godfrey mi lanciò un'occhiata significativa portandosi il dito sulle labbra, poi, camminando leggero come un felino, afferrò pastrano e cappello e scomparve nella mia camera da letto, lasciando la porta socchiusa.

5.
Che cosa cercava Tremaine?

- Sono venuto per ringraziarvi della vostra gentilezza - disse Tremaine entrando. - Mi avete fatto un gran favore ieri sera.

- Per me è stato un piacere - risposi. Sedette e mi offrì una sigaretta. Soggiunsi:

- Spero che i piani della vostra ferrovia procedano bene.

- Magnificamente. Il colloquio di ieri sera è stato abbastanza decisivo. Anche per questo vi sono grato. Mi avete permesso di assentarmi in tutta tranquillità. Ma non vi ho domandato se avete da fare. Forse dovete uscire... oppure aspettate qualche visita?

- No, no, mi ero già rassegnato a passare la serata solo soletto. La vostra compagnia è una provvidenza.

- Siete molto gentile. Ho qualcosa da dirvi.

Tacque e tirò qualche boccata dalla sigaretta. Mi accorsi che, nonostante la sua magnifica disinvoltura, l'argomento che voleva abbordare lo imbarazzava.

- Sono curioso di sapere che effetto ha fatto Cecily ai newyorkesi - disse finalmente.

- La guardavano con tanto d'occhi! - risposi. - Del resto non c'è da meravigliarsene.

- Allora non vi siete annoiato ieri sera?

- E chi potrebbe annoiarsi in compagnia di Cecily? - dissi in tono convinto.

- L'ammirate? - mi domandò lanciandomi un'occhiata penetrante.

- Dire che l'ammiro è forse troppo poco... - cominciai. Evidentemente lui mi fraintese; non mi lasciò finire.

- Questo, in certo qual modo, mi appiana il cammino. Probabilmente avete già sospettato che l'unione tra me e Cecily non è... ehm... non è legale.

- Sì, l'ho sospettato.

- Le unioni di questo genere sono comunissime in Martinica. Sono ammesse secondo la consuetudine locale e talvolta sono permanenti e felici quanto quelle regolari. Cecily è come dicono laggiù una *fille-de-couleur* e cioè è di sangue misto. Queste donne sono, secondo me, le più belle del mondo.

- Allora Cecily non è un'eccezione?

- No... è un esemplare di un tipo abbastanza comune in Martinica. Intellettualmente, però, ritengo che differisca dalle altre della sua razza. Anche come temperamento... per esempio, non ho mai sentito di altre donne che tentassero di addomesticare un *fer-de-lance.* Io le sono affezionato, ma naturalmente, un giorno o l'altro dovrò spezzare questo legame. La società, qui, non ammette quel che è consueto in Martinica. Siccome devo rimanere a New York, bisogna che mi adatti ai costumi locali. D'altra parte, desidero trovare una sistemazione stabile... farmi una famiglia... ho vagabondato anche troppo. Dal canto suo, Cecily non sopporta il clima. La rimanderò al suo paese.

- E lei che cosa dirà? - domandai pensando all'adorazione che la giovane nutriva evidentemente per Tremaine.

- Non sa ancora nulla. Voi forse mi giudicate spietato, ma non è così. Voi credete che Cecily abbia molto sentimento, ma vi sbagliate. C'è un detto della Martinica che voglio riferirvi: "Nata dall'amore, *la fille-de-couleur* vive d'amore, di risa e d'oblio". Io credo che questo antico proverbio rifletta la verità. D'altra parte non desidero essere troppo crudele. Tra poco capirete perché vi dico tutto ciò. Vi spiegherò in poche parole. La settimana prossima dovrò rimanere fuori città per necessità d'affari ed è

assurdo pensare che io possa condurre Cecily con me. Vorrei pregarvi di farle un po' di compagnia e magari di portarla qualche volta a teatro. Non conosce nessuno e ha bisogno di avere una persona amica vicino. Soprattutto ha bisogno di qualcuno che l'ammiri... è una necessità innata. Volete aiutarmi in questo senso, amico mio?

Non vi era motivo che rifiutassi, eppure riflettei. Certo avrei avuto la possibilità di sapere qualcosa del passato di Tremaine, restando a lungo con Cecily. Avrei potuto sapere, per lo meno, dove erano stati la sera del delitto. Forse lei conosceva la vittima e poteva fornirmi qualche indizio sui rapporti fra Tremaine e Thompson... ammesso che tali rapporti esistessero. D'altra parte, un certo senso di lealtà mi faceva titubare. Non sarebbe stato onesto approfittare della fiducia di quell'uomo contro il quale non avevo che dei sospetti vaghi...

Alzai il capo e incontrai il suo sguardo.

- State riflettendo? - mi domandò.

- Ecco... pensavo che è una missione delicata. Non sono affatto contrario ad accettarla, soltanto...

Anche questa volta Tremaine mi fraintese e non mi lasciò finire. Fece un passo falso.

- Soltanto voi non siete insensibile alle grazie femminili, volete dire? Quanto a questo non vi preoccupate. Non sono geloso e posso assicurarvi che...

Alcuni colpi alla porta lo interruppero, altrimenti gli avrei dato una risposta che avrebbe rovinato i piani di Godfrey per sempre. Aprii la porta e mi trovai faccia a faccia con Higgins.

- Vi chiamano al telefono, signor avvocato - disse il brav'uomo.

- Scusatemi un momento - dissi volgendomi a Tremaine e mi avviai verso l'ascensore. Ero tanto indignato che soltanto quando fui al pianterreno mi ricordai che Godfrey era nella mia camera da letto. Fui preso da un senso di disagio. E se Tremaine avesse approfittato della mia assenza per dare un'occhiata alla mia camera? Se avesse scoperto la presenza di Godfrey...

Ma ormai era troppo tardi per correre ai ripari e andai al telefono. Era il mio collega Royce che mi avvertiva che il giorno dopo sarebbe stato fuori città e voleva darmi alcune istruzioni. La nostra conversazione durò circa cinque minuti. Risalii subito e con una certa trepidazione aprii la porta dell'appartamento. Tremaine stava seduto nella sua poltrona, come l'avevo

lasciato, e stava accendendo una sigaretta. Si alzò sorridendo al mio entrare e disse:

- Devo andarmene. Dunque farete un po' di compagnia a Cecily?

Le considerazioni che poco prima mi avevano indotto a esitare, non avevano più ragione di essere.

- Con molto piacere - risposi.

- Vi sono molto grato e chissà che un giorno io non possa ricambiare la vostra cortesia - rispose Tremaine. - Buona sera.

- Buona sera - risposi, e quando fu uscito chiusi la porta a chiave. Nel momento in cui mi voltavo, Godfrey apparve sull'uscio della camera da letto.

- Avete udito? - domandai.

- Parola per parola.

- E che pensate di lui?

- Penso che è il furfante più consumato che abbia mai incontrato nella mia carriera. Ma se ha un segreto lo scopriremo... ci ha aperto le porte della sua cittadella.

- Già, ma sulle prime esitavo...

- Me ne sono accorto e avevo paura che finiste per rifiutare. Avete troppi scrupoli.

- Può darsi, ma avrei rifiutato se non fossi stato chiamato al telefono e non avessi quindi avuto tempo di calmarmi e di riflettere. A proposito, è stata una bella fortuna che in mia assenza Tremaine non abbia perlustrato l'appartamento. Mi sono ricordato della vostra esistenza quando ero già a pianterreno. Era troppo tardi per ritornare indietro.

- Sono molto contento che non siate ritornato... mi avreste guastato tutto.

- In che senso?

- Ecco: Tremaine ha perlustrato, come voi dite, la vostra stanza da letto. Per fortuna, avevo avuto l'ispirazione di nascondermi nell'armadio a muro che è eccezionalmente capace. Ha aperto anche quello, ma soltanto per darvi un'occhiata di sfuggita. Io ero rannicchiato dietro il vostro impermeabile che fortunatamente è lunghissimo. Poi ha guardato sotto il letto e infine è ritornato in salotto. Ho aspettato qualche secondo, quindi mi sono arrischiato a uscire e, dalla porta socchiusa, ho spiato che cosa faceva l'amico. Lo indovinate? No? Ebbene, girava carponi attorno alla stanza passando le mani sui margini del tappeto. Secondo me, cercava il brillante.

6.
Godfrey in vedetta

- Ebbene, si direbbe che il nostro Tremaine sia davvero una persona sospetta - dissi. - Ma perché avrebbe aspettato tanto a lungo per cercare il brillante?

- Forse si è accorto solo adesso della perdita - arrischiò Godfrey.

- O forse ancora è la prima occasione che gli capita. Prima di questa sera non l'ho mai lasciato qui solo.

Godfrey stava immobile con gli occhi fissi al suolo. - Potrebbe anche darsi che non cercasse il diamante - osservò. - Tuttavia non so immaginare che cosa potesse cercare, a parte la gemma. Ho un'idea... vi dispiace se ritorno nella vostra camera?

Lo seguii nella stanza attigua e accesi la luce. Godfrey si guardò attorno, poi si diresse all'armadio a muro che era situato di fronte alla porta del salotto. Entrò nell'armadio e vi si chiuse dentro. Un momento dopo udii uno strano grattamento e a un tratto vidi apparire la lama di un coltello da tasca che spuntava da una fessura nel battente. La lama scomparve e il battente si aprì. Godfrey uscì, esaminò la serratura, girò la chiave nella toppa due o tre volte, poi si rivolse a me.

- A che ora uscite la mattina?

- Alle sette e mezzo.

- Benissimo. Ora me ne vado. Ritornerò domani mattina.

- Domani mattina?

- Sì... vi spiegherò poi. Ora fatemi uscire alla chetichella.

- Aspettate - dissi. - Avete una fotografia di Thompson?

- Sì, in ufficio.

- Portatemi una copia domani mattina. Mi piacerebbe vederla.

- Sarete accontentato - rispose Godfrey e, dopo che mi fui assicurato che nel corridoio e sul pianerottolo non ci fosse anima viva, se la svignò in punta di piedi.

Rimasto solo, riflettei a lungo sugli eventi della serata. In primo luogo, Godfrey mi aveva esposto tutti i particolari della tragedia. Come lui stesso aveva rilevato, gli indizi di cui disponevamo erano troppo vaghi per formare la base di un'ipotesi. La rete che tentavamo di tessere intorno a

Tremaine non era che una ragnatela che un soffio di vento avrebbe potuto disperdere. C'era realmente qualche rapporto tra lui e Thompson? Il fatto che entrambi venissero dai tropici non provava nulla, tanto più che non si poteva presumere che fossero arrivati insieme, dal momento che i Tremaine avevano preso alloggio a palazzo Lincoln tre settimane prima di Thompson.

Comunque, pensavo, avrei potuto accertare con quale nave erano arrivati i Tremaine, tanto più che conoscevo già la data approssimativa del loro sbarco. Avrei cominciato i sondaggi l'indomani nel pomeriggio prima di ritornare in ufficio. Fino ad allora mi sarei sforzato di pensare ad altro per non confondere le idee con ipotesi più o meno fantasiose.

Tuttavia, per il giorno dopo, all'ora di pranzo, mi erano riservate altre occupazioni. La mattina seguente, mi ero appena alzato quando sentii bussare alla porta. Andai ad aprire; era Godfrey.

- Ho alcune cosette da sistemare - spiegò sorridendo - e ho pensato di venire di buon'ora.

Passò nella mia camera da letto, aprì lo sportello dell'armadio a muro e, tratto di tasca un catenaccio, delle viti e un cacciavite, si dispose ad applicare il catenaccio all'interno del battente.

- Ora, caro Lester, devo pregarvi di un favore - disse. - Intorno a mezzogiorno venite a liberarmi.

- A liberarvi?

- Voglio dire a farmi uscire dall'armadio. Vedete, purtroppo la serratura funziona soltanto dall'esterno, perciò dovrete chiudermi dentro a chiave prima di andarvene. Ho applicato il chiavistello per precauzione poiché qualcuno potrebbe avere una chiave che si adatti alla serratura, ma non mi fido a chiudere soltanto con quello.

- Avete dunque intenzione di passare tutta la mattinata nell'armadio?

- Precisamente.

- Non soffocherete?

- Nemmeno per sogno. Ho praticato una fessura abbastanza larga nel battente e quella permette all'aria di entrare e a me di guardare fuori. Fra l'altro, lasciando la porta di comunicazione aperta, posso vedere quasi tutto il salotto.

- Ah, si tratta di un tranello per un eventuale intruso! - dissi.

- Proprio così. Può darsi che faccia un buco nell'acqua ma voglio tentare. A che ora uscite dallo studio?

- All'una.

- Dunque, all'una e mezzo potreste essere di ritorno. Va bene, chiudetemi dentro e portate via la chiave.

Obbedii non senza riluttanza, e confesso che durante tutta la mattinata non feci che pensare a Godfrey raggomitolato e mezzo soffocato nell'armadio.

Finalmente venne l'una e io mi precipitai a casa, con il mezzo più rapido. Era l'una e venti quando entrai nel mio appartamento. Con un senso di apprensione introdussi la chiave nella serratura dell'armadio e sentii che Godfrey dal canto suo apriva il chiavistello. Uscì immediatamente. Sorrideva, ma era pallido per la fatica.

- Se aveste per caso un avanzo di cognac, Lester, lo berrei con molto piacere. Vi confesso che le gambe mi reggono a stento.

Così dicendo si era abbandonato su una poltrona. Riempii un bicchiere di cognac e glielo diedi. Lo vuotò d'un fiato e tirò un sospiro di sollievo.

- Sto meglio. Un momento fa ho temuto di svenire. Non posso dire di aver passato una mattinata comoda, ma sono stato ricompensato.

- Davvero?

- Ora vi racconto. Prima di tutto è venuta la cameriera e ha fatto le pulizie. Poi è passata una mezz'ora, al termine della quale cominciavo a pensare che le mie fatiche fossero inutili; ad un tratto ho sentito introdurre una chiave nella serratura della porta esterna. Il battente è stato aperto e richiuso e un istante dopo ho visto apparire l'amico Tremaine.

- Tremaine! Allora ha la chiave di Thompson! - esclamai.

- Si direbbe. Probabilmente l'ha rubata.

- Ma perché?

- Ah, se sapessimo questo, sapremmo tutto. Che fortuna che non abbiate fatto cambiare la serratura!

- È stata una fortuna davvero. In tal modo abbiamo potuto individuare un altro anello della catena.

- Sì, e un anello importante - assentì Godfrey. - Ma state a sentire il resto. Tremaine si è guardato attorno ben bene per verificare che non ci fosse nessuno. Ha tentato di aprire lo sportello dell'armadio a muro, ma non ha avuto l'aria di meravigliarsi trovandolo chiuso. Subito dopo è ritornato nella prima stanza, si è messo carponi e ha cominciato le sue ricerche.

- Cercava il brillante, no?

- Così ho creduto sulle prime. Finché è rimasto presso la parete che divide il salotto dalla camera, non ho potuto vederlo, ma poi l'ho scorto e ho visto che si limitava a ispezionare gli orli del tappeto. Mi è sembrato, anzi, che cercasse un punto dove il tappeto non era inchiodato; infatti mi è sembrato che esaminasse chiodo per chiodo. A un certo momento è arrivato dove mancava un chiodo e si è dato a frugare sotto il tappeto con gran foga. Però non ha trovato niente.

- Allora si direbbe che non cercasse il brillante - osservai perplesso.

- È quello che penso io - disse Godfrey. - Ma aspettate il resto. Vi dirò che Tremaine potrebbe divenire un ottimo investigatore. Dopo aver esaminato il tappeto, ha posto una sedia davanti a quella scrivania, proprio di fronte alla porta della camera da letto... Ricorderete che Thompson aveva anche lui un tavolo e una sedia nella stessa posizione.

- Sì, mi ricordo.

- Ebbene, si è seduto e ha cominciato a scrutare le pareti. Finalmente l'ho visto balzare in piedi, precipitarsi in quell'angolo e afferrare il tubo del portavoce. Ci ha guardato dentro e per vedere meglio ha acceso un fiammifero. Vediamo un poco - soggiunse Godfrey, e a sua volta esaminò il tubo. - È vuoto.

- Lo sapevo - dissi. - Me ne sono servito due o tre volte e funziona benissimo.

- Ebbene, Tremaine non si è accontentato di questo. Ha passato le mani sopra le cornici delle porte, nonché sulle mantovane delle finestre... Insomma ha guardato in tutti gli angoli. Finalmente ha rinunciato, ha rimesso tutto a posto, ha guardato l'orologio, e se n'è andato. Ora, che cosa cercava?

Mi lambiccai il cervello.

- Non riesco proprio a immaginarlo - confessai.

- Vi aiuto io - disse Godfrey in tono eccitato. - Stando chiuso nell'armadio ho avuto tempo di riflettere. In primo luogo, ho notato che le ricerche di Tremaine si sono svolte soltanto nella prima stanza; in secondo luogo, cercava evidentemente una cosa che avrebbe dovuto essere stata nascosta ad arte; infine, quando ha esaminato le pareti, ha posto la sedia proprio dove era stata seduta la signorina Croydon...

Di colpo compresi a quale conclusione Godfrey voleva arrivare. - I ritagli! - esclamai.

- Proprio i ritagli! Sono convinto che cercava i ritagli di giornale e

questa circostanza spiega anche un'altra cosa che mi lasciava perplesso e cioè perché la signorina Croydon desiderava prendere in affitto questo appartamento.

Le deduzioni di Godfrey erano ineccepibili.

- Ma come può aver saputo la circostanza dei ritagli sottratti, quell'uomo? - domandai. - Simmonds non ne avrà certo parlato a nessuno e quanto a voi suppongo che l'abbiate confidata soltanto a me.

- Questo è un punto che rimane oscuro anche a me.

- Non potrebbe darsi che gliel'avesse detto la signorina Croydon? Forse lo ha pregato di recuperarli.

- Non è possibile, se così fosse lei gli avrebbe detto esattamente dove li ha nascosti. Io ritengo piuttosto che quei ritagli contengano la rivelazione di un segreto di Tremaine e che lui pensi che la ragazza non ne è in possesso perché non li ha prodotti in giudizio contro di lui. Può aver pensato logicamente che se lei non li ha, deve averli nascosti qui.

L'ipotesi reggeva senza dubbio. Godfrey si guardò attorno e soggiunse:

- Ora il problema è questo: dove li ha nascosti?

Anch'io mi guardai attorno ma non scorsi nessun angolo che presumibilmente fosse potuto sfuggire all'esame di Tremaine.

- Potrebbe darsi che fossero in un cassetto del tavolo, accanto al quale la ragazza si è seduta - mormorò Godfrey. - Non ha avuto molto tempo per cercare un nascondiglio...

- Il tavolo aveva un solo cassetto e io l'ho trovato vuoto la sera in cui sono venuto per fissare l'appartamento - dissi. - Però non vedo per quale motivo la signorina Croydon avrebbe dovuto nascondere i ritagli, anziché metterli nella borsetta.

- Non sono del vostro parere - ribatté il mio compagno. - Capirete che, data la situazione, la signorina Croydon doveva temere di essere arrestata, nel qual caso avrebbe dovuto subire una perquisizione. Ma è inutile restare qui ad accumulare ipotesi. Sento il bisogno di mangiare qualcosa.

- Anch'io - dissi e uscimmo insieme.

- A proposito - fece Godfrey strada facendo - vi ho portato quella fotografia che desideravate. Eccola.

Guardai la fotografia; osservai il volto barbuto e tumefatto, le labbra carnose, i lineamenti grossolani. Non era un'immagine piacevole, ma il fotografo di un giornale in cerca di illustrazioni sensazionali cura soprattutto il realismo.

- Non è facile immaginare una connessione tra costui e un uomo come Tremaine - osservai.

- Quanto a questo, è ancora più difficile supporre una connessione tra Thompson e la signorina Croydon - ribatté Godfrey e dovetti convenire con lui.

7.
Un passo avanti

Quando lasciai l'ufficio l'indomani a mezzogiorno, mi recai subito nei pressi della Decima Strada Ovest dove le navi rosse e nere della Compagnia Quebec, in servizio per le Indie Occidentali, erano attraccate. C'erano anche altre Compagnie che facevano servizio per la Martinica, ma nessuna aveva avuto degli arrivi alla data fornitami da Cecily; l'avevo verificato esaminando alcuni numeri arretrati della *Gazzetta Marittima.* Della flotta della Quebec il *Parima* era arrivato il 23 febbraio e aveva salpato di nuovo il 5 marzo.

Esaminando il giornale del giorno prima constatai che il *Parima* era arrivato in porto di nuovo.

Lo trovai senza difficoltà, ormeggiato alla banchina, e andai subito in cerca del capitano.

- Potrei vedere l'elenco dei passeggeri che avete trasportato nel viaggio precedente? - domandai.

- Certo - rispose l'ufficiale e mi diede la lista.

I passeggeri non erano molto numerosi e in un momento trovai quello che cercavo, almeno in parte. Victor Tremaine e signora erano quinti nella lista. Tuttavia non vi era alcun Thompson. Avevo un'ultima risorsa e dirò, anzi, che avevo già sospettato che non l'avrei trovato tra i passeggeri. Domandai:

- Il comandante è a bordo?

- No, è andato a passare un paio di giorni a Long Island. C'è il primo ufficiale, signor Grice... è a prua che sorveglia lo scarico.

Trovai il signor Grice, che era un giovanotto abbastanza cortese. Mi presentai pregandolo di concedermi qualche minuto.

- Dite pure. Di che si tratta?

- Scusate, avete mai visto quest'uomo? - domandai e gli misi sotto gli

occhi la fotografia che Godfrey mi aveva portato.

- Accidenti, se lo conosco! - gridò Grice a prima vista. - Lo conosco e spero di non vederlo mai più in vita mia. Si chiama Thompson; l'avevamo imbarcato alle Barbados al posto di uno dei nostri uomini che aveva disertato. Non aveva uno straccio decente indosso tanto che abbiamo dovuto rivestirlo con qualche indumento usato.

Questo spiegava le diverse iniziali con cui era marcata la biancheria del morto. L'ufficiale continuò:

- Si era ingaggiato soltanto fino a Forte di Francia, ma quando fu in porto cambiò idea e proseguì per New York. Che cosa ha fatto? Si è messo nei guai di nuovo? Diamine, non saranno più di tre settimane che è uscito di prigione.

- Di prigione?

- Sì... ora vi spiego. Thompson era un ubriacone di prima forza, però non ce ne siamo accorti che dopo aver lasciato Forte di Francia. Di dove prendesse l'alcool a bordo, non so. Denaro non ne aveva. Mi ero messo in mente che ci fosse uno dei passeggeri che gli fornisse dei liquori. A ogni modo, era mezzo ubriaco per tre quarti del tempo e ubriaco fradicio per l'altro quarto. Lo trovavamo solitamente nella sua cuccetta in stato d'ebbrezza, e lo buttavamo nella vasca d'acqua fredda. Si riprendeva immediatamente, ma non era mai contento se non aveva una pinta o due in corpo. Quando attraccammo qui, sembrava matto... voleva andare a terra immediatamente. Saltò addosso al capitano che voleva proibirgli di sbarcare; allora dovemmo consegnarlo a un agente di polizia e lo misero dentro per una ventina di giorni.

Ecco dunque perché erano passati diversi giorni dalla comparsa di Tremaine a quella di Thompson a palazzo Lincoln.

- Fatemi vedere ancora quella fotografia - soggiunse l'ufficiale. - È proprio lui... non c'è dubbio possibile. Che diavolo aveva quando l'hanno fotografato? Dormiva? Sarà stato ubriaco...

- No - dissi con calma - è morto.

- Morto? Si è avvelenato a forza di liquori?

- No... qualcuno gli ha fatto la pelle.

- E chi mai può essersi preso il disturbo di uccidere quel tipo? Credo più probabile che lui abbia tentato di ammazzare qualcuno e che sia stato ripagato della stessa moneta.

- Può darsi - dissi e in verità non si poteva escludere un'ipotesi del

genere. - Avrei bisogno di sapere qualcosa dei suoi precedenti. Potete darmi qualche informazione?

- Niente di più di quanto vi ho detto.

- Credete che il capitano ne sappia di più?

- Casomai, ne saprà di meno. Vi confesso che non mi sento di compiangere il defunto Thompson. Senza dubbio, non avrà avuto niente di più di quanto si meritava.

Dopo questa saggia riflessione il primo ufficiale mi salutò e tornò a occuparsi delle operazioni di scarico.

Scesi a terra. Strada facendo volgevo e rivolgevo nella mia mente le informazioni fornitemi da Grice. Per lo meno, era riuscito a stabilire un nesso, quantunque vago, tra Thompson e Tremaine. L'ipotesi che formulavo era questa: Thompson si era imbarcato alla volta di Forte di Francia per raggiungere Tremaine, ma a Forte di Francia aveva trovato Tremaine che s'imbarcava sul *Parima* e aveva prolungato l'ingaggio fino a New York. Ero convinto che era stato Tremaine a fornirgli i liquori durante il viaggio; Thompson doveva essere stato precedentemente in rapporti con Tremaine... probabilmente erano stati amici o complici in qualche malefatta; certo i famosi ritagli di giornale dovevano contenere il segreto di quei rapporti. Oh se avessi potuto trovarli! Ma Tremaine aveva frugato nella stanza con un'abilità che aveva destato persino l'ammirazione di Godfrey. Cominciavo a pensare che la signorina Croydon ne fosse in possesso... o forse li aveva distrutti non rendendosi conto della loro importanza? No, no, questa era una sciocchezza! Lei non poteva non conoscerne l'importanza se aveva superato la propria ripugnanza e aveva osato toccare il cadavere per impossessarsi appunto dei ritagli di giornale. Ma se aveva tentato di prendere in affitto l'appartamento numero quattordici...

Mi accorsi che, a forza di ragionamenti e di ipotesi, le mie idee cominciavano a ingarbugliarsi in modo impressionante.

Godfrey arrivò nel mio studio quella mattina quando stavo per andarmene.

- Vorrei che veniste a pranzo con me - disse. - Devo partire per Washington nel pomeriggio e forse rimarrò assente per tre o quattro giorni. Durante il pranzo prenderemo i nostri accordi.

Ce ne andammo in un ristorante tranquillo e quando ci fummo

accomodati in un angolo isolato Godfrey disse:

- Ho scoperto alcune cosette sul conto di Tremaine.

- E io sul conto di Thompson - risposi.

- Davvero? Come avete fatto?

Il suo stupore era lusinghiero e, non senza soddisfazione, gli riferii le mie indagini sul *Parima.*

- Avete avuto un'idea brillante - fece Godfrey. - In tal modo si stabilisce il nesso tra i due uomini. Il nostro corrispondente di Forte di Francia ci ha telegrafato che Tremaine è arrivato alla Martinica tre anni fa; veniva presumibilmente dall'America del Sud. Ha comperato una piccola piantagione alla periferia della città e vi si è stabilito. Sembra che avesse danaro in abbondanza quando è arrivato, ma forse ha speso tutto, perché prima di salpare per New York ha ipotecato la proprietà per tremilacinquecento franchi.

- Circa duecentotrentacinque dollari... con quella cifra non poteva andare lontano - commentai.

- No di certo. Vediamo a occhio e croce che cosa poteva fare - disse Godfrey, e voltò il foglio del menù per scarabocchiare un conto approssimativo.

Quando ebbe finito mi mostrò la cifra ottenuta con la lista delle spese che Tremaine doveva aver sostenuto inevitabilmente e soggiunse:

- Vedete, non avrebbe potuto tirare avanti un mese... e sono quasi due mesi che manca da Forte di Francia. D'altra parte, il mio calcolo è molto ristretto, mentre lui, a quanto pare, ama vivere bene. Frequenta la buona società e non credo che sia il tipo che fa delle figure meschine. D'altra parte è probabile che abbia provveduto anche per Thompson. In qualche modo deve aver ricevuto dell'altro danaro. Secondo me, è venuto a New York per fare un colpo in grande stile.

Durante il pranzo parlammo poco. Eravamo entrambi assorti nelle nostre meditazioni. Finalmente Godfrey guardò l'orologio e disse:

- Bisogna che me ne vada. Ho parecchie cose da fare prima di partire. Prendemmo i soprabiti e uscimmo insieme. Davanti al ristorante ci fermammo per separarci e Godfrey soggiunse:

- Sentite, Lester, noi facciamo progressi e Tremaine non sospetta ancora che indaghiamo sul suo conto. Questo è un grande vantaggio, perché possiamo prenderlo alla sprovvista. In mia assenza, tenete gli occhi aperti e fate cantare Cecily. A proposito, badate che quella sirena non vi faccia

girare la testa...

- Non c'è pericolo - lo interruppi e, quasi istintivamente, toccai l'anello che portavo all'anulare della sinistra.

Il mio compagno sorrise notando il gesto.

- Oh, dimenticavo che siete fidanzato. Dove si trova ora la futura sposa?

- In Florida, con sua madre. Ritorneranno il mese prossimo.

- Benissimo. Sono contento che abbiate quell'anello... ne avrete bisogno la prossima settimana. Vorrei essere al vostro posto... Cecily deve sapere molte cose sul conto di Tremaine e io la potrei far cantare meglio di voi perché ho meno scrupoli. Comunque fate del vostro meglio. Arrivederci.

Lo seguii con gli occhi fino a che fu scomparso, poi mi avviai verso casa melanconicamente. Senza l'appoggio morale di Godfrey mi sentivo un po' smarrito. Se Tremaine era veramente quel furfante matricolato che noi sospettavamo, quale probabilità avevo io di battermi contro di lui e di vincere? Ma forse lui non era un furfante. Forse eravamo completamente fuori strada e ancora una volta feci il proponimento di non lasciarmi trascinare dalla smania delle deduzioni.

L'indomani era sabato. Tremaine doveva partire nel pomeriggio per rimanere assente una settimana. Prima che uscissi, la mattina, venne a salutarmi. Sembrava trionfante; i suoi occhi erano più vivaci del solito. Si attardò un momento per ringraziarmi ancora.

- Devo andare - disse poi ridendo. - Cecily è gelosa di questi ultimi minuti... tuttavia domani sarà allegra come un'allodola. Arrivederci, amico mio.

Vedendolo così, mi rendevo conto che era assai debole la catena di indizi che ci sforzavamo di forgiare, Godfrey e io, attorno a lui. Ci voleva ben altro che dei sospetti vaghi per demolire un simile colosso. Pensai che nessuna persona priva di prevenzioni avrebbe potuto credere alla colpevolezza di Tremaine. Ma, riflettendo, mi ricordai delle parole da lui pronunciate due sere prima e l'aureola che stavo creando mentalmente attorno a lui si fece meno luminosa.

All'ufficio trovai un biglietto di Godfrey, scribacchiato in fretta alla stazione Pensilvania.

Caro Lester,
per buona fortuna ho incontrato George Drysdale dopo aver

lasciato voi. Drysdale è fidanzato con la signorina Croydon ed è invitato a una piccola gita in campagna organizzata dalla signora Delroy che ospiterà la comitiva nella sua villa presso Babylon, a Long Island. Tremaine è tra gli invitati! Ecco dunque dove passerà la settimana prossima. Deve avere uno scopo. Darei qualunque cosa per esserci anch'io, ma Drysdale mi ha promesso di tenere un diario degli avvenimenti e di telegrafarmi se accade qualcosa di eccezionale.

Non dimenticate di tenere gli occhi aperti. Cordialità.

Godfrey

Ho tratto la storia dei giorni che seguirono principalmente dal diario di Drysdale.

Parte terza.
L'enigma della collana

1.
I Delroy

Richard Delroy aveva ereditato una cospicua sostanza dal padre. Non si era lasciato prendere, come altri, dalla febbre di aumentare a dismisura il suo patrimonio e svolgeva un'attività moderata nel campo del commercio e della Borsa dove aveva acquistato una discreta popolarità.

Era uno di quei rari mortali che dispongono di ricchezze e sanno godersele, senza sperperare. Si era sposato per amore e, dopo qualche anno, continuava a nutrire per la moglie un affetto grandissimo.

Molti si domandavano come mai lui, che avrebbe potuto fare quel che si chiama comunemente un "ottimo matrimonio", avesse sposato Emma Croydon, ma per lo più si trattava di persone che non avevano conosciuto la signora Delroy. Era una donna attraente, dal carattere dolce. Mancava forse un poco di vivacità, ma non era mai deprimente e, a sua volta, adorava il marito.

Sua sorella era assai diversa. Quantunque avesse soltanto sei anni meno

di lei, Grace pareva di un'altra generazione. Era molto disinvolta e aveva un carattere quasi mascolino. Era eccezionalmente bella e si diceva che molti giovanotti della buona società avessero sospirato per lei invano.

Tremaine si era rivolto a Richard Delroy per avere il suo appoggio per il progetto della ferrovia della Martinica. Non so come fosse riuscito a conoscerlo, ma certo è che aveva saputo conquistare le simpatie del finanziere. Non solo lo aveva persuaso che i suoi piani erano realizzabili, ma aveva ottenuto che lui lo accogliesse in casa sua.

Le cose si erano svolte in questo modo: i due uomini stavano discutendo sul progetto della ferrovia e alla fine la conversazione si era spostata su altri argomenti. Erano arrivati a parlare di musica e Delroy aveva scoperto che il suo compagno era un entusiasta dell'opera.

- Allora andrete spesso a teatro - aveva detto Delroy. - Io accompagnerò mia moglie e mia cognata al Metropolitan, questa sera. Canterà Grace Moore.

- Sarò anch'io al Metropolitan - aveva risposto Tremaine con fare disinvolto e Delroy aveva soggiunto:

- Allora salite nel nostro palco: saremo molto lieti di godere della vostra compagnia.

- Grazie, con piacere.

Queste ultime parole erano state pronunciate da Tremaine in tono quasi indifferente; il suo interlocutore non avrebbe mai potuto indovinare, guardandolo, che quell'uomo era in preda a un'esultanza che a stento poteva contenere.

All'Opera Tremaine, da buon diplomatico, non volle affrettarsi troppo ad approfittare dell'invito, cosicché soltanto alla fine del secondo atto apparve nel palco dei Delroy. C'era Richard con sua moglie e Grace Croydon con Drysdale. A parte Delroy, Tremaine ebbe un'accoglienza gelida, ma non parve neppure accorgersene.

La conversazione si avviò un po' a fatica, quantunque Tremaine vi portasse un notevole contributo. Le due donne parevano divenute d'un tratto taciturne mentre Drysdale in breve si era lasciato conquistare.

Durante una pausa nella conversazione, lo sguardo di Delroy si posò per caso sulla sontuosa collana di perle che ornava il collo di sua moglie.

- Oh, guarda, Emma, come sono cambiate quelle perle! - esclamò. - Sembra che abbiano perso la loro luminosità.

La signora Delroy ne prese un filo tra le dita e lo guardò, poi rispose:

- Hai ragione... strano... non me n'ero accorta.

Drysdale osservò: - C'è un'antica superstizione secondo la quale le perle risentirebbero dello stato psichico di chi le porta. Per esempio, quando sta per accadere qualche disgrazia, perdono la loro luminosità.

- Che sciocchezze, George! - protestò Delroy. - Volete spaventare Emma?

- Non mi spavento per così poco - intervenne la signora Delroy sorridendo.

Parve a Drysdale che quel sorriso fosse un po' forzato e si morse le labbra per aver parlato così stupidamente.

- Per fortuna il difetto è facilmente rimediabile - disse Tremaine. - Un bagno di qualche ora nell'acqua salata ridarà alle perle il loro splendore.

- È una scoperta vostra? - domandò Delroy. Tremaine rise.

- No, no. È un'informazione che ho trovato su un giornale, in un articolo su Elisabetta d'Austria. L'imperatrice aveva una collana di perle che era divenuta opaca; la mandò su una spiaggia del Mediterraneo perché venisse immersa nel mare.

- E come mai erano divenute opache quelle perle? - domandò Drysdale.

- Non si sa - rispose Tremaine con fare indifferente. - Fu poco tempo prima che Elisabetta venisse assassinata.

Seguì un silenzio penoso. Finalmente Delroy disse: - Sono storielle da giornali! Queste superstizioni da Medioevo sono sorpassate.

- Sono con voi, per quanto riguarda le cause - approvò Tremaine. - Tuttavia sono convinto che il sistema dell'acqua salata possa giovare.

Domandatelo a qualche gioielliere. Mi pare che valga la pena di "guarire" le perle della signora Delroy.

Così dicendo fissava con occhio da conoscitore la collana. Si trattava di un gioiello eccezionale. Delroy stesso aveva impiegato parecchi anni a raccogliere e accompagnare le perle; il loro valore, considerandole come isolate, poteva ammontare a non meno di centomila dollari, ma data la perfezione con cui erano assortite tra loro, la collana, nel suo insieme, era pressoché inestimabile.

- Il signor Tremaine ha ragione - fece Drysdale. - Provate a portare le perle da Tiffany, Richard.

- Lo farò. E tu, Emma, non ti preoccupare.

Ben presto la conversazione passò ad altri argomenti e, come sempre, Tremaine seppe brillare. Tuttavia, non si attardò eccessivamente e al

principio del terzo atto si congedò.

Quella rappresentazione nel palco del Metropolitan fu il cuneo che permise a Tremaine di aprirsi un varco nell'ambiente di Delroy. In quella cerchia alquanto ristretta dove, per così dire, le persone sono sempre le stesse, lui portava un soffio di animazione e di novità che gli assicurava il successo.

In quel periodo la signora Delroy, che aveva presentato la sorella in società durante la stagione in corso e quindi era passata da un ricevimento all'altro, diede segni di stanchezza e Delroy se ne accorse subito.

- Ti sei affaticata troppo, Emma. Hai bisogno di riposo e di un cambiamento d'aria. Anch'io desidero riposarmi. Che ne diresti se andassimo un paio di settimane a Edgemere?

- Ne sarei felicissima. Grazie, caro.

- Allora telegrafo subito a Thomas perché prepari ogni cosa. Fissiamo addirittura la partenza per sabato. Va bene?

- Benissimo.

- Sarà opportuno condurre George con noi. Farà un po' di compagnia a Grace.

- Ottima idea. Se credi, puoi anche invitare qualche altro amico. Non voglio che ti annoi - disse la signora Delroy.

- Ci penserò - fece Richard e corse via per spedire il telegramma. Ritornò sull'argomento soltanto alla vigilia della partenza.

- George ha accettato l'invito - disse. - A proposito, Emma, ho invitato anche Tremaine per una settimana. Dobbiamo parlare con calma della ferrovia... d'altra parte è l'uomo più interessante che abbia mai trovato.

- Già, già - mormorò la signora Delroy con aria assente. - È senza dubbio un uomo interessante.

2.
Serata musicale

Edgemere era una bella tenuta sulla Grande Baia del Sud un po' a oriente di Babylon. Di fronte alla baia si scorgevano le dune basse dell'Isola del Fuoco e il faro candido. Sulla riva c'era una bella darsena, con un piccolo molo, e nel piccolo edificio della darsena c'era una palestra con tutti gli attrezzi ginnici. Il parco offriva molte belle passeggiate; uno dei luoghi più

gradevoli era il pergolato, posto in riva a un'insenatura, dal quale si poteva scendere al mare per mezzo di una gradinata.

Quando George Drysdale arrivò era ancora presto per la cena. Il giovane salì immediatamente nella camera che gli era stata destinata e si vestì in tutta fretta nella speranza di poter godere un quarto d'ora della compagnia di Grace, prima di andare a tavola.

Non fu deluso; scendendo, pochi minuti dopo, trovò la ragazza nella sala di soggiorno, accanto al fuoco, tanto assorta nelle sue meditazioni che sulle prime non si accorse neppure della presenza di lui.

Finalmente lei si volse e gli sorrise.

- Ti ho sentito arrivare e speravo che saresti sceso per tempo.

- Speravi? Di' piuttosto che ne eri certa! Come sei bella!

Lei arrossì un poco sotto il suo sguardo ardente, ma non distolse gli occhi.

- Sai che in certi momenti non credo alla mia buona fortuna? Un momento fa, nello scendere la scala, ho guardato giù e ti ho vista... ebbene, mi sono detto: "Possibile che una creatura simile abbia degnato di uno sguardo il povero George Drysdale?". Mi sembra una cosa troppo bella. Che cosa ho fatto io per meritarmi tanto? Io mi sento un poco come quel famoso paggio che osava alzare gli occhi fino alla regina Caterina, ma rifletteva che lei sarebbe sempre stata al disopra di lui e non avrebbe mai avuto bisogno del suo aiuto...

- Eppure, se ben ricordo la leggenda, la regina finì per aver bisogno del paggio. Forse... forse io avrò bisogno di te... e ti chiederò un grande sacrificio...

- Chiedi quello che vuoi!

- Ti ho già chiesto una grande cosa - disse lei guardandolo con dolcezza. - Ti ho chiesto di aver fiducia in me...

- Era una cosa che non avevi bisogno di chiedere - rispose George prendendole una mano.

- E avrò sempre la tua fiducia?

- Ne puoi dubitare?

- Non ne dubito... e ne sono tanto contenta.

- Non molto tempo fa, un amico mi ha dato dei buoni consigli - disse il giovane.

- Quali consigli?

- Ecco... nell'unico momento di esitazione che ho avuto, mi ha aperto gli

occhi... mi ha fatto capire come tu sia una creatura superiore...

La ragazza aveva ascoltato stupita.

- Non sapevo che tu parlassi delle mie qualità con gli amici...

- Non lo faccio mai, ma si tratta di un amico dal quale mi hai mandato tu...

- Ah, alludi al signor Godfrey - esclamò Grace e il suo volto si rannuvolò. Dischiuse le labbra per dire qualcos'altro, ma fu interrotta da un passo sulla scala. Tremaine scendeva in quel momento. Quando aveva veduto i due giovani insieme, sul suo volto era apparsa un'espressione tutt'altro che piacevole, ma quell'espressione era scomparsa completamente quando avanzò per salutarli.

Dopo cena gli uomini, che si erano attardati qualche minuto a tavola, raggiunsero le donne nel salotto. La signorina Croydon era seduta al pianoforte e sfiorava distrattamente i tasti. Tremaine le si avvicinò. Lei si volse sentendolo arrivare, credendo forse che fosse Drysdale. Si rabbuiò vedendo Tremaine.

- Signorina Croydon, vorrei rivolgervi una preghiera. Cantate qualche cosa. L'istinto mi dice che avete una bella voce per cantare.

- Il vostro istinto ha errato, questa volta - rispose la ragazza. - Io non canto mai.

- No? Peccato. A sentirvi parlare si direbbe... Ebbene, dal momento che non cantate voi, canterò io, se volete farmi l'onore di accompagnarmi.

Grace aveva abbassato gli occhi sui tasti, ma anche lei sentiva il potere magnetico di quell'uomo e, come spinta da un'attrazione irresistibile, alzò il capo e incontrò lo sguardo di lui. Lui era sorridente, raggiante, trionfante come colui che si lancia nella battaglia, sicuro della vittoria. Lei rabbrividì leggermente; Tremaine si curvò alquanto e le mormorò alcune parole che gli altri non potevano udire.

Grace si fece di porpora e, con gesto involontario, premette le dita sulla tastiera traendo dallo strumento un insieme di suoni aspri. Drysdale, in preda a un senso di disagio, si avvicinò a sua volta. Tremaine gli dava le spalle e ostentava di sfogliare alcune musiche; le sue orecchie ipersensibili distinsero i passi di George, benché attutiti dal tappeto.

- Vogliamo provare questa? - domandò ponendo un foglio sul leggio. La ragazza non rispose, ma attaccò il preludio.

La voce di Tremaine era degna di un tenore d'opera e, a canzone finita,

Delroy applaudì fragorosamente, imitato, benché con minore entusiasmo, da sua moglie e da Drysdale.

- Dovete cantarcene un'altra, caro Tremaine - disse Delroy. - Avete una voce che farebbe furore al Metropolitan.

- Ah, voi mi adulate - rispose l'altro. - Tuttavia, dal momento che ho un'ottima accompagnatrice, concederò il bis. Ho veduto qui una canzone che conosco assai bene - soggiunse sfogliando di nuovo le musiche ammassate sul pianoforte. - Eccola.

Pose la musica davanti alla ragazza che di nuovo iniziò il preludio.

Era una canzone d'amore, dalle parole appassionate, e questa volta Tremaine cantò, non guardando gli astanti, ma fissando Grace con un'intensità che non sfuggì a Drysdale. In quel momento, il giovane si rese conto che Tremaine non aveva scelto a caso quella canzone... che non cantava quelle parole appassionate soltanto per il gusto di far sentire la propria voce... e che aveva in lui un rivale pericoloso. Drysdale strinse i denti; avrebbe combattuto... avrebbe sostenuto una lotta senza quartiere per non lasciarsi strappare ciò che aveva conquistato.

Tremaine aveva terminato la seconda canzone.

- Magnifico! Magnifico! - esclamò Delroy. - È un delitto che non siate sul palcoscenico! E ora non c'è due senza tre, non è vero?

Ma a quelle parole, Grace Croydon si alzò di scatto.

- Ti prego di dispensarmi, Richard - disse sforzandosi di reprimere il tremito della propria voce. - Sono molto stanca, questa sera.

3.
Apertura d'ostilità

La mattina seguente, aprendo la finestra della sua camera, Drysdale vide il sole che ammiccava da un cielo senza nubi. Nell'aria tiepida aleggiava una promessa di primavera. Il giovane uscì sul balcone che correva lungo il primo piano e, a un tratto, percepì l'odore del fumo di una sigaretta.

Si volse e vide Tremaine che gli sorrideva.

- Buon giorno, signor Drysdale! Bella mattinata, non è vero? Posso offrirvi una sigaretta?

George non pensò neppure di rifiutare, anzi non cercava di meglio che incrociare la spada con il suo avversario, quasi sperasse di sondarne le

possibilità e di sapere fino a che punto era giustificata quell'aria di trionfo che aveva notato nel suo contegno la sera prima. Prese la sigaretta, l'accese e sedette sul davanzale.

- Però il mare è grigio, qui - proseguì Tremaine. - Non è così ai Tropici... là è azzurro... d'un azzurro meraviglioso!

- Siete mattiniero, a quanto pare - osservò George.

- Alla Martinica s'impara ad alzarsi presto. Laggiù l'alba è la parte migliore della giornata.

- Ci siete stato per molto tempo?

- Quasi quattro anni.

- E prima dov'eravate?

Drysdale era conscio dell'indiscrezione di quella domanda e sapeva che forse sarebbe stato meglio procedere con maggiore diplomazia. Quanto a Tremaine non parve per nulla contrariato per la curiosità dell'altro.

- Prima di stabilirmi alla Martinica, sono stato un vero vagabondo - rispose sorridendo. - Ho vissuto un poco in tutti i paesi... A Parigi, a Leningrado, a Londra, a Istanbul... E voi, signor Drysdale?

C'era qualcosa di finemente ironico nel tono di quella domanda... una sfumatura di compatimento che fece salire le fiamme al volto di George.

- Oh, io, agli occhi degli uomini come voi, sono un fossile. Non mi sono quasi mai mosso da New York.

Tremaine non si prese la briga di smentirlo. Terminarono la sigaretta in silenzio.

Scesero insieme per la colazione, ma trovarono soltanto Richard. Il pasto fu consumato in un'atmosfera non molto piacevole, nonostante l'immancabile buon umore di Tremaine e la giornata radiosa. Quando si alzarono da tavola, Tremaine espresse l'intenzione di andare a far due passi, e Drysdale seguì Delroy nella biblioteca.

Non appena furono seduti, il giovanotto cominciò risolutamente:

- Sentite, Richard, non mi giudicate indiscreto, ma mi sembra che non siate abbastanza prudente nella scelta delle persone che invitate in casa vostra. Per esempio, chi è questo Tremaine?

Delroy lo guardò come sbalordito.

- Chi è? Diamine, è un uomo simpaticissimo che sta creando...

- So già quello che sta creando! - interruppe l'altro bruscamente.,- Ma chi è? Da dove viene?

- Viene da Forte di Francia.

Drysdale lo interruppe di nuovo, e disse in tono grave:

- Siete un ingenuo, Richard. Voi credete che tutti gli uomini siano onesti... accettate la parola del primo venuto. Avete visto i suoi documenti? Avete parlato con qualcuno che lo conosce bene da molto tempo?

Delroy balzò in piedi spazientito.

- Insomma, George, a che cosa volete arrivare?

- Voglio arrivare a farvi capire che avete adottato questo Tremaine con troppa leggerezza!

Richard arrossì per la stizza.

- Il signor Tremaine è una delle persone più compite e più colte che io abbia mai conosciuto - disse in tono deciso. - Siamo venuti a contatto per ragioni d'affari e, conoscendolo meglio, mi sono accorto che abbiamo molte idee e molti gusti in comune. La sua compagnia mi è immensamente gradita.

- Non discuto questo, Richard. Potete godervi la sua compagnia quanto vi pare, ma non dovevate portarlo qui!

- Perché? - domandò Delroy.

- Perché fa la corte a Grace - ribatté Drysdale con calore. - Non avete visto ieri sera al pianoforte, quando...

Delroy che aveva ascoltato fino a quell'istante a bocca aperta, scoppiò in una sonora risata.

Drysdale si fermò di botto, rimase un attimo a guardarlo, poi, senza una parola, girò sui tacchi e uscì dalla stanza.

Tremaine non ritornò alla villa che all'ora di pranzo. Durante il pasto fu combinata una gita e tutta la comitiva partì nel pomeriggio. Durante la gita un'ombra di malumore pesò sulla compagnia, che ritornò al tramonto; ognuno si ritirò nella propria stanza.

Drysdale non si vestì per la cena. Rimase nella penombra a riflettere malinconicamente. Guardando fuori vide un bagliore di luce che filtrava dalla finestra del suo vicino. Si sforzò di analizzare la psicologia di quell'individuo che, nello stesso tempo, gli ispirava una strana attrazione e un senso di repulsione.

Che significava quell'aria trionfante di Tremaine? Aveva forse elementi per sperare in un successo? Era forse per quello che Grace era stata tanto fredda e silenziosa durante la gita? Pensava a Tremaine? Oppure, proprio

ora, mentre lui, Drysdale, si struggeva, lei lo aspettava accanto al camino come la sera prima?

Il giovane balzò in piedi, accese la luce e cominciò a vestirsi in fretta.

Quale istinto lo consigliò a scendere la scala con passo leggero? Era forse soltanto il desiderio di ammirare per un attimo Grace, non visto da lei?

Un mormorio di voci pervenne al suo orecchio e lui sporgendosi dalla balaustra scorse due figure accanto al camino; erano la signorina Croydon e Tremaine. George si disponeva a scendere in fretta quando afferrò una frase che lo indusse a fermarsi e ad ascoltare.

- Non è giusto ciò che voi dite - diceva Tremaine. - Voi lo sapete, altrimenti non stareste qui ad ascoltarmi. Io sono venuto a voi arditamente, senza esitare perché sono sicuro che vincerò. Quel ragazzo non è degno di voi... anche questo sapete, in fondo al vostro cuore. Lui non potrà tenervi avvinta... è troppo debole... io saprò portarvi via. Non siete di quelle donne che possono accontentarsi di un compagno mediocre. Siete una donna superiore e avete bisogno di avere vicino un uomo che abbia vaste vedute. Siete stata tenuta in gabbia finora... non avete mai avuto l'occasione di affermare la vostra personalità. Qui l'occasione non vi capiterà mai, ma se verrete con me sarà un'altra cosa. A Parigi, a Vienna, a Roma...

La ragazza era rimasta immobile con gli occhi fissi sul fuoco, come ipnotizzata da quell'impetuosa eloquenza.

Ad un tratto si raddrizzò e guardò il suo interlocutore.

- Quello che mi proponete è infame! - disse a denti stretti.

- Non è vero - ribatté l'uomo. - Io vi offro un avvenire degno di voi... l'avvenire che non potete fare a meno di sognare... l'avvenire che io ho sognato dal primo momento che vi ho veduta. Noi due insieme conquisteremo il mondo. Se sarete mia moglie...

- Vostra moglie!

Vi era dello scherno, dell'ira, del disprezzo e dello sgomento nel tono in cui quelle due parole erano state pronunciate.

- Certamente... mia moglie - lui ripeté con enfasi. - Se io vi dessi le prove...

I Grace lo guardò con un gesto imperioso. - Basta! Voi passate i limiti della mia sopportazione! Badate a quello che fate e non contate troppo sulla mia tolleranza. Un uomo capace di qualunque misfatto... Questa volta fu Tremaine a fermarla con un gesto.

- Un uomo capace di qualunque misfatto non può fare a meno di attirarvi! - disse. - Essere capace di qualsiasi misfatto e non commetterne alcuno è una virtù...

- E non commetterne alcuno?! - ripeté la ragazza in tono sprezzante. Lui la guardò senza battere ciglio.

- Sì... e non commetterne alcuno. Ma non esiterei di fronte a nulla per conquistarvi. Guardatemi... ne dubitate?

Grace lo guardò e fu scossa da un brivido.

- No, non ne dubito - mormorò.

- C'è un altro uomo di cui possiate dire altrettanto? Lei distolse lo sguardo.

- Mi fraintendete, signor Tremaine. Voi credete di ritrovare in me la vostra psicologia. Non chiederei a nessun uomo di commettere un delitto per amor mio... non potrei che aborrire l'uomo che facesse una cosa simile.

L'altro non rispose, ma rimase a fissarla con uno sguardo che sembrava penetrare fino in fondo all'anima sua. Drysdale sentì che la fronte gli s'imperlava. Avrebbe voluto gridare... agire, ma era come paralizzato.

La porta dell'atrio, dalla parte opposta del camino, si aprì ad un tratto e Delroy entrò. Questo fu sufficiente ad allentare la tensione, e George ritornò di corsa nella propria camera. Aveva bisogno di ricomporsi.

La signora Delroy non scese a cena quella sera, accusando un'emicrania. Dopo il pasto, Delroy condusse Tremaine nella biblioteca per un'ultima consultazione in rapporto al progetto della ferrovia. Dovevano recarsi a New York l'indomani mattina per un colloquio importantissimo con alcuni industriali ed era necessario che si accordassero sul piano di battaglia.

Drysdale, rimasto solo, gettò via il sigaro e andò in cerca di Grace. La trovò nel salone, accanto al fuoco, con la testa fra le mani. Lei non lo udì avvicinarsi, e per un momento il giovane rimase a fissarla, domandandosi se aveva davvero sorpreso quella conversazione poco più di un'ora prima o se per caso non l'avesse sognata. Si passò una mano sulla fronte e si lasciò cadere in una poltrona accanto a lei.

La ragazza sussultò, si volse e vedendolo sorrise; ma non era quello lo stesso sorriso con cui lo aveva accolto la sera prima... era un sorriso forzato. George notò il cambiamento e fremette pensando a ciò che poteva significare. Poi mise da parte ogni reticenza.

- Grace - disse in tono pacato - questa sera mentre scendevo per la cena

ti ho vista con Tremarne e, senza volerlo, ho udito una frase che mi ha indotto, mio malgrado, a fermarmi a metà scala.

Lei lo guardò con apprensione.

- Il che significa che hai ascoltato i nostri discorsi, no?

- Dopo quella prima frase, mi è parso di aver diritto di ascoltare. Le labbra di lei si curvarono in un sorriso amaro.

- Il diritto?

- Sì, il diritto - ripeté George arditamente. - A nessun uomo dovrebbe essere lecito parlarti come ti ha parlato Tremaine. Ti ha insultata, ti ha minacciata... perché glielo hai permesso?

Grace incrociò le braccia con un gesto di stanchezza.

- Tu dovresti informare Richard di quanto accade - proseguì il giovane in tono energico - altrimenti lo informo io e butto fuori a calci quel furfante. Ho già avuto una discussione con Richard per causa sua.

- Quando?

- Oggi. Diffidavo già di Tremaine. Perché hai tollerato i suoi insulti?

- Non te lo posso dire.

- Ma io ho diritto di sapere.

- Sì, forse hai ragione. Se lo credi opportuno, puoi rompere il nostro fidanzamento. In tal caso, non avrai più bisogno di angosciarti per me.

A quelle parole il giovane fece l'atto di alzarsi, ma si dominò e domandò con voce tremante:

- Vuoi forse dire che desideri restituirmi la parola? È mai possibile che tu possa prendere in considerazione quel...

Grace si voltò di scatto con gli occhi lampeggianti.

- Anche tu mi insulti, ora?

Per un attimo George rimase come impietrito, poi le s'inginocchiò accanto, le prese le mani e le coprì di baci.

- Perdonami! Perdonami! Ancora una volta mi sono dimostrato indegno di te. Però, Grace, se tu potessi dirmi una parola... una parola soltanto che m'illuminasse...

La ragazza si protese in avanti e lo guardò con dolcezza, intenerita da tanto ardore.

- Ascoltami - disse - mi hai detto ieri sera che avrei sempre potuto contare sulla tua fiducia.

- E te lo confermo.

- Ebbene, la regina ha bisogno del paggio. Però mi occorre un po' di

tempo per riflettere... sono disorientata. Domani ti spiegherò tutto... domani sera... e fino ad allora...

Lui si sollevò un poco, la prese per le spalle e la baciò sulle labbra.

- Non ho mai dubitato della tua lealtà! - disse con impeto. - Combatterò fino all'ultimo sangue prima di rinunciare a te.

Dalla parte opposta della sala una porta si chiuse piano piano.

4.
La sfida

George Drysdale la mattina seguente accompagnò i due uomini in città. Non che tenesse alla compagnia dell'uno o dell'altro, poiché era sempre indignato contro Delroy per la sua leggerezza, e la vicinanza di Tremaine lo irritava al massimo, ma la prospettiva di passare una giornata solo, alla villa, gli era intollerabile ed era certo che Grace lo avrebbe evitato volentieri fino all'ora della spiegazione.

A dire il vero, data la tensione dei suoi rapporti con Richard, avrebbe potuto ritornare in città definitivamente, ma non si sentiva di farlo... non sarebbe stato corretto da parte sua abbandonare Grace alle macchinazioni di Tremaine. Doveva sottrarla alla magnetica influenza di quell'uomo, per il bene proprio e per quello di lei.

Rimase assorto in queste riflessioni durante tutto il tragitto, mentre i suoi compagni discutevano animatamente degli affari che dovevano trattare in giornata. Li salutò allo sbarco del battello e, non sapendo che fare, si recò alla redazione del *Record* e chiese di Godfrey. Aveva la sensazione del nuotatore principiante che si trova all'improvviso in acque profonde e sentiva il bisogno di una mano salda che lo sorreggesse un poco. Purtroppo Godfrey era ancora fuori città.

Delroy e Tremaine andarono subito nell'ufficio di Wall Street dove doveva aver luogo la riunione in merito alla ferrovia. Il ricordo di quella conferenza sopravvive ancora negli ambienti finanziari della metropoli e sono persino nate delle leggende in proposito. Comunque, un discreto gruppo di industriali prudenti, conservatori e avveduti, fu letteralmente ipnotizzato, trascinato dall'entusiasmo per un progetto che dalle successive constatazioni doveva risultare realizzabile circa quanto un ponte dalla terra alla luna. Eppure ancora oggi qualcuno degli industriali che presero parte

alla riunione è convinto che una ferrovia attraverso l'isola Martinica potrebbe dare una rendita favolosa.

La riunione ebbe termine a mezzogiorno e Tremaine manifestò l'intenzione di ritornare a Edgemere con il primo treno.

- Sono un po' stanco - spiegò. - Voi volete rimanere in città?

- Devo fare una scappata da Tiffany - rispose Delroy. - Mi preme avere un responso sulla collana di mia moglie che ho lasciato alla gioielleria sabato. Se mi consigliano di immergerla nell'acqua di mare la riporterò a casa e vedremo che cosa si ottiene con quel trattamento.

- Forse Tiffany vi consiglierà il metodo migliore - osservò Tremaine.

- Ve lo dirò questa sera. Arrivederci.

Quando Tremaine ritornò alla villa ispezionò l'atrio, la biblioteca e la sala da biliardo, ma non trovò nessuno; allora salì nella sua camera e vi rimase per oltre un'ora. Poi ridiscese e passò il resto del pomeriggio passeggiando nel parco e fumando una sigaretta dopo l'altra. Se lo scopo del suo sollecito ritorno era stato di ottenere un altro colloquio con la signorina Croydon fu deluso, poiché la ragazza, forse sapendo che era ritornato, non uscì dalla sua stanza per tutto il giorno.

Delroy e Drysdale ritornarono insieme con il treno delle cinque. Trovarono Tremaine nel vestibolo, comodamente sdraiato in una poltrona e George si biasimò per non aver previsto la possibilità che il nemico rientrasse di buon'ora.

- Abbiamo proprio il tempo di disporre le cose prima di cena - disse Derloy traendo di tasca un astuccio di pelle.

Tremaine si alzò lentamente.

- Dunque avete riportato la collana? Tiffany vi ha consigliato il sistema del bagno in mare?

- Sì. Passiamo in biblioteca e vi spiegherò i particolari. Venite, Drysdale... Thomas, pregate la signora Emma e la signorina Croydon di scendere in biblioteca.

Drysdale, che guardava Tremaine, credette di sorprendere nei suoi occhi un lampo di trionfo, ma fu cosa di un istante e un momento dopo il giovanotto si domandava già se non si fosse lasciato trascinare dalla fantasia.

Le donne sopraggiunsero e Delroy aprì un involto che aveva posato sulla tavola. Conteneva una gabbietta di rete metallica fitta.

- Ho avuto il responso di Tiffany, Emma - cominciò Richard. - È rimasto

un po' stupito per le condizioni in cui si trovano le perle e non mi ha creduto quando gli ho detto che il cambiamento era avvenuto all'improvviso. Oggi mi ha inflitto una lezione sull'effetto di certi acidi e sul pericolo di lasciare le perle rinchiuse in cassette a chiusura ermetica dove non penetra l'aria. Gli ho assicurato che queste non erano state chiuse, ma anche in questo si è mostrato incredulo. Comunque, ha detto che, in un caso singolare come questo, è opportuno tentare il trattamento con l'acqua di mare prima di ricorrere ad altri mezzi. Del resto, tanto per avere una conferma, ho fatto una scappata da Contiani, il gioielliere italiano della Trentatreesima Strada. C'era Contiani in persona, il quale mi ha ripetuto quel che mi aveva detto Tiffany. Quanto alle perle, peggiorano a vista d'occhio.

Così dicendo prese l'astuccio e lo aprì. Sul velluto rosso la collana spiccava candida, ma opaca.

- Contiani ha detto che bisogna provvedere subito - soggiunse Delroy. - Ecco perché ho portato questa gabbietta. Vi metteremo la collana e la caleremo nell'acqua all'estremità del molo.

- Mi sembra una cosa pericolosa - obiettò George. - Perché non fate riempire una vasca di acqua di mare per immergervi le perle?

- Perché, a detta dei gioiellieri, il trattamento non riuscirebbe. Ci vuole l'acqua corrente, se così si può dire. D'altra parte non vedo dove sia il pericolo. Siamo i soli a saperlo. A meno che Emma non abbia qualcosa in contrario...

- No, no! - disse la signora Delroy. - Speriamo che le perle guariscano; sono proprio diventate brutte.

Tremaine intervenne.

- Nondimeno vi consiglierei di mettere qualcuno di guardia al moletto, per ogni buon fine. Se non avete dei domestici di fiducia, potremmo noi stessi alternarci per il servizio di guardia.

- Che sciocchezze! - protestò Richard ridendo. - Non vorrei mai imporvi un simile sacrificio.

- Mi pare che il suggerimento del signor Tremaine sia buono - disse Grace. - Potremmo benissimo mettere un domestico di guardia alla darsena. Ci si può sistemare con tutti i suoi comodi.

- Forse hai ragione - fece Richard. - James e suo figlio potranno assumersi questo compito. Si daranno il cambio in modo da non fare turni troppo lunghi. Delroy premette un campanello e il domestico apparve.

- Andate a chiamare James e suo figlio, Thomas. Fateli venire qui subito.

Tremaine domandò:

- Potete proprio fidarvi ciecamente di quei due? Mi sembra che sia una forte tentazione per chiunque trovarsi un simile tesoro a portata di mano.

Delroy rise.

- Quanto a questo, state tranquillo. James è un vecchio custode ed è stato per moltissimi anni al servizio di mio padre. Un galantuomo a tutta prova, e il figlio è un germoglio della vecchia quercia. Ma eccoli qua.

James era un uomo sulla sessantina, dall'aspetto robusto; il suo viso fortemente abbronzato era incorniciato da una barba brizzolata; il giovanotto aveva venticinque anni. Entrambi avevano l'aspetto sano e vigoroso caratteristico di coloro che passano la vita all'aria aperta. Avevano mansioni di custodi e di giardinieri.

- Passavamo da questa parte, signor Richard - spiegò James - quando Thomas ci ha chiamati per dirci che avevate bisogno di noi.

- Ho un incarico da affidarvi - disse Delroy e in poche parole spiegò al vecchio custode e al figliolo la storia della collana.

- Dovrà restare a bagno per tre o quattro giorni - soggiunse. - Durante questo periodo, desidero che voi e il vostro ragazzo dormiate nella darsena e facciate buona guardia alle perle.

I due uomini avevano ascoltato con la massima attenzione. Alla fine James disse:

- Benissimo, signor Richard - e protese la mano per prendere la gabbia.

- Farete bene a munirvi di un fucile - disse ancora Delroy. - Non che abbia paura di qualche incidente...

- State tranquillo, signor Richard - interruppe James. - Terremo gli occhi aperti. Andiamo, Willy.

Delroy li seguì con gli occhi fino a che non furono usciti, poi si rivolse ai presenti.

- Io credo che James direbbe "benissimo, signor Richard" nello stesso tono, se gli chiedessimo la cosa più strampalata. Dopo cena andremo a vedere come ha disposto le cose. E ora il mio stomaco reclama energicamente qualche cosa di commestibile.

Drysdale salì nella sua camera; questa volta non perdette tempo in riflessioni, poiché era deciso a non lasciare a Tremaine l'occasione di ottenere un colloquio a quattr'occhi con Grace. Perciò si vestì in tutta fretta

e scese subito. Ma non c'era nessuno che lo aspettasse accanto al camino.

Si sedette in una poltrona, sperando che Grace lo raggiungesse. Forse sarebbe venuta. Il silenzio che regnava nella stanza lo opprimeva. Non vedeva l'ora di demolire la barriera di malintesi che era sorta tra loro. Un problema continuava a martellargli nel cervello: come mai Grace aveva tollerato l'insolenza di Tremaine? Era l'ultima donna al mondo che potesse...

- Prima di sera avremo un acquazzone - disse una voce pacata, e Drysdale, volgendosi di scatto, si trovò faccia a faccia con Tremaine.

Dalla sera prima essi non avevano mascherato il loro reciproco antagonismo. Ormai si erano capiti. L'espressione melliflua con la quale Tremarne guardava George era irritante al massimo. Nondimeno Drysdale si trattenne dal dargli una rispostaccia. Doveva aspettare che Grace avesse spiegato ogni cosa. - Credete proprio che pioverà? - borbottò con aria indifferente, e con gesto deliberato voltò le spalle al nuovo venuto.

Tremarne arrossì e i suoi occhi si strinsero come quelli di un gatto; si sedette e allungò le gambe dicendo: - È un gran privilegio essere ammessi in un luogo dove la vita trascorre così piacevolmente.

- È vero? — fece Drysdale. - Confesso che non capisco come voi abbiate potuto ottenere questo privilegio.

Non aveva ancora finito di pronunciare quella frase che già la rimpiangeva; non desiderava precipitare le cose e provocare un alterco.

Tremarne non mutò il proprio contegno disinvolto e indifferente, ma si limitò a lanciare un'occhiata fulminante al suo compagno e disse con voce tagliente: - Devo dirvi che le vostre maniere non sono quelle di un gentiluomo. Drysdale si raddrizzò sulla poltrona.

- Può darsi - ribatté nello stesso tono - ma non sono neppure quelle di un furfante. Ho avuto la fortuna di udire le infami profferte da voi fatte alla signorina Croydon...

Tremaine scoppiò in una risata più insultante di qualunque ingiuria.

- Ah, ah, avete dunque l'abitudine di origliare? Questo conferma l'apprezzamento da me appena espresso. Mi farete delle scuse, altrimenti...

- Altrimenti che cosa? - domandò Drysdale a denti stretti alzandosi dalla poltrona e volgendosi come una belva pronta ad aggredire.

Tremaine si alzò a sua volta lentamente, con dignità, e si piantò davanti a George fissandolo con un'espressione che fece rabbrividire il giovanotto, suo malgrado.

- Oppure sopporterete le conseguenze dei vostri vaniloqui - completò Tremaine in tono carico di minaccia.

Drysdale rise... gli costò uno sforzo, ma ci riuscì.

- Benissimo - disse con fare sprezzante - sopporterò le conseguenze - e volse di nuovo le spalle a Tremaine con un'indifferenza tutt'altro che sentita.

5.
La bufera

Quella sera, a cena, l'atmosfera fu tutt'altro che allegra. Un'ombra di tristezza pesava sulla compagnia. Drysdale e Grace non dissero una parola durante tutto il pasto e la signora Delroy appariva così depressa che Richard ne fu allarmato.

- Comincio a pensare che questa permanenza in campagna non ti giovi per nulla, Emma.

- Non mi sento bene questa sera - rispose la signora. - Dopo cena andrò a coricarmi.

- Devi riguardarti - soggiunse Delroy. - Se avessi avuto più buon senso ti avrei portata via da New York un mese fa. Non voglio che tu ti ammali.

- Sta' tranquillo, caro... vedrai che in un paio di giorni mi rimetterò.

A cena finita, Emma e Grace si ritirarono al piano superiore mentre gli uomini scendevano alla darsena per controllare i preparativi fatti da James. Fuori era buio pesto e si sentiva nell'aria una minaccia di pioggia.

Ispezionarono la darsena senza trovare nessuno, ma quando passarono sul piccolo molo videro James seduto su una sedia, intento a fumare una pipa maleodorante. Teneva sulle ginocchia una doppietta e da una fondina che aveva alla cintura spuntava l'impugnatura di una grossa pistola.

Delroy scoppiò a ridere.

- Accidenti, James, mi sembrate un arsenale ambulante! Prendete le cose sul serio, voi.

- Preferisco sempre andare sul sicuro - rispose sentenziosamente il custode.

- E la collana dov'è?

- L'ho calata in mare all'estremità del molo, signor Richard.

- Non c'è pericolo che si stacchi?

- No, no... l'ho fissata bene.

- Bravo. Non avrete intenzione di restare qui di guardia per tutta la notte, spero.

- Willy mi darà il cambio a mezzanotte. È andato a casa a prendere delle coperte da portare nella darsena.

- Vedo che posso dormire tra due guanciali - disse Delroy. - Se avete bisogno di cibo e di bevande rivolgetevi alla villa, senza complimenti, James.

- Grazie, signor Richard, ma per ora abbiamo quello che ci occorre. Ci cuoceremo qualcosa da mangiare sul fornello della darsena e quanto alle bevande preferiamo bere solo acqua.

- E perché vi cuocete il cibo qui?

- Ecco... almeno siamo sicuri che non c'è niente che non ci dovrebbe essere - spiegò James.

Delroy rise ancora di cuore e anche Drysdale sorrise.

- Voi avete letto qualche romanzo poliziesco, James - esclamò Richard. - Questa non me l'aspettavo, da voi!

- Nossignore, non ho letto romanzi. Leggo soltanto il *Record* di New York...

- Peggio ancora - commentò Delroy.

- A ogni modo non voglio correre rischi, signor Richard. Quando verrete a riprendere la collana dovrà essere dove l'ho messa!

- Ne sono sicuro, James. Dovrebbe avere un bel fegato quel tale che tentasse di aggredirvi, amico mio. Però se piove andate dentro in darsena.

- Grazie delle premure, signor Richard.

Attraversando di nuovo l'edificio della darsena i tre uomini scorsero Willy intento a preparare un letto improvvisato in un angolo. Delroy lo salutò con un cenno della mano e uscì seguito dagli altri.

Drysdale disse mentre rientravano nella villa: - Con quest'aria fresca mi viene voglia di fare due passi. Però, per prudenza, prendo l'impermeabile.

- Non sapevo che foste tanto amante della vita all'aria aperta, George - osservò Delroy.

- Non lo sono molto, di solito, ma questa sera sento il desiderio di passeggiare.

Richard si strinse nelle spalle mentre Drysdale passava nell'anticamera e staccava l'impermeabile dall'attaccapanni. Thomas, che si trovava sulla porta, lo aiutò a indossarlo.

- Arrivederci - disse Drysdale a Richard prima di uscire. - Ritornerò fra un paio d'ore.

- Arrivederci e buona passeggiata - rispose Delroy, poi aggiunse rivolto a Tremaine: - Per mio conto preferisco starmene accanto al fuoco a leggere. C'è un vento che penetra fino nelle ossa e George si stancherà presto di andare a spasso. Ora sarà bene che vada a vedere come sta mia moglie. Scusate se vi lascio solo.

- Andate senza complimenti. Tra poco salirò anch'io nella mia camera... ho qualche lettera da scrivere.

Delroy se ne andò e Tremaine si sprofondò in una poltrona accanto al fuoco e rimase a fissare, come ipnotizzato, le braci. Si sarebbe detto che aspettasse qualcuno.

Una porta si aprì e si richiuse... Un passo leggero attraversò la sala e una mano si posò sullo schienale della poltrona...

- Oh, scusate - disse la signorina Croydon - credevo... dov'è il signor Drysdale?

Tremaine si alzò lentamente e rispose con uno sguardo significativo:

- Drysdale non ha potuto resistere al richiamo dell'aria fresca della sera e se n'è andato a fare due passi. Ha detto che forse resterà fuori per un paio d'ore. Prego, sedetevi.

Era più un ordine che un invito, e la ragazza obbedì con riluttanza.

- Posso rimanere soltanto un momento. Emma non si sente bene e ha bisogno della mia presenza. Come mai siete qui solo?

Lui si accomodò vicino a lei.

- Aspettavo voi. Non credo che ancora vi rendiate conto che faccio sul serio.

- Non voglio rendermene conto... sarebbe una infamia.

- Niente affatto! Sarebbe un'infamia se io non facessi sul serio. Vi faccio il più grande omaggio di cui sono capace. Vi chiedo di divenire mia moglie.

- Perché sostenere questa beffa? - domandò Grace in tono sprezzante.

- Non è una beffa. Il passato è morto.

- Non è morto... voi lo avete resuscitato. La situazione diventa insostenibile... intollerabile.

- Lo so... per questo vi offro una soluzione. Non desidero perseguitare nessuno.

- E allora perché continuate...?

- Mi trovo nella necessità...

- Sciocchezze!

- Ascoltatemi! - disse lui con voce vibrante, protendendosi verso la ragazza e fissandola negli occhi. - Se potessi provarvi che il passato è morto... morto e sepolto... senza possibilità di resurrezione... sareste disposta a sposarmi?

Grace sostenne il suo sguardo e rispose: - No!

- Capisco il motivo del vostro rifiuto - riprese Tremaine a denti stretti - le mie parole non mancano di far vibrare qualche corda del vostro sentimento... ne sono certo... noi siamo fatti l'uno per l'altra! Voi non esitereste a evadere dalla gabbia dei pregiudizi britannici nella quale vi siete lasciata rinchiudere... in fondo siete più francese che anglosassone... ma è quella nullità imberbe che sta fra noi... vi siete innamorata della sua faccia da bamboccio... ma il vostro non è l'amore di una donna per un uomo, bensì l'amore di una madre per il figlio. L'altro amore... quello vero non lo conoscete ancora! Io saprei insegnarvi ad amare... io vi insegnerò ad amare! In fondo all'anima, voi sapete che il blando sentimento che avete per quel ragazzo non è amore... quell'amore che afferra, travolge e dà la forza di sfidare terra e cielo! Non molte donne sono capaci di un grande sentimento... per la maggior parte sono troppo fredde, troppo egoiste. Ma voi ne siete capace e quando l'amore entrerà nel vostro animo, non vi soffermerete a discutere su un passato sepolto... non vi soffermerete ad analizzare quel che il mondo può dire... ascolterete soltanto il vostro cuore...

La ragazza era rimasta come ipnotizzata dal suono della sua voce, dalla sua veemenza. Con uno sforzo si riscosse.

- Anche se dovessi amare un altro, sceglierei almeno un gentiluomo... - cominciò.

Tremaine la interruppe con una risatina aspra.

- Ecco il pregiudizio britannico! Non è il vostro cuore che parla! Se voi amaste un altro non vi soffermereste a domandare il suo *curriculum vitae*... vedreste in lui l'uomo dei vostri sogni e tanto vi basterebbe! Del resto, credete di aver scelto un gentiluomo? A un gentiluomo è forse lecito di ascoltare furtivamente le conversazioni? Drysdale ha ascoltato i nostri discorsi, ieri sera, e poi si è permesso di manifestarvi i propri dubbi sulla vostra lealtà. Che diritto ha di dubitare di voi, di imporre condizioni e di chiedere spiegazioni? Spiegazioni da una donna come voi?

- Ha il diritto...

- Non ha diritto! È un pezzente alla vostra tavola regale! Se non può tenervi avvinta a sé, è colpa sua, non vostra. Lui *non può* tenervi avvinta... è troppo debole! Io... io sì che saprei tenervi!

- Già... magari con le percosse...

Lui la fissò con gli occhi lampeggianti.

- Forse... ma in tal caso voi mi pugnalereste! Lei cadeva ancora sotto il suo influsso ipnotico.

- Sì - mormorò in tono vibrante - sì... lo farei anche ora! Gli occhi di lui brillarono di trionfo.

- Eppure vi credete innamorata di Drysdale! Ha mai risvegliato in voi impulsi simili quel ragazzo?

- No, grazie al Cielo! Tremaine rise.

- Drysdale non vi ha mai ispirato un forte sentimento... ma soltanto un grande affetto. Avete ceduto di fronte ai suoi ipotetici diritti; gli avete promesso delle spiegazioni! Per questo siete scesa questa sera...

- Chi ve l'ha detto?

- Lui stesso.

- E allora perché non è qui?

- Ha preferito cedere al richiamo della natura - rispose Tremaine con sarcasmo. - Pensate che cosa può valere un uomo che preferisce una passeggiata nel parco a un minuto della vostra compagnia! Sapete qual è il desiderio che mi tortura in questo momento? Il desiderio di prendervi tra le braccia, di stringervi a me, di baciarvi... baciarvi...

Si era proteso verso di lei. Ancora un istante e... ma il suo orecchio percepì il lieve cigolio di una porta che si apriva.

- Ecco qui Delroy - mormorò quasi impercettibilmente. - Maledizione! Grace si abbandonò riversa sulla poltrona respirando affannosamente,

esausta come chi esce da un'ipnosi.

- Me ne vado - soggiunse Tremaine sempre a voce bassa. - Non mi sento di sostenere la commedia della conversazione di società... e poi ho delle lettere da scrivere. Buona notte.

Per un'ora e più Delroy rimase solo, a leggere accanto al fuoco. Fuori il vento sibilava e ruggiva tra gli alberi, e a brevi intervalli i lampi si susseguivano illuminando la massa di nubi all'orizzonte.

- Sta per scoppiare il temporale - disse a Thomas. - Chissà dove sarà il signor Drysdale? Speriamo che rientri presto.

Come in risposta al suo discorso, una figura apparve ad un tratto sul viale, salì la breve gradinata e aprì la porta. Era George.

Si tolse l'impermeabile, lo consegnò a Thomas, poi andò a scaldarsi accanto al fuoco, con una faccia così stravolta e disperata che Delroy ne fu sgomento.

- Potete ritirarvi, Thomas - disse, poi si avvicinò a Drysdale e gli posò una mano sulla spalla.

- Che avete, George? Mi sembrate molto turbato. Il giovanotto si volse con un sussulto.

- Oh, siete voi, Richard? Dov'è Grace?

- È andata a far compagnia a Emma.

- Dov'è stata questa sera?

- È rimasta qui nell'atrio a chiacchierare con Tremaine... ma sentite... un momento... accidenti, quello è diventato matto! - soggiunse fra sé, poiché George si era precipitato verso la scala e salendo i gradini a quattro a quattro era scomparso.

Delroy era ancora là, a bocca aperta, quando Tremaine apparve sul pianerottolo e scese con un pacchetto di lettere in mano.

- Dove si mette la posta da spedire? - domandò.

- Nell'anticamera, sulla tavola - rispose Richard e l'altro uscì e ritornò due minuti dopo.

- Ho speso bene il mio tempo questa sera - soggiunse con un sospiro di soddisfazione. - Ma che avete? Si direbbe che abbiate veduto un fantasma.

- Drysdale è rientrato un momento fa e aveva tutta l'aria di aver visto un reggimento di fantasmi - spiegò Delroy. - Pareva addirittura impazzito e non so bene per quale ragione mi ha piantato a metà di un discorso ed è salito come un razzo... credo in camera sua.

- Strano - fece Tremaine. - Eppure una passeggiata nel parco, con la pace e il silenzio della notte, dovrebbe distendere i nervi. Ecco che comincia a piovere!

Infatti la pioggia cadeva a scrosci. Un lampo squarciò le tenebre seguito immediatamente da un tuono che parve scuotere la casa dal tetto alle fondamenta. La bufera faceva scricchiolare le finestre.

- Perdiana! Drysdale è rientrato appena in tempo - osservò Richard. - Ma non l'ho mai visto in quello stato. Dev'essergli accaduto qualcosa di straordinario. Ho notato anche nei giorni scorsi che non era di buon umore. Ora che ci penso, mi domando se non sia rimasto travolto dal crollo delle

azioni metallurgiche. Mi sembra proprio che mi abbia detto che aveva acquistato un nuovo blocco di titoli! Un lampo di trionfo passò negli occhi di Tremaine.

- Questo potrebbe spiegare il suo cattivo umore.

- Già, potrebbe spiegarlo, ma non giustificarlo. Se un uomo non sa sopportare il disappunto della perdita, faccia a meno di speculare. Ohilà, che cosa c'è?

Qualcuno bussava furiosamente alla porta esterna. Delroy passò nell'anticamera e tirò indietro il catenaccio. Il battente si spalancò e Willy entrò barcollando. Senza cappello, senza giacca, gocciolante di pioggia, con gli occhi dilatati e i lineamenti contratti in un'espressione di terrore mortale.

- Santo Cielo, ragazzo mio, che cosa accade? - gridò Delroy.

Il giovanotto aprì la bocca, ma soltanto un mormorio indistinto uscì dalle sue labbra.

- Andiamo, coraggio! Si può sapere che cosa c'è? - insisté Delroy. Con uno sforzo evidente, Willy si raddrizzò, passandosi una mano sugli occhi.

- Mio padre... mio padre è morto! - disse con voce rauca.

6.
Il mistero della darsena

Per un attimo tutti rimasero in silenzio. Si sentiva soltanto il respiro affannoso di Willy; il povero giovane era agitato da un tremito convulso e si aggrappava all'attaccapanni per reggersi in piedi.

- Sarà stato il fulmine - mormorò Tremaine. - Mi era parso infatti che fosse caduto molto vicino. Il molo dev'essere un luogo pericoloso quando c'è temporale.

- Gli avevo detto di non rimanere fuori se si guastava il tempo - fece Delroy. - È stato il fulmine? - domandò rivolgendosi al ragazzo.

- No - balbettò Willy... - papà è stato assassinato.

- Che cosa? - esclamò Delroy in tono incredulo.

- Il fulmine non spacca la testa a un uomo, non vi pare? - ribatté il giovanotto.

Delroy afferrò l'impermeabile e Tremaine lo imitò.

Percorsero il viale, correndo fino alla darsena; Willy li seguiva come un

automa inciampando ogni due passi. Il piccolo edificio bianco, in riva al mare, appariva di tratto in tratto illuminato dai lampi. I tre uomini entrarono e sostarono titubanti nelle tenebre.

- Dov'è? - domandò Delroy.

- Fuori, sul molo - rispose Willy.

- Cercate di fare un po' di luce, ragazzo; lo porteremo dentro noi. Andiamo, Tremaine.

In fondo al piccolo molo trovarono il corpo esanime che giaceva al suolo, raggomitolato. Alla luce di un lampo scorsero gli occhi dilatati e il volto rigato di sangue.

- Dio mio! - esclamò Richard, e per un momento rimase come paralizzato per il raccapriccio.

Tremaine si inginocchiò accanto al corpo e tenne per un istante il polso del povero James tra le dita, poi lo lasciò ricadere.

- È proprio morto - mormorò rialzandosi. Delroy si riprese con uno sforzo e disse:

- Non possiamo lasciarlo qui fuori. Forse è soltanto svenuto. Prendetelo per le gambe e io lo solleverò per le spalle.

Il fardello era pesante e i due uomini barcollavano nel trasportarlo. Nella darsena apparve una luce e Willy uscì di corsa e rientrò con loro singhiozzando.

Deposero il corpo sul lettino improvvisato e rimasero per qualche minuto a guardarlo. Il ragazzo sembrava sul punto di svenire; aveva le labbra contratte ed esangui e gli battevano i denti. Delroy lo apostrofò bruscamente.

- Suvvia, Willy, dovete farvi forza... dimostrare che siete un uomo. Abbiamo bisogno di voi. Ricordatevi anche che con il vostro aiuto contiamo di mettere le mani sul delinquente che ha commesso questa azione orribile.

Il giovanotto si raddrizzò con un gemito.

- È quello che desidero - esclamò.

- Anche noi lo desideriamo - soggiunse Richard posandogli una mano sulla spalla. Ora ritornate alla villa e chiamate Thomas; badate a non allarmare gli altri. Dite a Thomas di telefonare subito al dottor Wise di Babylon e anche al magistrato. Avete capito?

- Sissignore - rispose Willy e scomparve.

Delroy si curvò sul corpo esanime e sfiorò la fronte insanguinata.

- Guardate - disse - gli hanno spaccato la testa.

- Già, l'assassino l'ha colpito arditamente di fronte... non ha creduto necessario prenderlo alle spalle.

- Ma perché James non si è difeso? Era armato. Perché ha lasciato che l'aggressore si avvicinasse?

- C'è una sola spiegazione possibile, presupponendo che James non si fosse addormentato - disse Tremaine. - Doveva conoscere l'aggressore e crederlo un amico. Forse stavano chiacchierando quando quello lo ha colpito.

Delroy impallidì.

- Questa sarebbe certamente una spiegazione plausibile, tanto più che non posso ammettere che James si fosse addormentato. È orribile... è mostruoso!

Tremaine si avvicinò alla finestra e rimase a guardare fuori, arrotolando una sigaretta tra le dita. Il temporale andava allontanandosi, ma alla luce viva dei lampi che si susseguivano all'orizzonte scorgeva le onde agitate che si frangevano contro la riva. Delroy si lasciò cadere su una sedia e si nascose il volto tra le mani.

Poco dopo si udì un rumore di passi e Willy entrò seguito da Thomas.

- Il dottor Wise ha promesso di venire subito, signor Richard - disse quest'ultimo. - Ha detto che condurrà il magistrato con sé.

Delroy assentì con un cenno del capo senza alzare gli occhi.

- Avete altri ordini da darmi, signore? - domandò Thomas lanciando un'occhiata atterrita alla forma inanimata che giaceva sul lettino.

- Sì... ritornate alla villa e portate una bottiglia di acquavite con qualche bicchiere.

Il servitore si allontanò per ritornare di lì a pochi minuti.

- Riempite un bicchiere per il signor Tremaine - ordinò Richard - e uno per Willy. Bevete, Willy, ne avete bisogno.

Il ragazzo ubbidì macchinalmente. Anche Tremaine e Delroy bevvero. Quanto a Thomas, andò a deporre il vassoio in un angolo e, visto che nessuno si occupava di lui, si versò un bicchiere di acquavite e lo vuotò d'un fiato.

Passarono venti minuti... trenta... trenta secoli durante i quali nessuno dei presenti profferì parola.

Finalmente si udì il rombo di un motore e lo scricchiolio delle ruote sulla ghiaia del viale. Un'utilitaria si fermò alla porta della darsena e

Thomas corse ad aprire. Due uomini entrarono.

- Eccomi, Delroy - disse il primo. - Spero che non sia accaduto nulla (di... ah! - Gli occhi del nuovo venuto si erano posati sulla branda. Senza aggiungere altro, il medico si avvicinò al corpo, esaminò la ferita, guardò gli occhi e palpò le tempie.

- È morto - sentenziò. - È morto da due o tre ore, mi sembra. Ha il cranio spaccato. È James, il vostro custode, no?

- Proprio lui - balbettò Delroy.

Il medico si allontanò dalla branda e volgendosi all'uomo che era entrato dietro di lui disse:

- La cosa è ormai di vostra competenza, signor Heffel. Delroy, vi presento il signor Heffel, magistrato del luogo.

Heffel s'inchinò. Era un ometto tarchiato e panciuto, calvo, con gli occhi azzurri e rotondi che sembravano sempre sbarrati. Era stato un politicante e recentemente aveva ottenuto la carica di magistrato, che reggeva con una certa abilità e con molta prosopopea.

- Presumo che quest'uomo non sia stato ucciso qui nel suo letto - cominciò.

- No. L'abbiamo trovato fuori, sul molo - spiegò Richard. - Ho ritenuto opportuno trasportarlo al coperto, tanto più che speravo che fosse ancora vivo.

- Avete fatto bene - disse il magistrato. - Chi si è accorto per primo dell'accaduto?

- Il figlio della vittima - rispose Delroy additando Willy. Il magistrato si rivolse subito al giovanotto.

- Mi dispiace costringervi a un racconto che vi sarà penoso - disse in tono benevolo - ma dovete dirmi in quali circostanze avete scoperto il cadavere di vostro padre. Sono sicuro che sarete desideroso quanto me di assicurare alla giustizia il colpevole, perciò fornitemi tutti i particolari possibili. Willy si fece avanti.

- Sissignore, vi dirò tutto. Alle nove sono andato a casa a prendere delle coperte per preparare la branda che era già qui. Contavo di dormire un poco per dare il cambio a mio padre a mezzanotte. Quando mi sono coricato, papà era fuori sul molo e fumava la pipa. Mi sono addormentato subito. Non so quanto tempo sia passato, ma dopo un po' mi sono svegliato e ho sentito delle voci sul molo. Mi sono alzato per guardare dalla finestra e ho visto subito che c'era il signor Drysdale con mio padre.

- Drysdale? Chi è? - domandò il magistrato.

- È un mio amico - intervenne Richard. - Un vecchio amico... anzi, per essere più preciso, è fidanzato con mia cognata. È venuto a passare qualche giorno con noi in villa.

Heffel s'inchinò, poi si volse di nuovo a Willy dicendo:

- Continuate, giovanotto.

- Ecco, quando ho visto il signor Drysdale, mi sono tranquillizzato e sono tornato a letto. Mi sono addormentato e mi sono svegliato soltanto quando ho sentito un tuono così forte che sembrava che crollasse la darsena. Mi sono seduto sul letto, e sulle prime mi è parso che mi girasse la testa... non riuscivo a svegliarmi bene, poi mi sono alzato e ho guardato fuori della finestra. Allora alla luce di un lampo ho visto mio padre là...

Si fermò con un singhiozzo.

- Basta così, per ora - fece il magistrato, poi rivolgendosi a Delroy aggiunse: - Che faceva quell'uomo fuori, in pieno temporale? Pescava?

A quelle parole Delroy balzò in piedi.

- Perdiana! Me n'ero dimenticato! No, non pescava, faceva la guardia alla collana di perle di mia moglie.

Si precipitò fuori seguito dagli altri.

All'estremità del molo era assicurata una corda che penzolava nell'acqua. Richard si chinò e tirò su la corda. La gabbia metallica era aperta e la collana era sparita.

7.
Le iniziali

Le prime luci dell'alba apparivano all'orizzonte, ma sul molo le tenebre erano ancora fitte. Il gruppo rientrò nella darsena.

- La collana aveva un valore rilevante? - domandò il magistrato chiudendo la porta.

- Valeva più di centomila dollari - rispose Delroy, e in poche parole spiegò lo scopo dell'immersione.

- Quante persone erano al corrente dell'esperimento? Richard esitò.

- Che io sappia, oltre a me la cosa era nota soltanto a mia moglie, a sua sorella, signorina Croydon, al signor Drysdale, al signor Tremaine, a James il custode e a suo figlio.

- Tremaine? - ripeté il magistrato. - Non credo che abbiate menzionato il suo nome finora.

- Oh, scusate, dimenticavo... Vi presento il signor Tremaine, mio amico e ospite.

Il magistrato s'inchinò lanciando un'occhiata penetrante a Tremaine. L'occhiata non sfuggì a Richard che soggiunse frettolosamente:

- Mi faccio un dovere di avvertirvi, signor Heffel, che ritengo che il delitto sia stato commesso da persona assolutamente estranea alla cerchia dei miei parenti e amici.

- Intuisco di conseguenza che gli ospiti erano tutti in villa, questa sera.

- Posso rispondervi con sicurezza che mia moglie, sua sorella e il signor Tremaine hanno passato la serata in casa.

- E il signor Drysdale?

- Drysdale è uscito per una passeggiata.

- Lunga?

- È rimasto fuori un paio d'ore.

- Ha l'abitudine di fare due passi la sera?

- Veramente no - rispose Delroy esitante.

- L'avete visto quando è rientrato? - Sì.

- Il suo contegno era normale? Delroy esitò di nuovo.

- Ecco, signor Heffel, capisco dove volete arrivare, ma sono sicuro che Drysdale può spiegare esaurientemente la sua assenza. Premesso questo, posso rispondervi francamente che non aveva un aspetto normale. Sembrava depresso e irritato. Gli ho rivolto la parola e lui mi ha piantato in asso a metà del discorso, preso da un accesso d'ira che non ha saputo spiegarmi.

- Proprio non vi è venuto in mente una spiegazione possibile?

- Ecco... ho pensato che forse era preoccupato per aver subito delle perdite speculando in Borsa.

- Ah, ha subito delle perdite?

- Non lo so per certo - rispose Delroy, con una sfumatura d'impazienza. - Si tratta soltanto di una mia ipotesi.

- Il signor Drysdale è nella sua camera?

- Sì, credo. Non l'ho visto da quando si è ritirato.

- Il signor Tremaine era con voi quando il figlio del custode vi ha recato la notizia del delitto?

- Sì, eravamo nell'atrio.

- Che ora era?

- Quasi l'una, mi sembra.

- Grazie - fece Heffel, e si mise a esaminare il cadavere. - Dottor Wise - soggiunse dopo un momento - da quale direzione è stato inferto il colpo, secondo voi?

- L'aggressore doveva trovarsi proprio di fronte alla vittima - rispose il medico.

- Ma vedo che ha una pistola alla cintura. Perché non si è difeso? Perché si è lasciato colpire?

- Questo è un problema che si è presentato anche alla mia mente - disse Delroy. - Il signor Tremaine ha avanzato l'ipotesi che si trattasse di persona nota a James. Evidentemente il custode ha lasciato che l'aggressore si avvicinasse senza sospettare alcun pericolo.

Il magistrato lanciò a Tremaine un'occhiata di ammirazione.

- È molto probabile - approvò. - Anzi, quasi certamente la faccenda è andata così. Se si fosse trattato di una persona sconosciuta, il custode si sarebbe difeso senza dubbio. Fra l'altro mi sembra che fosse un uomo molto robusto.

Così dicendo osservava una delle mani muscolose del morto. Ad un tratto si lasciò sfuggire una esclamazione.

- Avvicinatevi, signori - disse. - Desidero che constatiate tutti che il morto ha qualcosa tra le dita.

Tutti si curvarono e videro che tra le dita della mano sinistra c'era un piccolo oggetto scuro.

- Vediamo che cos'è - fece Heffel e non senza fatica allentò la stretta delle dita già irrigidite.

L'oggetto cadde al suolo. Il magistrato lo raccolse e lo esaminò attentamente. Era un bottone a cui era attaccato un minuscolo brandello di tessuto.

- Se riusciamo a trovare l'indumento dal quale è stato strappato questo bottone, troveremo anche l'assassino, molto probabilmente - osservò Heffel. - È un buon indizio.

Ripose con cura il bottone nel portafoglio e si volse a guardare la finestra.

- Credo che ormai la luce sia sufficiente per dare un'occhiata al luogo del delitto. Poi dovrò ritornare a Babylon...

- Avevo pensato di chiedere l'intervento di qualche funzionario della

polizia di New York - disse Delroy. - Però, se avete qualcosa in contrario...

- Niente affatto - interruppe Heffel. - non mi opporrò a nessun provvedimento che possa concorrere ad assicurare alla giustizia l'assassino. Soltanto, con gli indizi di cui sono già in possesso e con gli altri che prevedo di trovare, credo che l'intervento di un funzionario della città si renderà superfluo. Il colpevole non ci sfuggirà, statene certo, signor Delroy.

Uscì sul molo.

L'alba era nel cielo e l'aria limpida dava a sperare che la giornata sarebbe stata radiosa. La natura si risvegliava tripudiarne, come inconscia della tragedia umana che si era svolta nella notte.

Percorsero tutto il molo fino al punto dove James era caduto. La pioggia aveva spazzato via quasi tutte le tracce di sangue. Il fucile del custode giaceva al suolo accanto alla sedia su cui il poveretto era stato seduto. La sedia era rovesciata. Delroy lo fece notare al magistrato osservando che probabilmente vi era stata una lotta, ma questi rispose:

- La sedia può essere stata rovesciata dal vento. Oppure quel poveretto può essersela tirata dietro nel cadere. Vediamo un poco la gabbia della collana.

Raccolse il singolare oggetto; lo sportello era aperto, ma non sembrava forzato.

- Forse le onde l'hanno aperta - arrischiò Heffel.

- Impossibile - rispose Delroy. - Guardate com'è la chiusura. Chiuse lo sportello e tirò tre piccoli catenacci che si bloccavano automaticamente.

- Soltanto la mano di un uomo poteva aprire questo sportello - soggiunse.

- La mano di un uomo che conosceva la gabbietta - concluse il magistrato osservando meglio il congegno. - Non sarebbe facile trovare e aprire quei ganci al buio, non sapendo dove sono e come funzionano.

- Anche questo è vero - ammise Delroy.

Heffel si guardò attorno. A pochi metri dal molo c'era una barca ormeggiata e una boa ancorata.

- Quell'imbarcazione è vostra, signor Delroy?

- Sì, è stata messa in acqua sabato.

Proprio in quel momento una raffica di vento spostò la barca avvicinandola al molo e inclinandola lievemente. Willy, che si trovava sull'estremità del molo, emise un'esclamazione.

- Che cos'è quello? - gridò tendendo il braccio.

Gli altri guardarono a loro volta nella direzione indicata, ma un altro colpo di vento allontanò di nuovo la barca.

- Che cos'era? - domandò il magistrato.

Senza rispondere, il giovanotto si gettò in acqua e in poche bracciate raggiunse l'imbarcazione. Vi si arrampicò e sciolse l'ormeggio. La barca filò verso il molo; Willy evitò l'urto con il rampone e andò a ormeggiare in un punto adatto.

- Ecco che cos'è - disse e indicò una pistola che stava ai suoi piedi. Tutti guardarono a bocca aperta. Il magistrato fu il primo a rompere il silenzio.

- Datemi quell'arnese - ordinò.

Esaminò minutamente l'arma. Era una bella pistola di grosso calibro. Era completamente carica.

- Guardate qui - fece Heffel a un tratto, indicando una chiazza di sangue sull'impugnatura, quindi voltando la pistola soggiunse: - Ed ecco due iniziali: G. D.. Come si chiama il custode di cognome?

- Si chiama Smith - disse Richard.

- E allora a chi appartengono le iniziali G. D.?

- Potrebbero appartenere a George Drysdale - mormorò Delroy con un fil di voce.

8.
La mano della legge

Per un buon minuto il magistrato rimase a guardare l'arma che teneva in pugno, senza parlare. Il suo volto si era fatto più duro e severo.

- Dovrò vedere questo signor Drysdale prima di ritornare a Babylon - disse. - Ma, prima di tutto, vediamo come si può spiegare la presenza della pistola nella barca.

- Sentite, signor Heffel, vi assicuro che George Drysdale non può aver commesso il delitto - intervenne Delroy. - Forse è andato in barca ieri... no, ieri era a New York... ebbene, sabato... probabilmente aveva la pistola con sé e gli è caduta di tasca. Come potrebbe essere stata trovata nella barca, altrimenti? L'assassino non ce l'avrebbe messa di sicuro.

- Nessuno si è servito della barca, signore - disse Willy.

- Come lo sapete? - domandò il magistrato.

- Lo so perché sono stato io a legarla alla boa e conosco il mio nodo. L'ho trovato intatto un momento fa, quando l'ho sciolto.

- E allora come mai la pistola si trovava nella barca? - fece Richard. Tremaine stava arrotolando un'altra sigaretta e il magistrato guardandolo notò il sorriso significativo che gli passava sulle labbra.

- Avete un'ipotesi da formulare, signor Tremaine? - domandò.

- Sì... mi sembra che vi sia una spiegazione logica. Dopo aver commesso il delitto l'assassino deve aver desiderato di sbarazzarsi dell'arma. Il miglior mezzo era di gettarla nell'acqua. Secondo me ha lanciato la pistola lontano e soltanto per una strana combinazione l'arma è caduta nella barca. Naturalmente sono d'accordo con il signor Delroy nel ritenere che il signor Drysdale non possa aver commesso il delitto. Presumibilmente la sua pistola era passata in altre mani. Ci spiegherà tutto lui stesso.

Heffel assentì, senza nascondere la sua ammirazione per la logica di Tremaine.

- Sì, sì... lo interrogherò io. Sono certo che la vostra ipotesi è giusta, signor Tremarne. Vi faccio i miei complimenti. Voi, dal canto vostro, non avete lasciato la villa ieri sera?

- Il signor Delroy può confermarvelo.

- Tremaine non si è mosso in tutta la sera - disse Richard.

- Nessuno è uscito eccetto il signor Drysdale - intervenne Thomas. - Sono stato nell'anticamera fino a mezzanotte.

- Allora avete veduto rientrare il signor Drysdale?

- Sissignore e mi è parso molto agitato.

- Vi ricordate che cosa aveva indosso?

- L'impermeabile... io stesso l'ho aiutato a indossarlo quando è uscito e a toglierselo al ritorno.

- Dove vengono appesi i soprabiti?

- All'attaccapanni dell'atrio. L'impermeabile che il signor Delroy ha indosso è quello del signor Drysdale.

- Già - fece Richard abbassando gli occhi - non me n'ero accorto. L'ho preso in fretta...

Si fermò di colpo e rimase con la testa bassa e gli occhi sbarrati. Gli altri seguirono la direzione del suo sguardo.

Il primo bottone in alto dell'impermeabile mancava. Evidentemente era stato strappato con violenza, poiché anche la stoffa era strappata.

Nel silenzio che seguì la scoperta, il magistrato trasse dal portafogli il

bottone che aveva trovato fra le dita di James.

- Ritengo che il signor Drysdale troverà difficile spiegare questa circostanza - disse, e appoggiò il bottone sullo strappo dell'impermeabile.

Il bottone era uguale agli altri e il brandello di stoffa era identico al tessuto dell'impermeabile stesso. Non c'era discussione possibile. Heffel ripose il bottone nel portafoglio.

- Posso chiedervi di togliervi l'impermeabile, signor Delroy? - disse; e quando Richard gli consegnò l'indumento se lo mise sul braccio. - C'è un'altra cosa che vorrei domandarvi: sono buone le condizioni finanziarie del signor Drysdale?

- Ecco... sì... ho sempre ritenuto che fossero buone.

L'esitazione con cui la risposta era stata pronunziata, non sfuggì a Heffel.

- Volete dire che le avete sempre considerate buone, ma al presente non le considerate più tali, è vero? Non tentate di proteggerlo, signor Delroy. Se è innocente, saprà provarlo... se è colpevole dev'essere punito.

L'argomento persuase Richard che rispose:

- Ebbene, vi ho già detto che, a quanto mi consta, Drysdale ha speculato sui titoli metallurgici. C'è stato un crollo in Borsa, sabato... ma non so se lui sia stato danneggiato e fino a che punto. Anche su questo potrete interrogarlo direttamente.

- Grazie per la vostra franchezza - disse il magistrato. - State certo che la verità non ha mai fatto male a un innocente. E ora, andiamo alla villa a vedere questo signor Drysdale.

Si avviarono in silenzio. Thomas aprì la porta. Richard domandò:

- Devo chiamare Drysdale?

- No. Preferisco interrogarlo nella sua camera - rispose Heffel. Sul pianerottolo del primo piano, Tremaine si volse al magistrato.

- Se non vi dispiace mi ritiro. Sono stanco. La mia stanza confina con quella di Drysdale. Se avete bisogno di me, potete farmi chiamare.

- Fate pure - rispose Heffel. - Grazie dei vostri buoni suggerimenti.

- Non c'è di che - fece Tremaine e se andò. Delroy bussò all'uscio di George.

- Chi è? - domandò la voce di Drysdale.

- Apritemi, George. Ho bisogno di parlarvi.

La porta si aprì e il giovanotto apparve sulla soglia.

- Entrate, entrate.

Richard entrò seguito dal magistrato al quale George lanciò un'occhiata interrogativa.

- Chiudete la porta, George, per cortesia - soggiunse Delroy. - Questo signore è il magistrato Heffel di Babylon. Desidera rivolgervi alcune domande.

Drysdale inarcò le sopracciglia. Delroy si guardò attorno e domandò in tono meravigliato:

- Diamine, che cos'è questa confusione, George? Il giovane parve imbarazzato.

- Ecco, stavo facendo le valigie, Richard... devo tornare a New York oggi, per occuparmi di certi investimenti... avrei desiderato rimanere più a lungo, ma non posso proprio...

L'espressione con cui i due lo guardarono lo colpì. E lui si fermò di colpo.

- Ma si può sapere che cosa c'è? - domandò.

- Sedetevi, signor Drysdale - disse il magistrato solennemente, prendendo a sua volta una sedia. - Abbiamo parecchie cose da domandarvi. Possedete una pistola?

- Sì - rispose George. - Stavo appunto cercandola. Aprendo il baule, poco fa, mi sono accorto che non c'era più.

- Quando l'avete vista per l'ultima volta?

- Non saprei... due o tre giorni fa, credo.

- La tenevate nel baule? - Sì.

- E il baule era chiuso? - Sì... di solito.

- Era chiuso ieri sera?

- Sì... cioè, non so... non ne sono certo. Perché?

- Avevate la pistola ieri sera quando siete uscito?

- Ma se vi ho detto che non la vedo da due o tre giorni!

- È questa la vostra pistola? - domandò il magistrato traendo l'arma di tasca.

Drysdale la prese e la guardò meravigliato.

- Sicuro! Dove l'avete trovata?

- E questo è il vostro impermeabile? - Sì, ma che cosa...

- L'avevate indosso quando siete uscito ieri sera?

- Sì, ma insisto...

- Signor Drysdale - fece il magistrato in tono severo - per quale scopo siete uscito ieri sera, e dove siete andato?

George balzò in piedi con il viso congestionato dalla stizza.

- Ma che cos'è questa intromissione? - gridò. - Non è affare vostro!

- Rifiutate di rispondermi?

- Sicuro che rifiuto. Fareste meglio a ritornare a Babylon e a lasciarmi in pace.

- Ritornerò a Babylon quando sarà il momento, signor Drysdale - ribatté Heffel in tono gelido. - Forse non avete ancora saputo la notizia del delitto e del furto che sono stati commessi ieri sera.

George impallidì. - Delitto! Furto!

- Esattamente. James Smith, il custode, è stato assassinato ieri sera e la collana della signora Delroy è stata rubata. Siete l'unica persona che sia uscita dalla villa. La vostra pistola è stata rinvenuta vicino al cadavere. Questo bottone che è stato strappato dal vostro impermeabile era nella mano sinistra del morto. Ora spero che vi rendiate conto dell'opportunità di darci un resoconto dettagliato di ciò che avete fatto durante le ore in cui siete rimasto fuori.

Il giovanotto aveva ascoltato facendosi sempre più pallido. Quando il magistrato ebbe finito, si passò una mano sulla fronte, ma tacque.

- Ebbene? - fece Heffel impaziente. Drysdale si appoggiò allo schienale della sedia.

- Non ho niente da dire - mormorò.

- Intendete forse...

- Intendo soltanto che non ho niente da dire - rispose il giovanotto.

- Suvvia, George, non siate così ostinato! - proruppe Delroy. - Diteci dov'eravate. Naturalmente, so benissimo che non sapete nulla del delitto.

- Grazie, Richard. Come voi dite, non ne so nulla; sono pronto a giurarlo su tutto quello che volete. Tuttavia, non posso rivelare né a voi né ad alcun altro dove mi trovavo ieri sera.

- Mi sembra che in un caso come questo le piccole considerazioni... - cominciò Delroy.

- Non posso dirlo!

- Persistete in questa decisione? - domandò il magistrato bruscamente.

- Persisto. Heffel si alzò.

- Allora, in nome della legge vi dichiaro in arresto. Favorite terminare di vestirvi.

- Sta bene - disse Drysdale e si accinse a completare la sua toletta mentre Delroy lo osservava attonito e sgomento. In pochi minuti George fu vestito

di tutto punto.

- Sono pronto - annunciò.

- George! - gridò Delroy, ma l'altro lo fermò con un gesto.

- Non vi preoccupate, Richard. Sono innocente e non potranno dichiararmi colpevole. Sono tranquillo.

Heffel tolse la chiave dalla toppa e la passò dalla parte esterna.

- Devo chiudere a chiave questa stanza. Più tardi si dovrà procedere a una perquisizione.

Delroy approvò con un cenno del capo, poi tutti e tre si avviarono verso la scala.

Improvvisamente in fondo al corridoio si aprì una porta e Grace apparve, fresca e radiosa come il nuovo giorno. Si fermò stupita vedendo il gruppetto e avanzò. I suoi occhi si posarono alternativamente sui visi gravi dei tre.

- Che c'è, Richard? Che cosa è successo? Delroy rise amaramente.

- George è stato arrestato sotto l'accusa di assassinio.

- Di assassinio! - gemette la ragazza aggrappandosi alla balaustra. - Non è possibile!

- George non ha l'aria di prendere la cosa sul serio - soggiunse Richard.

Allora la ragazza si portò le mani alle tempie e rivolse verso il fidanzato la faccia stravolta.

- Oh, perché l'hai ucciso? Perché non hai aspettato...?

- Ucciso! - fece Delroy. - Ma non è stato lui, Grace! Come puoi supporre una cosa simile? Potrebbe chiarire subito la sua posizione dicendo dove è stato ieri sera, ma si rifiuta... forse lo dirà a *te.*

La ragazza si volse di nuovo a guardare il fidanzato.

- Dove sei stato ieri sera, George? Me lo dirai, non è vero?

- A *te* devo dire dove sono stato ieri sera? - disse Drysdale a denti stretti e con gli occhi lampeggianti d'ira. - Proprio tu me lo domandi!

E con un gesto di fiero disprezzo s'incamminò verso lo scalone.

Parte quarta.
L'aurora

1.

Genio malefico

Soltanto la domenica sera, dopo la partenza di Tremaine, mi trovai solo con Cecily e potei iniziare la conversazione che mi stava a cuore.

In mattinata l'avevo condotta alla messa nella Cattedrale, dove aveva ascoltato la funzione con raccoglimento. Nel pomeriggio, dato che il tempo era buono, l'accompagnai al giardino zoologico e lei s'interessò di tutto ciò che vedeva, come una bambina.

La domenica sera la trovai avvolta nella vestaglia di pizzo che aveva indosso la prima volta che le avevo parlato. Era intenta ad arrotolare sigarette, con un'abilità e una rapidità straordinarie. Mi sedetti accanto a lei a osservarla con interesse.

Quando ebbe accumulato un bel mucchietto di sigarette si raddrizzò dicendo:

- Ecco... basteranno per la serata. Prendetene una. Mentre accendevo la sigaretta, mi domandò a bruciapelo:

- Amico mio, sapete dove sia andato Tremaine?

- No, non me l'ha detto. Mi ha spiegato soltanto che doveva andare via per affari.

- Per affari? E voi ci credete?

- E perché non dovrei crederci, Cecily?

- Se si trattasse soltanto di affari avrebbe potuto condurmi con sé. Diamine, mi sarei nascosta in qualche angolino piccolo piccolo... non lo avrei intralciato per nulla. Sapete cosa vi dico? È stanco di me... gli do fastidio. Naturalmente doveva capitare, presto o tardi. Fra non molto mi manderà via. Sapete che si dice al mio paese? Che le donne della mia razza vivono d'amore, di risa e d'oblio!

Rise, ma mi parve che avesse un nodo alla gola. Soggiunse:

- Del resto sento la nostalgia di Fond-Corré.

Ad un tratto si udì un leggero sibilo proveniente dalla gabbietta sul radiatore.

- Ah, devo nutrire Fe-Fè... mi chiama - esclamò Cecily, e balzando in piedi corse nella stanza attigua per ritornare un momento dopo con un po' di vino in un bicchiere.

Assistetti alla solita operazione, con indifferenza. Fe-Fè sembrava molto innocua ed era perpetuamente in letargo... evidentemente il clima di New York, anche se mitigato dal calorifero, non le si confaceva.

- Non sta bene, quella poverina - osservò Cecily riponendo il rettile nella gabbia. - Soltanto il calore del vino la tiene in vita. La riporterò con me alla Martinica... là sarà di nuovo felice. Anch'io sarò di nuovo felice! Qui non si fa che rabbrividire... tutto il mondo sembra così freddo... il cielo, il mare... persino il sole!

- Naturalmente Tremaine ritornerà con voi - dissi. Mi domandavo se lei sospettasse davvero le sue intenzioni.

- No, non tornerà... non tornerà subito. Più tardi, forse... Accesi un'altra sigaretta...

- Dove l'avete conosciuto, Cecily?

- A Forte di Francia, tre o quattro anni fa. Lui mi vide un giorno davanti alla porta della mia casa, in rue Peysette.

- Sapete di dove veniva quando è arrivato alla Martinica?

- No. Tanto, a me non importava.

- Non vi ha mai parlato del suo passato?

- Il suo passato? No, no... che importanza aveva il suo passato? Avevamo un bel posticino a Fond Corré. Cielo, come ci vorrei essere!

- Eravate felice allora?

- Sì... eccetto nei momenti in cui Victor era d'umore nero.

- D'umore nero?

- Sì... gli veniva ad accessi e quando era infuriato scappavano tutti... anch'io. Era terribile... parlava da solo, girava come un matto e lanciava maledizioni contro un certo Johnson.

- Johnson? - ripetei cercando di conservare un'aria disinvolta. - Chi era, Cecily?

- Era il genio cattivo di Victor - rispose lei con convinzione facendosi il segno della croce.

- Allora non abitava a Fond-Corré?

- Macché! Era uno spirito malvagio... c'era e non c'era. Ma se aveste visto Victor in quei momenti... era terribile!

Mi appoggiai all'indietro contro lo schienale della sedia ripensando alla lettera che era stata tatuata sul braccio dell'uomo ucciso nell'appartamento numero quattordici. Dunque Tremaine aveva qualche causa per odiarlo... lo aveva aiutato fornendogli alcolici e danaro, ma per paura, non per amicizia. Mi sembrava di aver fatto un altro passo avanti e per quanto possa apparire assurdo non avevo alcun dubbio sul fatto che il Johnson di cui parlava Cecily fosse l'uomo del quattordici, sul braccio del quale era

stato trovato un "J" tatuato.

- Andava soggetto di frequente a quegli accessi? - domandai.

- No, no, alle volte c'erano degli intervalli di vari mesi. Poi, paf! Lo spirito maligno ritornava a stregarlo.

- In che modo?

- Con un pezzettino di carta. Arrivava una lettera, Victor l'apriva... ed ecco che saltava fuori un foglietto. C'era sempre qualcosa stampato sopra, come se fosse stato un ritaglio di giornale. Allora, apriti cielo! La faccia di Victor si faceva nera nera e lui cominciava a lanciare imprecazioni e maledizioni terribili... e scappavamo tutti.

Dei ritagli di giornale! Ecco una coincidenza singolare. Mi lambiccai il cervello invano. Non riuscivo a immaginare perché quei ritagli dovessero dare adito ad accessi di rabbia.

- L'ultimo però non l'ha fatto andare su tutte le furie - aggiunse Cecily. - Stavamo ammirando il sole che tramontava quando il servo gli portò la lettera. Questa volta c'era il foglietto stampato, ma ce n'era anche uno scritto a mano. Mi alzai, pronta a darmela a gambe, pensando che la cosa fosse peggiore delle altre volte... macché! Lesse tutto con la massima attenzione e i suoi occhi lampeggiarono. Poi mi pregò di portargli il cappello e se ne andò in città a precipizio. Al ritorno mi disse che dovevamo venire a New York.

Era esasperante. Sentivo che il segreto era là a portata di mano o meglio a portata del mio cervello, eppure non riuscivo ad afferrarlo. Che cosa poteva essere quel messaggio che aveva indotto Tremaine a partire a precipizio per New York?

Quello era il problema, ma per il momento non mi sembrava di essere vicino alla soluzione; d'altra parte, ritenevo opportuno deviare il discorso, altrimenti anche Cecily, fiduciosa com'era, avrebbe potuto insospettirsi. Perciò cambiai discorso.

- Avete dei bei gioielli, Cecily - dissi guardando il medaglione d'oro tempestato di pietre preziose che le ornava la scollatura.

Lei rise come una bambina soddisfatta.

- È vero che sono belli? Adesso ve li faccio vedere tutti!

Corse nella sua camera da letto e ritornò con una scatola di ebano intarsiata.

- Guardate! - esclamò alzando il coperchio.

Erano belli veramente, perciò non fu soltanto per sviare i suoi sospetti

che li esaminai a uno a uno. Finalmente trovai la spilla che cercavo.

- Bella! - dissi. - Un opale cerchiato di brillanti... Oh, peccato, manca un brillante! L'avete perduto?

- L'ha perduto Victor - rispose lei. Aveva la mania di portare questa spilla puntata nel rovescio del risvolto della giacca... per avere qualcosa di mio indosso. Cielo, come mi sono arrabbiata quando mi sono accorta che il brillante mancava. Avreste dovuto sentirmi!

- Ho un brillante che forse potrebbe sostituire quello perduto - dissi traendo il portafoglio di tasca. - Vediamo se è della stessa misura.

Presi il brillantino e lo appoggiai nell'incavo vuoto, ma provai una delusione. Era evidente che la pietra non apparteneva alla spilla di Cecily; era più piccola e differiva dalle altre anche per il taglio.

Quella scoperta mi diede la sensazione di fare un gigantesco passo indietro. Dunque, da dove veniva quel brillante? Chi l'aveva perduto nell'appartamento numero quattordici? Ero smarrito, confuso, disorientato. E pensare che un momento prima ero così fiducioso! Quello era il destino dell'effimera rete che ci sforzavamo di tessere attorno a Tremaine.

- No, non si adatta - balbettai. - È troppo piccolo. Vedrò se posso procurarne uno della misura giusta.

Lei mi ringraziò, poi riportò via i gioielli. Ritornò a sedersi sul divano e riprese a parlare di varie cose. Ma non riuscivo più a prestarle attenzione; le rispondevo macchinalmente. Sentivo il bisogno di restare solo per riordinare le idee.

Cecily sentì la mia indifferenza in un attimo. Aveva un temperamento di una sensibilità sorprendente e avvertiva i cambiamenti d'umore nelle persone che le erano vicine. Alzò le braccia al di sopra del capo con il gesto di stanchezza che le era abituale.

- Arrivederci, caro amico - disse all'improvviso.

- Buona notte, Cecily - risposi alzandomi e sorridendo mio malgrado per quel congedo brusco.

- Che il Cielo vi protegga! - soggiunse Cecily.

- E protegga voi, Cecily.

Mentre mi avviavo alla porta sentii il fruscio della vestaglia di lei contro il raso del divano. Con la mano sulla maniglia, mi volsi aspettandomi di trovarmela alle spalle. Invece era inginocchiata, con il capo chino, davanti all'immagine della Madonna.

2.
Il nascondiglio

A quanto sembrava, il brusco congedo della sera prima non era stato da parte di Cecily soltanto un attimo di contrarietà passeggera. Si era offesa, e la sera dopo, quando bussai alla sua porta, mi disse laconicamente che non si sentiva bene e che intendeva coricarsi presto. Così ritornai nel mio salotto lieto di potermi immergere nelle mie riflessioni.

C'era un punto che mi premeva di chiarire: dove si trovavano Cecily e Tremaine la sera del delitto? Ero convinto di poter chiarire quell'incognita alla prima occasione, ma nello stesso tempo pensavo che probabilmente da quella parte non avrei scoperto nulla di interessante. Forse Cecily mi avrebbe dimostrato in tre parole che né lei né Tremaine erano stati nelle vicinanze di palazzo Lincoln all'ora del delitto. A ogni modo avevo tutto il tempo e potevo passare la serata a classificare e vagliare le mie scoperte.

Nel rientrare nell'appartamento notai che la porta strisciava sul tappeto e mi accorsi che questo si era schiodato in un punto lungo la parete, presso la cornice della porta stessa. Mi avvicinai al portavoce e premetti il campanello.

- Pronto - disse una voce dopo un momento.

- Siete voi, Higgins?

- Sissignore.

- Sono l'avvocato Lester. Salite da me, quando potete. Avrei da ordinarvi una piccola riparazione.

- Verrò tra mezz'ora, signor avvocato.

- Va bene. Io resto in casa tutta la sera.

Trassi la pipa, il tabacco e i fiammiferi e mi accomodai in una poltrona. Avevo fatto qualche progresso. Sapevo per certo che Tremaine conosceva Thompson e che, a questo proposito, aveva mentito; che presumibilmente lo detestava; che era venuto a New York sulla stessa nave su cui viaggiava Thompson e infine che Thompson lo aveva raggiunto appena uscito di prigione.

Tuttavia, nella mia ipotesi c'erano diverse lacune. Per quanto riguardava la sua presunta colpevolezza, l'elemento più forte in favore di Tremaine era l'atteggiamento della signorina Croydon. L'uomo che aveva descritto come l'assassino era assai diverso da Tremaine nell'aspetto. Cercava dunque di

proteggerlo? Ma perché lo avrebbe fatto? Se lui fosse stato colpevole di un simile delitto, era ammissibile che la ragazza tollerasse di vederlo introdotto nella sua famiglia? E ancora, se lo temeva, perché non lo denunciava alla polizia o almeno non lo minacciava di denunciarlo? Ammettendo che la ragazza fosse stata in suo potere, Tremaine si sarebbe messo nelle mani di lei qualora avesse compiuto un assassinio sotto i suoi occhi. Se la signorina Croydon era ancora sotto il dominio di Tremaine, significava che lui non aveva commesso il delitto. Ma, in tal caso, chi era l'assassino? Non certo la signorina Croydon e neppure Jack il Prestigiatore, il quale aveva prodotto un buon alibi, senza contare che nel suo caso mancava il movente.

Pensai a Cecily. Poteva essere lei l'assassina? Era assurdo pensarlo. Perché la signorina Croydon si sarebbe sforzata di sottrarla alla polizia? Cecily possedeva forse il famoso segreto?

Qualcuno bussò alla porta strappandomi alle mie riflessioni.

Era il custode.

- Si tratta di una piccolezza, Higgins - dissi. - Il tappeto si è schiodato vicino alla porta. Basteranno tre o quattro chiodi per metterlo a posto.

Higgins guardò il punto che gli indicavo e rispose:

- Benissimo, signor avvocato. Ci penserò io domani mattina. Gli operai che hanno messo il tappeto hanno fatto un lavoro alla meglio. Ho dovuto mettere a posto degli altri chiodi proprio il giorno prima che voi prendeste possesso dell'appartamento.

- Dove? - domandai con aria distratta.

- Là, in quell'angolo - rispose Higgins indicando il punto con il piede. - Domani mattina farò passare tutto l'orlo.

- Grazie, Higgins; non mi occorre altro, per ora.

Il custode se ne andò e io gli chiusi la porta alle spalle. Un istante dopo ero carponi nell'angolo da lui indicato e con mani febbrili strappavo il tappeto dai chiodi in preda a un'emozione indicibile. Li avevo trovati... avevo trovato i ritagli di giornale... dovevano essere nascosti in quel punto. Se non fosse stato per la premura del custode che aveva piantato quei tre o quattro chiodi che mancavano, Tremaine se ne sarebbe impossessato molto tempo prima e forse non avremmo mai chiarito il mistero della morte di Thompson. Così pensavo nel rialzare il lembo del tappeto.

Erano proprio là, un po' sparpagliati, cosicché non facevano volume e io mi sentivo sicuro di aver trovato la chiave del mistero. Raccolsi i foglietti e

li posi sulla mia scrivania. Ce n'erano dodici, alcuni brevi, alcuni di una mezza colonna. Di uno ce n'erano quattro copie, degli altri una copia soltanto. Erano parte in francese e parte in inglese, datati dai luoghi più disparati come Dieppe, New York e Sydney.

Cominciai a leggerli pensando che da un momento all'altro mi sarebbe balzata dinanzi agli occhi la soluzione dell'enigma. Ma più procedevo, più il mio entusiasmo svaniva. I trafiletti non rivelavano nulla... non sembravano neppure collegati. Si sarebbe detto che fossero stati raccolti a casaccio in epoche diverse. Un articolo parlava di un naufragio; un altro dello svaligiamento d'una banca; un terzo di un'evasione dal carcere; un quarto annunciava soltanto un matrimonio; un quinto riferiva una rissa in un ritrovo di marinai, e così via. Trattavano di differenti persone... forse amici di Thompson, ma non provavano nulla che avesse attinenza con Tremaine.

Li raggruppai di nuovo, deluso e avvilito. Sembravano proprio privi di interesse. Eppure, se non avevano un valore, perché se n'era impossessata la signorina Croydon? Perché Tremaine si era preso tanta briga per rintracciarli? Forse si erano sbagliati anche loro? Forse avevano creduto che quei ritagli potessero rivelare un mistero che invece non rivelavano? Ma ero poi sicuro che non rivelassero niente? Dovevano in qualche modo essere collegati con la tragedia. Perché mai non mi riusciva di individuare il nesso?

Li scorsi di nuovo febbrilmente, ma senza miglior risultato. Avrei tentato di sottoporli a una persona più astuta di me. Se Godfrey fosse stato a New York...

Sentii un passo nel corridoio... si fermò alla mia porta. Qualcuno bussò.

In fretta e furia mi misi in tasca i ritagli e aprii la porta. Era Godfrey.

- E poi non si crede alla telepatia! - esclamai. - Stavo proprio rimpiangendo che voi non foste qui! Entrate.

Entrò e io chiusi la porta.

- Questo significa evidentemente che avete qualche nuovo problema da risolvere - fece il giornalista.

- Sicuro... un problema dei più difficili. Ma prima di tutto toglietevi il soprabito e datemi il cappello.

Il soprabito gocciolava e solo allora mi accorsi che la pioggia picchiettava contro i vetri della finestra.

- Quando siete ritornato da Washington? - domandai.

- Nel pomeriggio. Purtroppo domani devo partire di nuovo, per Boston. E ora, si può sapere che cosa avete scoperto? Quale notizia sensazionale dalla comitiva di Delroy?

- No... da quella parte niente di nuovo.

- E allora di che si tratta? Fuori!

- Godfrey, ho trovato i ritagli di giornale! - esclamai e nello stesso tempo trassi il pacchetto di tasca.

Il giornalista era balzato in piedi. - I ritagli?! Non saranno quelli...

- Sono proprio quelli! - dichiarai in tono trionfante.

Gli raccontai dell'osservazione casuale di Higgins che mi aveva messo sulla traccia, dopo di che gli riferii, tutto d'un fiato, quanto Cecily mi aveva detto su Tremaine e sul suo "spirito maligno".

- Bravissimo! - commentò Godfrey quand'ebbi finito. - Voi valete quanto dieci dei migliori investigatori! Credo che abbiate trovato le fila del mistero. Ora, vediamo questi ritagli.

Li deposi sulla scrivania e lui avvicinò la sedia.

- Li vedremo insieme - disse.

- No, no, li ho già visti...

- Allora conoscete il segreto...

- No, Godfrey. Li ho letti e riletti, ma ai miei occhi non rivelano un bel niente. Però guardate voi stesso.

Ritornai alla mia poltrona e accesi un sigaro. Osavo appena guardare Godfrey, pensando quanto sarebbe stata penosa la sua delusione. Seguì un silenzio che durò pochi minuti, silenzio rotto soltanto dal lieve fruscio dei foglietti e dall'ululare del vento nella via.

Finalmente lanciai un'occhiata al mio amico. Le sue gote erano imporporate, i suoi occhi brillavano di trionfo...

Balzai in piedi.

- Che? Credete forse...?

Mi guardò a sua volta e fece un cenno d'assenso.

- Sì, sì, Lester, questi ritagli ci narrano tutta la storia.

3.
Studio di probabilità

Per un attimo credetti che Godfrey scherzasse. Come potevano quei trafiletti di epoche e di argomenti disparati avere un nesso e rivelare un mistero? Ma ben presto dovetti rendermi conto che il giornalista parlava seriamente.

Mi sedetti di nuovo e rimasi trepidante ad attendere spiegazioni.

- Cominciamo per ordine - fece Godfrey. - Ricostruirò la storia come io la vedo, gradualmente. Voi, dal canto vostro, non risparmiatemi le obiezioni. Naturalmente, il nostro non sarà che uno studio di probabilità.

Prese dalla scrivania i ritagli e si sedette di fronte a me.

- Partiremo da qualche osservazione di carattere generale. È evidente che Thompson non avrebbe portato in giro quei ritagli per tanto tempo se in qualche modo non lo avessero riguardato. È altrettanto evidente che la signorina Croydon non avrebbe osato prenderli se non fosse stata certa che avevano un'importanza vitale per lei, e che Tremaine non si sarebbe preso il disturbo di cercarli, se non avesse annesso loro un certo valore. Giungiamo dunque alla nostra prima conclusione e cioè: quei ritagli hanno attinenza con la tragedia svoltasi di recente in questa stanza e devono in certo modo rivelarci il nesso fra i tre protagonisti.

- Giusto - dissi io - a meno che costoro non abbiano preso un abbaglio riguardo al valore dei ritagli in questione.

- Questo, naturalmente, non si può escludere, ma non lo credo probabile. A ogni modo, mettiamo da parte questa ipotesi per il momento. In che senso questi ritagli possono fare luce sull'assassinio di Thompson? Rivelando il probabile movente. Ora, la maggioranza dei trafiletti sembra riguardare le avventure di un francese che va sotto vari nomi, ma che, evidentemente, è sempre la stessa persona. Deve dunque trattarsi o di Tremaine o di Thompson. Ma Thompson non era certo un francese, mentre Tremaine lo è, quantunque si sia trasformato notevolmente, vivendo a lungo tra gli anglosassoni. Credo quindi che non rischiamo di fantasticare supponendo che il francese in questione sia Tremaine. Andando avanti credo di potervi sottoporre qualche altra prova. Finora siamo d'accordo?

- Perfettamente - risposi, e Godfrey riprese:

- S'intende che la storia che i ritagli ci forniscono non può essere completa nei suoi particolari, anzi è frammentaria e contiene lacune che è nostro compito riempire. Premesso questo, cominceremo l'esame dei trafiletti sostituendo il nome di Tremaine con altri nomi con cui viene indicato il francese che figura nella maggior parte degli articoli. Il primo

trafiletto è un annuncio matrimoniale che ci informa come il 23 agosto1913 Tremaine abbia sposato una certa Thérèse Bertigny a Dieppe. Vediamo, Tremaine doveva avere una ventina d'anni. Si può presumere che sia nato a Dieppe; in tal caso, il nome che vedo qua, Victor Charente, sarebbe il suo vero nome. Noterete che non ha cambiato il nome di battesimo. Può essere una prova.

- Oppure una coincidenza - osservai.

- Telegraferò al nostro corrispondente di Dieppe per avere qualche particolare relativo a questo Charente. Forse ci potrà procurare una fotografia. In tal modo accerteremmo la cosa oltre ogni dubbio.

Assentii. Con una fotografia dell'epoca avremmo certamente potuto verificare se si trattava della stessa persona, poiché Tremaine, ora che era sulla quarantina, non doveva essere molto cambiato da quando era ventenne.

- Il secondo ritaglio - riprese Godfrey - ci mostra come il nostro eroe abbia deviato ben presto dalla retta via e ci fornisce anche qualche lume sulla sua storia. Nella primavera che seguì il suo matrimonio... per essere esatti il 16 aprile 1914... ricoprendo la carica di vicedirettore della ditta Fratelli Friquet, che trattava forniture marittime, fuggì sottraendo trecentomila franchi. Si scoprì allora che aveva un'amante a Rouen. Si suppose che fosse fuggito in America e che fosse stato imbarcato come passeggero clandestino dal capitano di una nave americana. Non è impossibile che il benevolo capitano fosse Thompson. Il terzo ritaglio ci dimostra che il furfante è venuto davvero in America. È datato al 23 luglio 1915 e narra che un giovane francese e un capitano della marina mercantile di nome Johnson... ah, vedete?

Mi pareva davvero di vederci chiaro. Guardai Godfrey con ammirazione. Lui soggiunse:

- Cosicché quella "J" sul braccio di Thompson era l'iniziale del suo vero nome. L'avevo pensato. Il tatuaggio era vecchio e si vedeva che era stato fatto qualche tentativo per cancellarlo. D'ora in poi, sostituiremo per la lettura il nome di Thompson a quello di Johnson. Dunque Tremaine e Thompson furono arrestati a New York il 23 luglio 1915, in un locale equivoco dove facevano orge. Avevano percosso e derubato un altro marinaio. Si direbbe che non restasse più nulla dei trecentomila franchi e che Tremaine trovasse difficile tornare a lavorare onestamente. Il quarto ritaglio, che non porta data, ma probabilmente è di qualche mese dopo, ci

rivela che Tremaine e Thompson furono condannati a tre anni di reclusione a Sing Sing. Però non vi sono rimasti a lungo... per lo meno, Tremaine non vi è rimasto. Nella notte del 2 gennaio 1916, mentre infuriava una tempesta di neve, i due riuscirono a nascondersi in un laboratorio e poi a scalare il muro esterno. La mattina, Thompson fu trovato alla base del muro con una ferita al capo e mezzo congelato. Tremaine era fuggito. Thompson fu curato e guarì. Non volle dire nulla e si limitò a lanciare tremende imprecazioni contro il suo compagno. Come vedete, Lester, cominciamo a scorgere il movente.

- Già, la cosa mi sembra chiara. Sono convinto che siate sulla giusta traccia.

Godfrey sorrise e prese il sesto ritaglio, il più lungo di tutti.

- Ed ecco qualche elemento in suffragio delle nostre ipotesi. Ecco qui l'indizio che abbiamo tanto cercato.

- Spiega forse la presenza della signorina Croydon qui? - domandai con viva emozione.

- Proprio questo. Vediamo se potete afferrarlo da solo. Il ritaglio è in francese e, quantunque quella lingua non sia il mio forte, posso sempre tradurre un articolo di giornale. L'articolo è datato da Suresnes ed è evidentemente una lettera da un corrispondente provinciale a un quotidiano parigino. Rilevo da questo che nella notte del 16 settembre 1921 una bella ragazza inglese, di cui non si fa il nome, è fuggita dal convento del Sacro Cuore di Suresnes e che la mattina seguente si è sposata con un giovane francese... Tremaine, naturalmente. Celebrava il matrimonio il curato del paesino di Petits Colombes. Matrimonio regolarissimo, con tanto di pubblicazioni.

Godfrey tacque e mi guardò interrogativamente.

- Vi confesso che non vedo cosa spieghi questo articolo - dissi.

- Vi aiuterò io. La sera in cui trovammo il cadavere, io ebbi in mano questi ritagli e, come forse ricorderete, mi accinsi a decifrarne uno. Era proprio questo e ne tradussi alcune righe a voce alta, poi Simmonds ripose ogni cosa in tasca al morto. Quelle poche righe da me lette dovettero rivelare alla signorina Croydon l'importanza di quei ritagli. La sola data poteva bastarle. D'altra parte, se avesse saputo in precedenza che Thompson li aveva in tasca, se ne sarebbe impossessata prima che noi arrivassimo, quantunque fosse sconvolta.

- Vorreste dire che la signorina Croydon è la ragazza che fuggì dal

collegio per sposare Tremaine? Diamine, a quel tempo non poteva avere più di dieci o dodici anni!

- Ne aveva undici - precisò Godfrey e io fui colpito dall'espressione raggiante della sua faccia mentre traeva di tasca un foglio giallo. - Lasciate che vi legga un paio di frasi del rapporto concernente la famiglia Croydon. Voi avete letto il rapporto e avreste dovuto ricordarvene, Lester.

- Avete ragione, ma andate avanti.

Figlia maggiore: Emma, nata in Francia il 26 agosto 1904. Seguì gli studi in Francia, ma colpita da esaurimento ritornò a Beckenhan dove si occupò di opere benefiche.

- Più su troviamo che la famiglia era cattolica. Comprenderete ora chi ha sposato Tremaine a Petits Colombes nel 1921?

Finalmente capivo ogni cosa. E ora che il mistero era svelato, mi meravigliavo di essere stato tanto ottuso. Quella era la chiave dell'enigma. La signorina Croydon aveva preso il posto di sua sorella... era andata dall'avventuriero per cercare di allontanarlo, forse promettendogli del danaro. Era stato Tremaine ad aprire la porta dell'appartamento... e lei era venuta a palazzo Lincoln per vedere lui, non Thompson. Tuttavia... e il pensiero mi fece sussultare... dal momento che il matrimonio era stato celebrato secondo il rito cattolico, soltanto la morte di lui poteva liberare la signora Delroy! Era possibile che, in fin dei conti, il famoso misterioso individuo fosse invece Thompson e che con la sua morte la donna fosse liberata? No... e io mi rendevo conto della sua situazione terribile. Lei non era la moglie di Delroy, bensì... Dissi con voce rauca:

- Dunque Tremaine è il vero marito della signora Delroy!

- Terminiamo l'esame dei trafiletti prima di approfondire la faccenda - suggerì Godfrey. - Confesso che qui ce n'è uno di cui non afferro la portata. È un telegramma da New York, presumibilmente a un giornale londinese; porta la data del 18 febbraio 1922 e riferisce il naufragio del piroscafo mercantile *Centauro* affondato con equipaggio e passeggeri sulla costa della Martinica. Il *Centauro* era in rotta da Marsiglia a Forte di Francia con un carico di vini e di tessuti. Questa è una faccenda che lasceremo per il momento in sospeso, per passare all'esame di un altro ritaglio.

Questo è in data 23 ottobre 1926, da Sydney, Australia, e riferisce come

una temeraria rapina ai danni della banca del Nuovo Galles del Sud sia stata sventata da un marinaio che faceva parte della banda, ma che, impaurito, ha informato la polizia. Il capo della combriccola, un francese, è stato catturato e l'articolo prevede una pesante condanna. Di questo esistono quattro copie, il che significa che si tratta del famoso ritaglio che Thompson inviava, di quando in quando, a Tremaine per ricordargli, credo, che se avesse voluto avrebbe potuto rovinarlo.

Ora, come vedete, possiamo ricostruire tutta la storia. Tremaine, che ha esordito come impiegato infedele e borsaiolo, fugge di prigione lasciando nelle piste il compagno, il quale gli vota un odio eterno. Tremaine ritorna in Francia e riesce a sposare Emma Croydon, diciassettenne. Noi sappiamo quale sia il suo fascino personale, quindi non c'è da meravigliarsi che abbia potuto raggirare una ragazza giovanissima e priva di esperienza. Naturalmente, vuole del danaro e nient'altro, perciò scrive al padre di lei. Questi va e riprendersi sua figlia e, senza dubbio, liquida Tremaine con una somma cospicua. Per procurarsela ha ipotecato la sua proprietà.

Emma Croydon ritorna in famiglia, ma è la moglie di Tremaine. Eppure nel 1930 sposa Delroy. Deve quindi avere motivo di credere che Tremaine sia morto.

- Diamine, non vedete? - esclamai. - Ecco che cosa significa l'articoletto sul naufragio del *Centauro.* Tremaine era fra i passeggeri e lei lo sapeva.

- Dev'essere proprio così - approvò Godfrey. - Vediamo... l'articoletto relativo al naufragio risale al 1922. Probabilmente il nome di Tremaine figurava tra le vittime. Lei ha atteso otto anni, poi, ritenendo che la morte di lui fosse accertata senza possibilità di dubbio, si è risposata.

Vediamo che cosa faceva intanto Tremaine. Nel 1926 è in Australia intento ad architettare l'assalto a una banca. Incontra Thompson, disceso da capitano a semplice marinaio. Se ne fa un complice e Thompson, per vendicarsi del tradimento di Sing Sing, lo tradisce a sua volta. Tremaine dev'essere stato condannato a un lungo periodo di reclusione, ma, senza dubbio, è riuscito ancora a evadere, poiché nel 1929 riappare alla Martinica proveniente dall'America del Sud. Ha del danaro, rubato chissà dove, e ha scelto Forte di Francia come rifugio per restare fuori circolazione fino a che non potrà, senza molto pericolo, andare dove gli pare e piace. Penso che conosca l'isola, poiché ci dev'essere arrivato dopo il naufragio.

Thompson viene a sapere dove si trova Tremaine... forse si incontrano

per caso a Forte di Francia... e completa la propria vendetta ricordandogli, di tanto in tanto, l'episodio della banca australiana. Finalmente gli manda un messaggio che lo induce a partire per New York.

- Già - dissi. - Mi sono lambiccato il cervello per immaginare che cosa potesse contenere la famosa lettera.

- Ecco, non possiamo indovinare quale fosse il testo esattamente, ma non credo difficile fare un'ipotesi su ciò che conteneva in sostanza. Sappiamo che Tremaine è venuto qui per ricattare la signora Delroy. Presumibilmente, Thompson, nella sua lettera, segnalava l'affare a Tremaine. In altre parole, lo avvertiva che la donna che lui aveva sposato in Francia, si era risposata con un miliardario. Tremaine, che era a corto di danaro, deve avere accettato il suggerimento con entusiasmo. Thompson si era messo in viaggio per raggiungere il complice a Forte di Francia. È arrivato con il *Parima* proprio quando l'altro partiva. Forse Tremaine sperava di svignarsela prima che Thompson arrivasse.

E adesso vediamo in quale modo possiamo ricostruire la scena avvenuta in questa stanza. Tremaine, durante il viaggio, fornisce bevande alcoliche a Thompson e cerca di tenerlo buono, perché non osa farsene un nemico. A New York, Tremaine prende alloggio nell'appartamento di fronte a questo e passa due settimane in ricognizioni e ufficialmente cerca industriali per un grande progetto. Thompson, che ha fatto qualche giorno di reclusione, lo raggiunge e prende alloggio in questo appartamento.

Finalmente Tremaine è pronto... o forse la mancanza di denaro lo induce ad agire. Scrive un biglietto alla signora Delroy, dicendole che è vivo e desidera partecipare alla prosperità di lei. La prega di venire qui chiedendo di Thompson... con questo para la possibilità che la donna mostri il biglietto a suo marito e che questi agisca legalmente contro il ricattatore. Ma la signora non ha il buon senso di confidarsi con Delroy. E presa dal panico e si consulta con la sorella. La signorina Croydon, che ha un carattere molto più forte, si offre di vedere Tremaine e di appurare che cosa conti di fare.

Tremaine si è impossessato della chiave dell'appartamento di Thompson e ha dato al complice del danaro perché vada a ubriacarsi dove vuole. Se non fosse stato per Jack il Prestigiatore, Thompson sarebbe rimasto fuori... probabilmente sarebbe finito in guardina, ma Jack lo ha portato a casa.

Tremaine fa buon viso a cattiva sorte, dal momento che non può sbarazzarsi dell'ubriaco. A ogni modo, Thompson è in condizioni tali che

Tremaine spera che non si svegli neppure. Lo chiude nella sua camera e rimane ad attendere la signorina Croydon. Lei arriva puntualmente, nonostante la pioggia, e possiamo immaginare il tenore della conversazione che si svolge tra i due. Thompson si sveglia forse al suono delle loro voci, esce dalla sua camera e interrompe il colloquio. È ancora ubriaco; forse minaccia Tremaine. A ogni modo costui afferra il tubo e lo abbatte, poi, in un improvviso accesso d'ira, ricordandosi l'episodio avvenuto in Australia, rendendosi conto che Thompson si troverà sempre come un ostacolo sul suo cammino, estrae la pistola e fredda il nemico. Ciò fatto esce, chiude la porta, si ritira nel suo appartamento e alla prima occasione lascia il palazzo.

Godfrey si appoggiò all'indietro contro lo schienale della poltrona e riaccese il sigaro che teneva spento fra i denti.

- Questa è la mia versione - concluse. - Una persona soltanto può fornirci i particolari mancanti. Non appena ritornerò da Boston mi rivolgerò a lei.

- Alludete a Grace Croydon?

- Sì, e ritengo che Tremaine sia vicino alla fine della sua carriera avventurosa.

- C'è una cosa che non vi ho detto - soggiunsi. - Il brillante che trovai qui sul tappeto non è quello che manca alla spilla di Cecily. Ieri sera ho provato a inserirlo nella montatura, ma non si adatta.

Godfrey sorrise riponendo i ritagli di giornale nel portafoglio.

- Lo so già, Lester... anzi volevo avvertirvi. Il brillante appartiene a un anello di Jack il Prestigiatore. Ho visto Jack questa sera alla polizia... Simmonds l'ha convocato per torturarlo ancora un poco, perché non è ancora convinto della sua innocenza. Ho notato che aveva al dito un anello con una corona di brillantini. Ne mancava uno, e quando ho interrogato quel bel tomo in proposito, mi ha detto che l'ha perduto chissà dove la sera dell'assassinio di Thompson. Probabilmente gli cadde mentre aiutava Thompson a coricarsi.

- Sarà così certamente - dissi. - Però ci viene a mancare uno degli elementi probatori in cui avevamo sperato.

- Non ne abbiamo bisogno - dichiarò Godfrey in tono fiducioso, mentre si alzava per andarsene. - Abbiamo già forgiato una bella catena attorno a Tremaine, Lester. Lui non potrà infrangerla facilmente... e sapremo obbligare la signorina Croydon a forgiare l'ultimo anello.

4.
L'addio di Cecily

La luce fredda della mattina influì stranamente sulle mie vedute. Mi sentivo invaso dallo scetticismo. Le ipotesi di Godfrey non mi sembravano più convincenti come la sera prima. Le obiezioni si affollavano nella mia mente, e avevo l'impressione che il bel castello edificato dal giornalista poggiasse su sabbie mobili. Non c'era alcuna prova che i ritagli di giornale si riferissero a Tremaine o a Thompson; non vi era prova che Thompson li avesse raccolti per uno scopo ben definito; non vi era prova...

Eppure c'era un punto suscettibile di verifica. In base a quel punto potevo stabilire se il castello era più o meno solido...

Passai nello studio del mio collega Royce e gli dissi:

- Avrei bisogno di assentarmi nel pomeriggio. Potresti sostituirmi?

- Certamente - rispose Royce.

Così fu che a mezzogiorno, uscendo dall'ufficio, presi il treno e mi recai alla grande Stazione Centrale dove acquistai un biglietto per Ossining.

Giunto a Ossining mi recai direttamente al penitenziario dove fui ricevuto dal capo-carceriere Jones. Gli diedi il mio biglietto da visita, poi gli spiegai:

- Sono venuto da New York per vedere se potete identificare quest'uomo. Così dicendo, gli porsi la fotografia di Thompson.

La guardò a lungo e per un momento parve dubbioso, poi scosse il capo.

- Non mi sembra di conoscerlo. La faccia mi è vagamente familiare, ma non riesco a situarla.

- Da quanto tempo siete in questo penitenziario, signor Jones? - domandai.

- Da trent'anni. Ho cominciato come carceriere. Come mai pensate che possa identificare quest'uomo?

- Ritengo che abbia scontato una condanna qui, sotto il suo vero nome che era Johnson. Dovrebbe essere entrato nel 1915.

Guardò di nuovo la fotografia e il suo viso s'illuminò d'un tratto.

- Credo che abbiate ragione. Vediamo un po' la fotografia di Johnson nell'archivio.

Passammo nell'archivio. Jones consultò un registro, poi trasse un album

da uno scaffale.

- Eccolo qui - esclamò, aprendo una pagina e indicandomi una fotografia. - È molto cambiato, ma è lui senza dubbio. Sarebbe facile verificarlo. Suppongo che all'obitorio abbiano preso le misure antropometriche sul cadavere; potremmo confrontarle con le nostre. Quelle sono misure che non si alterano.

Era cambiato davvero. Il Johnson della fotografia dell'archivio era sbarbato e aveva una faccia intelligente, non sfigurata da cicatrici né dai segni di una vita sregolata. Tuttavia era lo stesso, senza alcun dubbio. Non occorrevano verifiche.

- Me lo ricordo bene, adesso - fece Jones guardando alternativamente le due fotografie. - Era un tipo abbastanza tranquillo. Era stato capitano della marina mercantile, credo. Aveva la mania di ritagliare articoli di giornale che poi incollava su un quaderno. Era il suo passatempo per le ore di ozio. Tentò di fuggire, ma il suo compagno lo ferì lasciandolo più morto che vivo fuori delle mura del penitenziario. Quel suo compagno era un cattivo soggetto! Riuscì a svignarsela e spesso mi sono domandato dove sia andato a finire. Eccolo qua.

Voltò una pagina dell'album e io mi trovai sotto gli occhi una fotografia di Tremaine!

Soltanto quando il treno giunse in vicinanza di New York mi ripresi un poco dallo sbalordimento. Alla stazione un giornalaio vendeva le edizioni pomeridiane dei quotidiani e gridava: - Grave delitto a Edgemere! Importanti particolari sul delitto di Edgemere!

Quel nome mi colpì e mi domandai dove l'avevo udito. Poi, di colpo, mi ricordai... e un istante dopo leggevo avidamente il resoconto dell'assassinio di James Smith, nonché del furto della collana. Ne rimasi sconvolto. Mi pareva d'intuire un nesso tra quella tragedia e il delitto dell'appartamento n. 14, ma non mi riusciva d'individuarlo, quantunque leggessi e rileggessi l'articolo.

Pareva assurdo supporre che Tremaine fosse coinvolto nel fatto, data la perfezione del suo alibi. Per contro, le prove contro Drysdale erano gravissime. I quotidiani parevano ritenere la sua colpevolezza come sicura e si sbizzarrivano a narrare la sua storia e quella della sua famiglia. Il magistrato Heffel era molto lodato per il suo pronto intervento e per il suo acume e naturalmente il *Record* pubblicava la sua fotografia assieme alla

moglie e ai sei figlioli.

Drysdale, a quanto risultava, era stato rinchiuso nel carcere di Babylon e rifiutava di fare qualsiasi dichiarazione o di spiegare la sua assenza dalla villa la sera del delitto.

Presi un taxi e mi feci condurre a casa. Giravo e rigiravo il nuovo enigma nella mia mente, guardandolo da ogni punto di vista e tentando invano di scoprire qualche fatto che potesse compromettere Tremaine. Alla porta del mio appartamento sostai un attimo, poi attraversai il corridoio e andai a bussare da Tremaine. Forse Cecily mi aveva perdonato e avrei potuto passare un'altra serata con lei allo scopo di interrogarla ancora...

Ma non fu Cecily ad aprirmi; bensì lo stesso Tremaine.

- Oh, caro Lester - esclamò porgendomi la mano cordialmente. - Come state? Desideravo tanto vedervi. Questa sera dovete cenare con noi.

- Con piacere - risposi e, nonostante tutto, vedendolo i miei sospetti cominciavano a svanire. - Ma come mai proprio questa sera?

- Perché sarà una cena d'addio. Cecily se ne va...

- Se ne va?

- Sì... ritorna a Forte di Francia per mettere in ordine la mia casa... Ma vi dirò tutto a cena. Sarà servita qui, tra un'ora. Verrete?

- Senza dubbio - risposi e mi ritirai nel mio appartamento per cambiarmi d'abito.

Tremaine mi aspettava quando bussai alla sua porta un'ora dopo. La tavola era preparata per tre.

- Entrate - disse. - La cena sarà servita subito. Ho ritenuto prudente fare qui la riunione d'addio, perché...

Accennò con gesto significativo verso la camera da letto.

- Per Cecily? - domandai.

- Sì... è più addolorata di quanto si potrebbe credere. Però le passerà in un paio di giorni.

- Quando parte?

- Domani mattina. A proposito, venite anche voi ad accompagnarla alla nave. Lo gradirà molto.

- Volentieri. Ma come mai questa partenza improvvisa?

- Vedete, ho disposto affinché un gruppo di industriali venga alla Martinica per un sopralluogo e bisogna che la casa sia in ordine per riceverli. Se Cecily non parte con la nave di domani, dovrà rimandare per altri dieci giorni. Tra dieci giorni conterei di accompagnare i tecnici

all'isola e voglio offrire loro una buona ospitalità. Come vorrei che poteste venire anche voi!

- Piacerebbe anche a me - dissi, e in quel momento ebbi la netta sensazione di essere il più sleale degli uomini. - Purtroppo in questo periodo non posso assentarmi a lungo.

- Un giorno o l'altro verrete.

Poco dopo entrarono due camerieri e la cena fu servita.

- Lasciate qui tutto - ordinò Tremaine. - Ci arrangeremo da soli per il resto del servizio. Tra un'ora venite a ritirare i piatti. Preferisco che restiamo soli - soggiunse rivolto a me. - Possiamo parlare più liberamente.

Si avvicinò alla porta della camera attigua e chiamò:

- Cecily.

Lei apparve quasi subito. Aveva gli occhi un po' arrossati ma era più serena di quanto non avessi creduto.

Era molto elegante, vestita da sera, e sostò sulla soglia per farmi una riverenza.

Tremaine la condusse al suo posto tenendola per mano.

- È proprio una bambina irragionevole - disse ridendo. - Si cruccia per niente. Tra un paio di settimane saremo di nuovo insieme a Fond-Corré.

Lei sorrise tristemente e mi lanciò un'occhiata significativa. Voleva farmi notare che la sua profezia si era avverata. Tremaine riempì i bicchieri e alzò il suo verso Cecily dicendo:

- Al nostro ritorno alla Martinica!

- Al *nostro* ritorno! - ripeté lei ironicamente e bevve. Tuttavia in breve la giovane ritrovò il suo buon umore.

Ad un tratto mi venne in mente che Tremaine non aveva fatto allusione alla tragedia di Edgemere. Mi trattenni in tempo dal menzionarla, ricordandomi che ufficialmente non sapevo dove fosse stato.

- Dunque i vostri affari procedono bene? - domandai.

- Spero di sì. Sono riuscito a ottenere l'adesione di alcuni industriali. Richard Delroy, per esempio... forse lo conoscete...

- Soltanto di fama.

- Delroy mi ha aiutato molto.

- Avete riportato la vittoria prima di quanto speraste, no?

- Infatti. Il signor Delroy aveva disposto per una riunione nella sua casa di campagna, presso Babylon. Abbiamo preso gli accordi finali ieri. A proposito, si è verificato un gravissimo incidente laggiù, per cui, in ogni

modo, non avrei potuto fermarmi più a lungo. Avrete letto la notizia sul giornale.

- Già, già, un assassinio accompagnato da un furto. Le prove sembrano molto gravi a carico di quel giovanotto... Drysdale mi pare si chiami.

- Le prove sono gravi, infatti, ma spero che lui possa provare la propria innocenza. È un giovane simpatico, benché impulsivo e ostinato... Ma parliamo d'altro. È un argomento spiacevole. Questa sera dobbiamo stare allegri.

Non mi dilungherò sulla conversazione della serata. Tremaine non era mai stato così brillante e, ancora una volta, mi sentii influenzato dal fascino della sua personalità.

Prima ancora che il pranzo fosse finito cominciai a riflettere che, in fin dei conti, l'ipotesi formulata da Godfrey era arbitraria ed effimera. Molto probabilmente Tremaine avrebbe potuto presentare un alibi tanto perfetto quanto quello che aveva presentato nel caso di Edgemere. Godfrey e io avevamo forgiato una catena di sabbia, illudendoci che fosse d'acciaio! Restava la prova della fotografia, ma anche per quella cominciavo a pensare di essermi lasciato ingannare da una semplice somiglianza, influenzato com'ero dai pregiudizi istillatimi dal mio amico giornalista.

Al momento di separarci, Tremaine mi disse:

- Il battello parte dal molo cinquantasette, in fondo alla Ventisettesima Strada ovest, alle otto. Vi aspetteremo là.

Mi domando se vi sia qualcosa di vero nei sogni. Quella notte, in sogno, vidi Cecily che seguiva Tremaine in un viale, nelle tenebre, ed estraeva una pistola nel momento in cui l'uomo volgendosi si accorgeva della sua presenza. Cecily lo uccideva, quindi rimaneva a fissare la sua vittima con occhi lampeggianti di odio.

Arrivai al molo per tempo. Ero curioso di assistere agli addii. Cecily e Tremaine erano giunti prima di me e la giovane stava già appoggiata malinconicamente contro il parapetto della nave mentre Victor si occupava dei bagagli.

Mi avvicinai a Cecily.

- Eccovi dunque in procinto di ritornare alla vostra amata città. Ne siete contenta?

- Molto contenta - rispose lanciandomi un'occhiata distratta. - Non

metterò mai più piede in questa terra inospitale.

- E Tremaine vi raggiungerà tra un paio di settimane.

Questa volta lei mi piantò addosso due occhi che mi fecero ritornare alla mente il sogno che avevo fatto.

- Credete? - domandò a denti stretti.

- Perché? Avete forse dei dubbi? - dissi in tono meravigliato. Cecily trasse un profondo sospiro.

- Che importa? Io sono soltanto una *fille de couleur*... riderò e dimenticherò come le altre.

Tremaine ci raggiunse; vidi che lei lo divorava con gli occhi.

- Tutto è a posto - disse lui allegramente, stringendomi la mano. - Ecco gli scontrini, Cecily. Ora accompagnaci nella tua cabina e fa' gli onori di casa.

La cabina era una delle migliori della nave e vidi che alcuni oggetti personali di Cecily erano già disposti in vari punti. Accanto al tubo dell'acqua calda, in un angolo, era appesa la gabbietta di Fe-Fè. Era coperta da un panno, evidentemente per proteggere il rettile dal freddo.

- Vedo che portate con voi Fe-Fè - osservai.

- Lo credo bene - fece Tremaine. - Sa che la vipera morirebbe di fame se la lasciasse a me. Ma facciamo un brindisi per augurare buon viaggio a Cecily.

Si alzò e premette un campanello. Cecily lo seguiva sempre, con quei suoi occhi da febbricitante. Guardandola sentii un certo senso di disagio. Aveva forse nascosto in petto quella pistola... aspettava soltanto il momento favorevole...

- Brindate per primo, Lester - disse Tremaine servendoci da bere.

- A Cecily! - esclamai. - Alla sua salute e alla sua felicità!

- Grazie, amico mio - rispose lei semplicemente e bevemmo.

In quel momento una campana risuonò sul ponte e una voce lanciò degli ordini.

- Dobbiamo andare - disse Tremaine alzandosi. - È il segnale per coloro che devono scendere a terra.

Uscii per primo e, per un attimo, trattenni il respiro, aspettandomi non so bene che cosa... una detonazione... un grido... Ma un secondo dopo loro uscirono insieme. Tremaine e io scendemmo di corsa la passerella, mentre Cecily riprendeva il suo posto accanto al parapetto. Quando furono mollati gli ormeggi, le lanciammo gli ultimi saluti agitando le mani.

Lei rispose mandando baci, poi, quando la nave cominciò a scostarsi dal molo, barcollò e dovette aggrapparsi al parapetto.

- Santo Cielo, sta per svenire! - fece Tremaine.

Ma Cecily non svenne; invece si fece portavoce con ambo le mani e ci gridò un ultimo messaggio.

Tremaine annuì ripetutamente, come se avesse capito, e ancora una volta agitò la mano.

- Avete udito quello che ha detto? - mi domandò poi.

- Nemmeno una parola. Il fischio di quel rimorchiatore me l'ha impedito.

- Ho afferrato la parola "letto", oppure "letti". Probabilmente voleva sapere quanti ne deve preparare... ma non ha importanza.

Così dicendo scrollò le spalle e mi guardò con un lieve sogghigno.

- Perché? - domandai. - Non è vero che un gruppo di tecnici deve recarsi alla Martinica per un sopralluogo?

- Ehm... sì, ci andranno un paio d'ingegneri...

- E voi?

- Io rimarrò qui. - Agitò ancora il fazzoletto verso la nave che si allontanava sempre più, poi se lo passò sulla fronte. - È un bel sollievo, Lester, averla spedita ed essere qui sano e salvo. Ieri sera mi aspettavo che da un momento all'altro mi pugnalasse. Ho commesso un grande errore a condurla con me.

- Ma mi avevate detto...

- Già, vi avevo detto che le donne di quella razza vivono di risa e d'oblio... infatti dimenticano presto, ma al momento si disperano peggio delle altre e non si sa mai che cosa possano fare, impulsive come sono. Prima che il viaggio sia finito, Cecily avrà trovato un altro idolo. Però è una donna magnifica.

- Siamo d'accordo - dissi e lanciai un'ultima occhiata a valle del fiume del Nord.

La nave era quasi nascosta dalla bruma del mattino. Un momento ancora ed era scomparsa portando Cecily verso chissà quale destino.

Non l'ho mai più riveduta, ma credo che non conoscerò mai un'altra donna come lei.

5.
Avvocato difensore

Quando aprii la porta dell'ufficio, venti minuti dopo, fui meravigliato trovando Godfrey che parlava animatamente con il mio collega Royce.

- Eccolo! - esclamò il giornalista vedendomi entrare. - No, no... non toglietevi il soprabito! Venite con me. Non c'è tempo da perdere.

- Andate tranquillamente, Lester - intervenne il mio collega vedendo che esitavo. - Il signor Godfrey vi spiegherà tutto, strada facendo, e per il lavoro dell'ufficio lasciate fare a me.

Davanti alla porta di strada un taxi ci aspettava; vi prendemmo posto. Godfrey diede un ordine all'autista e partimmo. Quando giunsi in vista del ponte di Brooklyn cominciai a sospettare che Godfrey volesse imbarcarmi sul battello per Long Island.

- Venite! - disse il giornalista trascinandomi verso l'imbarcadero e arrivammo a metter piede sul battello proprio nel momento in cui si mollavano gli ormeggi.

- Per poco non l'abbiamo perduto - soggiunse il mio compagno, lasciandosi cadere su una panchina e togliendosi il cappello.

Mi sedetti a mia volta e mi asciugai la fronte. Appena ebbi ripreso fiato, riuscii a domandare:

- Si può sapere di che cosa si tratta?

- Ecco, il famoso ufficio legale Graham e Royce, di cui fate parte, ha assunto l'impegno della difesa di un certo George Drysdale, arrestato sotto l'accusa di assassinio e furto. Ora state viaggiando alla volta di Babylon per conferire con il vostro cliente e raccogliere particolari.

- Oh, bella! - dissi. - Ho letto il resoconto sui giornali. Però mi sembra che il signor Drysdale non sia mai stato nostro cliente. Come mai ha scelto proprio questo ufficio?

- Non l'ha scelto lui, l'ho scelto io. Volevo che avesse i migliori avvocati della metropoli.

- Grazie, Godfrey. Ma quello che mi meraviglia è che siate riuscito a persuadere i miei colleghi ad assumere la difesa. In generale, evitiamo i casi di questo genere.

- Lo so, ma con un po' di adulazione sono riuscito a convincere il vostro capo.

- Faremo del nostro meglio - assicurai.

- Lo farete prosciogliere - disse Godfrey in tono convinto. - Ieri ero a Boston, altrimenti vi avrei condotto subito a Babylon.

- Allora non avrei potuto andare a salutare Cecily.
- A salutare chi?
- Cecily - ripetei. - Tremaine l'ha imbarcata per la Martinica stamane.
- Come mai?

Gli riferii in breve come si era svolta la serata precedente e ciò che era avvenuto al molo, poi soggiunsi impulsivamente:

- Godfrey, se conosceste Tremaine personalmente, finireste anche voi per titubare. Temo che la storia che abbiamo ricostruita sia assolutamente ipotetica. Non abbiamo delle prove concrete. Ieri, nel pomeriggio, credevo di aver trovato qualcosa, ma adesso dubito persino di ciò che ho visto.

Gli riferii la mia visita a Sing Sing e gli spiegai che temevo di essermi lasciato ingannare da una somiglianza. Mi ascoltò con la massima attenzione e quando ebbi finito disse:

- Non credo che vi siate sbagliato. A ogni modo vedrò io stesso quelle fotografie.
- Vedete, quando sono andato al penitenziario ero ancora ipnotizzato da quanto mi avevate detto nel nostro ultimo colloquio.
- Non sono io che vi ho ipnotizzato, bensì Tremaine - ribatté Godfrey.
- Non lo credo colpevole - dichiarai.
- In base a quali prove?
- Ecco... prove non ne ho... è soltanto una mia opinione...
- Allora, se andiamo avanti a base di opinioni, vi dirò che sono convinto della colpevolezza di Tremaine.
- Ma non abbiamo prove certe - protestai.
- Può darsi, ma vedrete che troveremo gli elementi per accusarlo.
- Per che cosa?
- Per due assassini e un furto.
- Allora credete che sia implicato nella tragedia di Edgemere?
- Ne sono certo.
- Ma anche qui non c'è la più piccola prova contro di lui.
- Infatti... in apparenza.
- Ma come potrete...
- Eccoci all'imbarcadero, - mi interruppe il giornalista. - Parleremo in treno.

Lasciammo la nave e ci avviammo in fretta alla stazione. Il treno aspettava per l'appunto i passeggeri del battello e partì subito. Trovammo uno scompartimento quasi vuoto e non appena ci fummo accomodati,

Godfrey cominciò:

- Come voi dite, non c'è la più piccola prova contro Tremaine. Che pensate del vostro cliente?

- Le prove contro Drysdale sembrano singolarmente complete e conclusive.

- Potete dire ancora di più... potete dire che sono assolutamente perfette. Non manca un particolare. È stato visto sul luogo del delitto; la sua pistola è stata trovata nelle vicinanze con una macchia di sangue; un bottone del suo soprabito era tra le dita del morto; quando lui è ritornato alla villa era visibilmente sconvolto; al momento del suo arresto si disponeva a svignarsela; ha rifiutato di spiegare dove avesse passato la serata fatale; è stato danneggiato da un crollo in Borsa e probabilmente si trovava nella necessità di realizzare del danaro...

- Ebbene?

- Ebbene in questa perfezione sta la debolezza delle prove contro Drysdale. Sono troppo perfette. Per mio conto, quella catena completa di circostanze è stata provocata artificialmente come un temporale da palcoscenico dove il fulmine scoppia proprio nel momento opportuno. La persona che ha preparato la rovina di Drysdale ha voluto andare troppo sul sicuro... ha strafatto.

- Può darsi — dissi dopo un momento di riflessione - ma sarebbe una follia usare argomenti simili davanti a un tribunale. Dire che un uomo non è colpevole, perché le prove contro di lui appaiono troppo gravi...

- Non penso neppure di usare questi argomenti in tribunale - rispose Godfrey. - Anzi devono restare tra noi. Ed ecco un altro argomento che non avrebbe alcun peso in un processo, ma che per me, personalmente, è conclusivo: conosco George Drysdale... lo conosco da molti anni e so che è materialmente impossibile che abbia commesso un delitto simile. Drysdale è la personificazione del perfetto gentiluomo e, ripeto, questo delitto esorbita dal suo orizzonte come esorbita dal vostro... più ancora di quanto non esorbiti dal mio; eppure, voi non mi credereste colpevole se mi trovassi nei panni di Drysdale, qualunque fosse la massa delle prove.

- Infatti, metterei la mano sul fuoco - dissi. - Ma se Drysdale non è colpevole, chi lo è?

- Tremaine! Come sono sicuro che Drysdale è innocente, sono sicuro che Tremaine è colpevole!

- Tuttavia avete ammesso che non ci sono prove contro di lui.

- Ho ammesso che apparentemente non ve ne sono.

- Delroy deve sbagliarsi... badate bene a quello che dico, *deve* sbagliarsi! Se non vi sono prove dirette, ve ne sono parecchie indirette. Sappiamo che Tremaine è un delinquente e quindi che è capace di un delitto; sospettiamo che abbia necessità di denaro, e il possesso della collana potrebbe essere una bella soluzione per le sue difficoltà; sappiamo che si trovava a pochi metri dal luogo del delitto e non possiamo escludere *a priori* che abbia potuto trarre in inganno Delroy. Inoltre, scommetto che troveremo che Tremaine aveva qualche ragione per desiderare la rovina di Drysdale.

- Ma il bottone... la pistola... l'assenza ingiustificata...

- Questi sono punti che potremmo chiarire soltanto con un'indagine sul luogo. Ecco perché andiamo a Edgemere.

- Sentite, Godfrey - dissi - nella vostra ipotesi riguardo alla colpevolezza di Tremaine nel delitto Thompson, c'è un punto debole secondo me. Se la signorina Croydon lo avesse visto uccidere quell'uomo, avrebbe acconsentito a divenire sua complice o, per lo meno, favoreggiatrice? Il fatto stesso che lei era a conoscenza della sua grave colpa, avrebbe dovuto darle contro di lui un'arma più forte di quella che lui ha contro sua sorella, non vi sembra?

Il mio compagno rifletté a lungo. Finalmente disse:

- Avete ragione, ma potrebbe darsi che lei non si fosse resa conto di questo. Voi capite che se le cose fossero come io suppongo, Tremaine e la signorina Croydon si sarebbero trovati come due giocatori di poker, ognuno dei quali abbia in mano un gioco fortissimo. In casi simili il giocatore meno esperto o quello che più dell'altro può temere di perdere, dice spesso "Non vedo", e magari ha le carte della vittoria.

C'era un'obiezione molto più conclusiva che avrei potuto avanzare se fossi stato già al corrente di tutti i fatti che si erano svolti nella villa di Edgemere nei giorni precedenti... ma ancora non ne sapevo nulla. Se Tremaine era il marito della signora Delroy, come poteva proporre alla sorella di lei di sposarlo? Quello era uno scoglio che ancora non vedevamo, ma che si drizzava sulla rotta del nostro vascello, pronto a farlo naufragare.

Arrivati a Babylon andammo difilato alla prigione. Ci ricevette il capo-carceriere.

Sono un amico del signor Drysdale - spiegò Godfrey - e questo è l'avvocato Lester che si occuperà della sua difesa. Possiamo vedere il detenuto?

- Se Drysdale vuole ricevervi non ho nulla in contrario. Sarete i primi a vederlo.

Il capo-carceriere si ritirò e riapparve un momento dopo.

- Se volete seguirmi, signori... da questa parte, prego.

Drysdale stava seduto sulla sua branda, nell'angusta cella. Avanzò tendendo la mano non appena vide Godfrey.

- Siete stato molto gentile a venire, Peter - disse. Il capo-carceriere intervenne:

- Devo chiudervi dentro, signori. Tra quanto tempo devo venire ad aprirvi?

- Tra una ventina di minuti - rispose Godfrey, poi si rivolse al detenuto: - George, ti presento il signor Lester dell'ufficio legale Graham e Royce; lui si occuperà della tua difesa.

- Della mia difesa? Per incarico di chi?

- Per mio incarico. Ho pensato che non ti saresti lasciato condannare senza alzare un dito.

Drysdale sorrise amaramente.

- Sono lieto di conoscervi, signor Lester. Però non credo che mi condanneranno. In ogni caso avrò bisogno di assistenza legale.

- Sono lieto che tu lo riconosca - disse Godfrey. - Se ho ben capito ti sei rifiutato finora di presentare un alibi.

- Proprio così - rispose il detenuto pacatamente. - Il fatto è che non posso presentare un alibi.

- Non puoi?

- No. Quando lasciai la villa quella sera, sostai un momento alla darsena per fare quattro chiacchiere con James, poi... vagabondai per il parco fino a che non scoppiò il temporale. Allora rientrai e salii nella mia camera. Nessuno mi ha visto mentre ero fuori; non ho parlato con nessuno dal momento in cui ho lasciato James a quello in cui sono rincasato. Non posso dunque invocare nessuna testimonianza; a che serviva che raccontassi una storia simile alla polizia?

- Hai ragione, non sarebbe servito a nulla - disse Godfrey. - Sono lieto anzi che tu non abbia dato una versione così strana e apparentemente assurda. Ma che diavolo avevi in corpo per comportarti in un modo tanto

stravagante?

- Questa è proprio la domanda alla quale devo assolutamente rifiutarmi di rispondere - fece Drysdale.

6.
Colpevole o innocente

Restammo un momento in silenzio. Vedevo che il detenuto era angosciato, ma sospettavo che la prigione non avesse nulla a che vedere col suo stato d'animo. C'era qualcos'altro... qualcosa che lo toccava molto da vicino...

- Suvvia, George - protestò Godfrey finalmente - non mi sembra il caso di fare questi misteri. Evidentemente non ti rendi conto della gravità della tua situazione.

Drysdale rispose con un sorriso forzato:

- So una cosa sola, Peter: non ho ucciso James e non ho rubato la collana. Quindi non mi possono condannare.

- Non è il caso di esserne così certi. Gli errori giudiziari non sono poi tanto rari. Come è possibile che James avesse in mano un bottone del tuo impermeabile?

- E chi lo sa?

- Avevi l'impermeabile quella sera? - Sì.

- E il bottone c'era?

- Sì... se fosse mancato me ne sarei accorto, tanto più che quando mi sono messo in cammino per ritornare alla villa, mi sono abbottonato l'impermeabile fino al collo.

Godfrey era tutto eccitato e gli brillavano gli occhi.

- Sei sicuro che il bottone c'era quando sei rientrato?

- Sicurissimo - rispose Drysdale.

- Un'altra cosa... Come mai la tua pistola si trovava in quella barca?

- Non so nemmeno questo.

- Ora, ascoltami bene, George - continuò Godfrey in tono grave - i casi sono due: o tu hai ucciso James, oppure l'ha ucciso Tremaine.

- Tremaine? - ripeté il detenuto stringendo i denti.

- Sì... mi sapresti dare qualche indizio contro di lui?

Drysdale rifletté con la fronte corrugata, poi rispose in tono decisivo.

- No. Anzi, non vedo come Tremaine avrebbe potuto commettere il delitto.

- Perché no?

- Perché non è uscito dalla villa, a quanto dice Delroy. Per conto mio posso dichiarare che era in casa quando sono uscito e anche quando sono rientrato, poiché l'ho visto seduto accanto alla sua finestra illuminata. Mi sembrava che scrivesse.

- Ah!... a proposito, hai tenuto il diario come mi avevi promesso?

- Sì, lo troverai nella mia camera... cioè... Si fermò e arrossì.

- Ebbene?

- Mi è venuto in mente che forse quello sciocco del magistrato se n'è impadronito. Senti, Peter, se lo trovi, devi promettermi una cosa... che non lo leggerai... almeno per ora... non ti servirebbe a nulla.

- Questo non si può mai dire - ribatté Godfrey contrariato. - Perché non vuoi che lo legga?

- Ecco... ehm - fece Drysdale arrossendo ancora di più - il fatto che dopo averlo cominciato, mi sono dimenticato che lo scrivevo per te...

- Va bene - rispose Godfrey. - Ti posso promettere questo, George: lo leggerò soltanto nel caso che non riesca a trovare alcun mezzo per traiti d'impaccio.

Drysdale trasse un sospiro di sollievo.

- Tanto basta. Più tardi, forse, sarà diverso, ma ora...

La sua voce si affievolì e vidi che gli tremavano le labbra.

- Non hai proprio altro da dirci?

- Niente altro.

- Va bene. Andremo a fare un piccolo sopralluogo. Ritorneremo nel pomeriggio. Sapremo trarli d'impaccio, sta' tranquillo.

Udimmo i passi del carceriere che si avvicinava.

- Ho fiducia in voi - disse Drysdale, ma dal suo tono mi parve che fosse indifferente riguardo alla sorte che gli sarebbe stata riservata.

Il carceriere aprì la porta e noi uscimmo.

- Sapete quando ci sarà l'istruttoria? - domandò Godfrey all'inserviente.

- Sì, domani mattina. L'avrebbero tenuta oggi, ma il magistrato Heffel spera di trovare la collana prima di domani.

- Ah, dunque non l'hanno trovata?

- Nossignore. Hanno frugato nella camera di Drysdale, ma non c'era. Ora stanno lambiccandosi il cervello per indovinare dove possa averla

nascosta.

- Hanno un bel lambiccarsi il cervello - osservò Godfrey. - Non è stato certo lui a nasconderla.

- Può darsi - fece il carceriere con un sorriso scettico. - Però le apparenze sono contro di lui. Diamine, persino la sua ragazza lo crede colpevole.

- Come lo sapete?

- Ecco, quando Heffel conduceva il prigioniero fuori dalla villa, l'hanno incontrata nel corridoio e lei ha domandato a Drysdale perché l'avesse ammazzato e perché non avesse aspettato non so che. Mi sembra una bella prova.

Godfrey aveva ascoltato con la massima attenzione. Si allontanò senza nemmeno rispondere e mentre ci avviavamo per la strada, mi accorsi che l'episodio riferito dal carceriere lo rendeva pensieroso e perplesso. Che la signorina Croydon potesse credere Drysdale colpevole, fosse pure per un istante, era inconcepibile!

Entrammo nel primo ristorante che trovammo, per fare uno spuntino. Durante il pasto Godfrey non disse una parola; quanto a me non arrivavo a capire su quali basi lui contasse con tanta sicurezza di provare l'innocenza del mio cliente. Dovevo ammettere che guardando Drysdale nessuno lo avrebbe creduto capace di un delitto, ma nello stesso tempo pensavo che, anche guardando Tremaine, non si sarebbe mai sospettato che fosse un delinquente.

Finimmo di mangiare e partimmo per Edgemere con un'automobile presa a nolo. Giunti alla villa fummo ricevuti da un domestico al quale consegnammo i nostri biglietti da visita. Il domestico ritornò immediatamente e ci accompagnò in biblioteca. Delroy ci venne incontro con una certa aria titubante e interrogativa.

- Caro Godfrey - cominciò - non ho voluto rifiutarmi di ricevervi, ma vi dico che finora ho chiuso le porte ai giornalisti...

- Non sono qui nella mia veste di giornalista, signor Delroy - l'interruppe il mio compagno. - Sono venuto soltanto per interessarmi del caso di Drysdale. Naturalmente scriverò un articolo se riuscirò a trarre d'impaccio il mio amico, ma per ora non si tratta di questo. Permettete che vi presenti l'avvocato Lester, che si occupa della difesa di George.

Delroy, alle prime parole di Godfrey, aveva tratto un sospiro di sollievo.

- Lieto di conoscervi, avvocato. Spero di cuore che riusciate a chiarire la situazione.

- Penseremo noi a far cadere quest'accusa grottesca - disse Godfrey.

- Grottesca è la vera parola - fece Delroy - eppure io non riesco a capire come si siano potute determinare tante circostanze a carico di quel povero ragazzo. Sono disorientato. Mia moglie è in uno stato di prostrazione che m'impensierisce e anche sua sorella è terribilmente sconvolta.

- Non me ne meraviglio - disse il mio compagno. - Cercheremo d'incomodarvi il meno possibile, signor Delroy. Vi chiedo soltanto di narrarmi tutto quello che è accaduto quella sera.

Delroy ci raccontò allora dettagliatamente la storia che il lettore conosce già. Quando ebbe finito Godfrey disse:

- C'è ancora un punto che mi preme di chiarire. È vero che la signorina Croydon ha creduto sulle prime alla colpevolezza di Drysdale?

- Ecco, al momento dell'arresto ha parlato come se lo credesse colpevole, ma mi ha spiegato più tardi che sospettava che George avesse ucciso Tremaine.

Un lampo di trionfo passò negli occhi di Godfrey.

- Tremaine? Allora c'era dell'inimicizia tra i due?

- Sì... almeno da parte di Drysdale. Aveva dei sospetti assurdi su Tremaine... mi aveva detto che avevo commesso un errore invitandolo qui...

- Grazie - disse il giornalista. - Ora, se me lo permettete, procedo a un sopralluogo nel parco e nelle camere che Drysdale e Tremaine occupavano.

- Non ho nulla in contrario - rispose Delroy e premette un campanello. Quando il domestico apparve gli disse: - Thomas, accompagnate questi signori dove desiderano andare e risponderete a tutte le domande che vi rivolgeranno.

Andammo dapprima alla darsena per dare un'occhiata al luogo del delitto. Ero stupito del contegno di Godfrey; non sembrava più perplesso e preoccupato, anzi aveva l'aria del trionfatore. Evidentemente aveva trovato il filo per uscire dal labirinto.

Ispezionò con una cura particolare la darsena guardando in ogni angolo, come se cercasse qualche oggetto di dimensioni ridotte. Fuori, sul molo, rimase un momento pensoso guardandosi attorno, poi esclamò d'un tratto:

- Accidenti! Avrei dovuto sapere che perdevo il mio tempo a frugare dentro la darsena. Seguitemi, Lester.

Attraversò il piccolo fabbricato, di corsa, e scese sulla riva. Lo vidi

camminare curvo, ispezionando la spiaggia palmo a palmo. A un tratto si chinò, con un'espressione di trionfo e raccolse una boccetta. Era vuota. La stappò, l'annusò, poi rimise il tappo. Domandai meravigliato:

- Vorreste forse dirmi che cercavate proprio quella boccetta?

- Precisamente, Lester! E ho imparato una cosa... ho imparato a non diffidare mai di una deduzione logica. Ora ritorniamo alla villa. Thomas, accompagnateci per quel sentiero che conduce in vista della camera che occupava il signor Tremaine.

Poco dopo il domestico ci indicava il fianco della casa.

- Ecco, signore. La terza e la quarta finestra sono della camera del signor Tremaine... la quinta e la sesta appartengono alla camera del signor Drysdale.

Una specie di balcone correva lungo tutta l'ala dell'edificio ed era semicoperto di piante rampicanti che d'estate dovevano ammantarlo completamente di verde. Godfrey si avviò verso l'estremità della casa e mi disse:

- Ora farò una predizione, Lester: predico che troveremo delle abrasioni sull'angolo del muro. Guardate!

I segni erano evidenti; inoltre alcuni rami dell'edera che si arrampicava in quel punto erano scorticati.

- Che cosa potrebbero significare questi segni, secondo voi, Lester?

- Che qualcuno recentemente ha scalato il muro oppure è disceso dal balcone.

- L'una cosa e l'altra, Lester; qualcuno è disceso dal balcone ed è risalito per la stessa via. È più semplice di quanto mi fossi aspettato. Ora, accompagnateci a vedere le stanze, Thomas.

Nel vestibolo Godfrey si fermò.

- E quello l'attaccapanni dove si appendono di solito i soprabiti, Thomas?

- Sissignore.

- Quindi il signor Drysdale vi ha appeso il suo, quella sera?

- Sissignore.

- Non avete notato, quando il signor Drysdale è rientrato, se mancava al suo soprabito il primo bottone in alto?

- Ecco, ripensandoci in seguito, mi è venuto in mente che non mancava proprio... almeno, io giurerei che aveva l'impermeabile abbottonato fino al collo. Come avrebbe potuto abbottonarlo completamente se gli fosse

mancato un bottone?

- Già, come avrebbe potuto? - ripeté Godfrey fissando l'attaccapanni, poi sorrise e soggiunse:

- Accidenti, come ho fatto a non intuirlo?... Ora, Thomas, possiamo salire.

7.
La chiave del mistero

Thomas ci guidò al primo piano.

- Quale stanza volete vedere per prima? - domandò.

- Quella del signor Tremaine.

Il domestico aprì una porta e si scostò per lasciarci passare.

Non c'era niente di straordinario in quella stanza. Era ampia, luminosa, ben ventilata e bene ammobiliata.

Godfrey si guardò attorno, poi si avvicinò a una finestra, l'aprì e uscì sul balcone. Percorse il balcone fino all'estremità dove si trovavano i rami più grossi dell'edera, poi rientrò nella stanza.

- Thomas, questo tavolo è nella stessa posizione di quando c'era il signor Tremaine?

- Sissignore.

Godfrey si sedette davanti al tavolo, fissò la finestra, si alzò in piedi e si sedette di nuovo, quindi si volse a me:

- Lester, fatemi una cortesia... scendete, andate in fondo al sentiero per il quale siamo venuti e, ritornando, guardate se riuscite a vedermi seduto qui.

Scesi di corsa e seguii le sue istruzioni, ma non riuscii a scorgerlo.

- Allora? - disse lui affacciandosi alla finestra.

- Non riesco a vedervi - dissi.

- Me l'immaginavo. Salite pure.

Quando rientrai nella camera, Godfrey era ritornato a sedersi al tavolo.

- Ora ascoltate, Lester - disse. - Noterete che il tavolo è tanto lontano dalla finestra che non è possibile che una persona, dal giardino, veda chi è seduto qui. Eppure Drysdale ha dichiarato di aver visto Tremaine seduto al tavolo e forse intento a scrivere, quando è ritornato da quella sua misteriosa passeggiata. Che ne deducete?

- Che Tremaine aveva portato il tavolo più vicino alla finestra.

- E perché lo avrebbe fatto?

- Per vederci meglio, forse - dissi senza riflettere.

- Avrebbe potuto far questo di giorno, ma di sera, avvicinandosi alla finestra non avrebbe guadagnato niente; anzi, al contrario... noterete che il lampadario è nel centro della stanza e che vicino alle finestre non c'è alcuna presa di corrente, di modo che si deve escludere anche che avesse una lampada da tavolino.

- Allora l'avrà fatto per poter guardare fuori.

- Dimenticate ancora che era buio, Lester. Dite piuttosto che l'ha fatto perché lo vedessero dal di fuori... chissà se ha scritto su questa carta?

- Ne teniamo sempre fornite le camere degli ospiti, signore - intervenne Thomas.

Godfrey ne prese un foglio e lo guardò. Era una carta telata, di buona qualità, con la parola Edgemere stampata in azzurro a mo' d'intestazione. Sulla tavola c'erano anche alcune penne, un calamaio e qualche foglio di carta assorbente. Godfrey esaminò la carta assorbente, ma soltanto un foglio era stato usato e c'erano delle tracce molto leggere. Si soffermò a esaminarle, poi trasse di tasca una piccola lente d'ingrandimento per guardarle meglio.

- Guardate anche voi, Lester - disse. - Che ne dite?

Fissai le tracce d'inchiostro e distinsi alcuni caratteri, naturalmente capovolti.

- Si direbbe che qualcuno avesse scarabocchiato delle lettere staccate su un pezzo di carta - dissi finalmente. - Non distinguo alcuna parola. I caratteri sembrano per lo più delle *B* e delle *G*... ed ecco un *I*.

- Thomas - disse Godfrey - andate dal signor Delroy e domandategli se ha un campione della scrittura del signor Tremaine.

Thomas uscì e ritornò poco dopo.

- Ecco una lettera, signore. Godfrey esaminò lo scritto.

- Ecco una scrittura interessante - osservò. - Però, Lester, noterete che è molto diversa da quella che appare su questa carta assorbente. È più larga, più mascolina... proprio la scrittura di un uomo del tipo di Tremaine.

Esaminò ancora un momento la lettera, poi la porse a Thomas dicendo:

- Restituitela al signor Delroy. Ora vediamo la stanza del signor Drysdale.

Si alzò e notai che teneva sempre in mano il foglio di carta assorbente. Lo piegò e se lo mise in tasca. Dunque gli attribuiva una certa importanza!

La camera di Drysdale era quasi uguale a quella di Tremaine, ma vi regnava un gran disordine. Nel mezzo c'era un baule aperto; diversi indumenti erano sparsi qua e là; il letto non era stato rifatto...

- Abbiamo avuto ordine di non riordinare questa camera - spiegò Thomas - almeno fino a che non verrà l'autorizzazione del magistrato.

Era evidente che Drysdale stava preparando il bagaglio quando l'arrivo di Heffel lo aveva interrotto.

- Il mio amico George non ha dormito molto quella notte - osservò Godfrey e m'indicò un portacenere pieno, colmo di mozziconi. - Io credo che qualche grave problema gli occupasse la mente.

Gironzolava per la camera osservando ogni cosa con attenzione, senza toccare niente. Rimase a lungo a guardare il letto, quindi si avvicinò al tavolo.

- Ecco il diario - disse, prendendo un quaderno. - Heffel, dunque, non ha pensato a portarselo via. Se ritornerà non lo troverà più.

Soppesò il quaderno e mi resi conto che era tentato di aprirlo. Forse in quelle pagine avrebbe potuto trovare gli elementi che cercava invano! Senza aprirlo se lo mise in tasca.

- Capita spesso di rimpiangere una promessa fatta - disse sorridendo e si sedette davanti al tavolo. - Ohilà, che cos'è questo? - aggiunse ad un tratto e chinandosi trasse dal cestino della carta straccia i frammenti di un bastone da passeggio.

Era un bastone normale, abbastanza robusto, eppure era stato spezzato in quattro pezzi e gettato nel cestino.

Fischiettando Godfrey fissò per un momento i frammenti, poi si curvò sul cestino per esaminare la carta straccia che conteneva. Qualche lettera non finita... una busta strappata... un foglietto spiegazzato...

Balzò in piedi con un grido di trionfo e sventolò in aria il foglio.

- Ho trovato! - esclamò raggiante. - Ho trovato, Lester!

- Avete trovato che cosa? - domandai molto stupito di vederlo tanto eccitato.

- Ah, Lester - soggiunse calmandosi - questo m'insegnerà a non essere presuntuoso! Se fossi stato veramente abile avrei intuito l'esistenza di questo messaggio, molto prima di mettere piede nella stanza. Invece l'ho trovato per caso... è soltanto la fortuna che mi ha assistito. Guardate!

Era un foglio della solita carta da lettere di Edgemere. C'erano scritte due righe soltanto:

Trovati al pergolato alle nove. Se ritardo, aspettami. G.

- Veramente - balbettai - veramente...

- Ma non capite, Lester, che questa è la chiave di tutto il mistero? È la luce che abbiamo cercato finora... con gli occhi chiusi! È l'unica spiegazione possibile, eppure non ci avevo pensato. Mi vergogno di me stesso. Mi ero messo in testa di trovare quella boccetta e non pensavo alla cosa più importante. Nemmeno vedendo la carta assorbente sono riuscito a capire!

Aveva tratto di tasca un biglietto da visita e, mentre parlava, vi aveva scarabocchiato due parole.

- Sentite - disse a Thomas - portate questo biglietto alla signorina Croydon... subito, per cortesia.

Parte quinta.
Luce

1.
Ciò che accadde a palazzo Lincoln

Sentivo vagamente che il dramma volgeva alla fine e che eravamo sul punto di penetrare fino in fondo al mistero. Intravedevo già la verità, quantunque ai miei occhi vi fossero ancora parecchi punti oscuri. Non avevo ancora afferrato bene il nesso tra la boccetta, le abrasioni sul muro, il bastone spezzato e il biglietto.

- La signorina Croydon vi aspetta, signore - annunciò Thomas comparendo sulla soglia e lo seguimmo fino in fondo al corridoio dove lui bussò a una porta. Una voce ci invitò ad entrare.

La ragazza stava in piedi accanto alla finestra e guardava fuori. Al primo momento non si volse... si volse soltanto quando Godfrey ebbe chiuso la porta dietro di sé. Rimasi colpito dalla bellezza regale della signorina Croydon, ma notai pure che il suo aspetto era addirittura affranto.

- Desideravate vedermi, signor Godfrey? - domandò a voce bassa.

- Sì, signorina. Permettetemi di presentarvi l'avvocato Lester che si occupa della difesa di George Drysdale.

Lei s'inchinò leggermente.

- Spero che l'avvocato Lester riuscirà nel suo intento - disse e il suo tono era così gelido che si sarebbe detto che il mio cliente fosse per lei un semplice conoscente.

Vidi che Godfrey la fissava con occhi penetranti e che l'espressione del suo viso si faceva più dura.

- Contiamo di riuscire - rispose seccamente. - Tanto vale che ci invitiate a sedere, signorina Croydon; abbiamo parecchie cose da dirvi e vi stancherete restando in piedi.

Lei inarcò le sopracciglia ed ebbe un moto di protesta.

- Veramente... - cominciò, poi notò l'espressione turbata del mio compagno e soggiunse: - Come volete - e si lasciò cadere su una sedia.

- Ora, signorina Croydon - riprese Godfrey con il suo tono freddo e imperioso - intendo parlarvi con la massima franchezza. Intuisco che non avete intenzione di essere sincera con noi... non lo siete stata fin dal principio... avete cercato di bendarci gli occhi e di trascinarci fuori strada. Perciò vi dirò quello che già sappiamo, affinché vi rendiate conto che è inutile tentare di nasconderci la verità. Il colpevole dovrà subire la sua punizione, non soltanto per questo nuovo delitto, ma anche per quell'altro... di palazzo Lincoln, a cui avete assistito. Non vi sarà permesso di proteggerlo dalle mani della Giustizia un'ora di più.

La ragazza drizzò il capo e lo guardò. Il suo viso pareva marmoreo, tanto era immobile. Non parlò, ma la vidi impallidire sempre più, tanto che temetti che stesse per venire meno; ma non conoscevo la sua forza di volontà.

Godfrey riprese pacatamente:

- In primo luogo sappiamo che questo Tremaine conobbe vostra sorella quand'era una collegiale e riuscì a farla fuggire per sposarla; pochi giorni dopo il matrimonio Emma fu ricondotta a casa; più tardi lo credette morto; sposò Delroy; venne a New York; Tremaine la trovò e tentò di ricattarla; v'incontraste con lui a palazzo Lincoln; mentre parlavate intervenne Thompson, e Tremaine lo uccise svignandosela prima che sopraggiungesse la polizia. Non conoscevate Thompson, ma vedeste Simmonds e me estrarre il portafoglio dalla sua tasca; mi udiste leggere alcune righe di un ritaglio di giornale e, mentre noi eravamo nella camera da letto,

v'impadroniste dei ritagli e li nascondeste sotto il tappeto...

Grace trasse un sospiro e un lieve sorriso aleggiò sulle sue labbra.

- Ah, cominciavo ad attribuirvi un potere soprannaturale. Ora capisco da dove avete tratto le vostre informazioni.

- Allora è esatto? - domandò Godfrey, con gli occhi lampeggianti. La ragazza lo guardò meravigliata.

- Oh, capisco... le vostre non erano che ipotesi. I miei complimenti, signor Godfrey.

- Ipotesi esatte, dunque? - insisté.

La signorina ebbe un attimo di esitazione, poi annuì.

- Sì - rispose - sì.

Godfrey si appoggiò all'indietro contro lo schienale della sedia, con un sospiro di sollievo. Aveva vinto. Disse:

- Signorina Croydon, vi ricompenserò per la franchezza con cui avete confermato le mie deduzioni, svelandomi un segreto di vitale importanza. Vostra sorella non è mai stata la moglie di Tremaine e non ha nulla da temere da lui. Quell'uomo non ha alcun diritto nei suoi confronti. Lei è la moglie legittima di Delroy.

La ragazza fissava il giornalista con gli occhi sbarrati e si era portata la mano al cuore.

- Oh, se fosse così! Se fosse così davvero! - esclamò.

- È così - ripeté Godfrey e trasse di tasca una busta gialla. - Leggete questo - soggiunse, porgendole un foglietto.

Lei lesse, ma parve non capire.

- È un telegramma del corrispondente del *Record* di Dieppe. Mi scuserete, Lester, se ho dimenticato di mostrarvelo durante il viaggio. Leggetelo a voce alta, signorina.

La vedova di Victor Charente è morta qui il 21 febbraio 1931.
Non si era più risposata.

Lei alzò il capo e corrugò la fronte. - Che significa?

- Ascoltate - fece Godfrey. - Victor Charente è il vero nome di Tremaine. Lui sposò la donna di cui parla il telegramma parecchi anni prima di conoscere vostra sorella. Quella era la moglie legale, non vostra sorella. Lei è la legittima moglie di Richard Delroy.

Grace aveva compreso ora e lacrime di gioia sgorgarono dai suoi occhi.

Non faceva neppure uno sforzo per trattenerle, anzi dava libero sfogo alla sua emozione premendosi il prezioso telegramma sul cuore.

- Dio sia lodato! - singhiozzò. - Dio sia lodato! Ad un tratto si alzò e soggiunse:

- Devo dirlo subito a mia sorella. Se sapeste come ha sofferto! Non voglio lasciarla in pena un momento di più.

- Vi aspettiamo qui - rispose Godfrey.

Lei uscì, ma riapparve un istante dopo, in punta di piedi.

- Dorme - mormorò. - Aspetterò che si svegli. Che gioioso risveglio sarà il suo!

- Signorina Croydon - disse Godfrey - mi avete detto che le mie ipotesi sono esatte, ma vi sono alcuni punti che vorrei chiarire con il vostro aiuto.

- Sono a vostra completa disposizione, signor Godfrey. Mi avete tolto un tale peso dal cuore che farei qualunque cosa per dimostrarvi la mia gratitudine.

- In primo luogo, signorina Croydon, come ha fatto vostro padre a portare via vostra sorella da Tremaine?

- Il giorno del matrimonio Tremaine condusse mia sorella a Parigi. Nel pomeriggio la lasciò all'albergo dicendo che doveva vedere una persona per affari. Mia sorella uscì per fare spese e s'imbatté in Tremaine a braccetto con una donna. Lui non la vide, ma la sera rientrando in albergo non la trovò più. Mia sorella era fuggita e, rifugiatasi in un altro albergo, aveva telegrafato a papà. Nostro padre si precipitò a Parigi e liquidò Tremaine con cinquantamila franchi. Quell'uomo promise di allontanarsi e il dicembre seguente scrisse a mio padre che sarebbe partito per la Martinica con la nave *Centauro.* Disse che intendeva comperare una piantagione alla Martinica e sistemarvisi. Nel febbraio apprendemmo che il *Centauro* era affondato con tutti i passeggeri. Dopo otto anni, mia sorella, sicura che Tremaine fosse morto, si risposò.

- Il signor Delroy fu informato di quella sua disavventura?

- Certamente... e la perdonò senza difficoltà.

- Scusate se vi ho fatto questa domanda, signorina, ma era necessaria. Quando avete saputo per la prima volta che Tremaine era ancora vivo?

- Una sera, quasi due mesi fa, Emma venne da me e mi mostrò una sua lettera. Era disperata. Lei ama Delroy, signor Godfrey, ma da quel momento si è creduta la moglie di un altro. Tremaine la invitava a recarsi a casa sua. Sapevo che mia sorella non avrebbe potuto reggere all'emozione

dell'incontro, d'altra parte bisognava fare qualcosa. Mi offrii di andare da lui... avevo l'idea pazzesca di fare appello alla sua clemenza, di persuaderlo...

- Questo però non avrebbe mutato il fatto che vostra sorella era sua moglie - osservò Godfrey.

- Già, si sarebbe dovuto ottenere il divorzio, ma eravamo tanto sconvolte che decidemmo di studiare la questione dopo aver approfondito le intenzioni di Tremaine. Così andai. Mi ricevette lui stesso. Non l'avevo mai visto e confesso che il suo aspetto non era quello che mi aspettavo. Non aveva l'aria di un furfante. Mi ascoltò con attenzione e con apparente deferenza. Si finse persino commosso. Ora so con che ipocrita avessi a che fare... so che si beffava di me e che stava già progettando una nuova infamia diabolica. Avevo portato con me duemila dollari... tutto quello che avevamo potuto raccogliere sul momento... e lo pregai di accettarli e di andarsene, promettendo che gliene avremmo mandati degli altri. Finse di volerli rifiutare, ma alla fine li prese. Proprio nel momento in cui cominciavo a illudermi di aver vinto, la porta della camera vicina si aprì e un individuo orribile, ubriaco, entrò barcollando.

"Ehi, Victor", gridò "è questa la ragazza? Non c'è male... io non ci rinuncerei nemmeno per diecimila..."

"Ritorna a letto, cretino!", "ringhiò Tremaine scuotendolo per un braccio.

Ma l'altro si divincolò.

"Giù le mani, Victor! Giù le mani!"

Vidi la faccia di Tremaine trasfigurarsi. I suoi occhi lampeggiavano. Si guardò attorno, come cercando un'arma, e raccolse un tubo che giaceva accanto al termosifone. Thompson notò il gesto e gli si avventò addosso.

"Prova a toccarmi, Victor! Provaci!", e fece l'atto di strappare il tubo a Tremaine. "Provaci e io manderò a monte tutti i tuoi piani come ho fatto l'altra volta a Sydney."

Tentò di colpire Tremaine, ma questi, scostandosi, gli assestò un colpo terribile sulla testa. Thompson si abbatté al suolo; allora vidi che il volto di Tremaine si faceva ancor più feroce; estrasse una pistola e io compresi vagamente quello che stava succedendo. Un istinto mi aveva indotto a cacciare la mano nella borsetta e ad afferrare la mia rivoltella... sparai contro Tremaine, ma il mio colpo andò a vuoto, mentre il suo...

Grace si fermò e si coprì il volto con le mani, sopraffatta per un

momento dalla scena terribile che le sue parole avevano evocato.

Si riprese con uno sforzo e rialzò il capo. Soggiunse:

- Tremaine si rimise in tasca la pistola e si avvicinò a me. Mi sussurrò all'orecchio:

"Signorina Croydon, vi consiglio di dire che non mi conoscete. Non ho commesso alcun delitto... sono stato aggredito... ho agito per legittima difesa. Vostra sorella non ha nulla da temere da me... non la perseguiterò più... ve lo prometto".

Un istante dopo era scomparso. Allora apparve il custode con voi, signor Godfrey, e con un funzionario.

Godfrey fece un cenno d'assenso con il capo e si rivolse a me.

- Questo chiarisce il movente, Lester. Avevo l'impressione che la mia spiegazione del delitto non fosse del tutto adeguata... Non è stato soltanto il desiderio della vendetta a spingere Tremaine... ma anche il fatto che Thompson sapeva del suo primo matrimonio e minacciava di sconvolgere i suoi piani una seconda volta.

Assentii in silenzio. Dopo una pausa Godfrey domandò:

- Perché v'impadroniste dei ritagli di giornale, signorina Croydon?

- Dalle poche righe che leggeste, sospettai che riguardassero la storia di mia sorella. Ero decisa a mantenere il segreto a ogni costo. Agii senza riflettere, impulsivamente, altrimenti non avrei mai trovato il coraggio di farlo.

- E perché li nascondeste sotto il tappeto?

Lei rise. Si vedeva che l'incubo non pesava più su di lei.

- Temevo che gli agenti mi perquisissero. Scorsi quel tratto di tappeto schiodato e v'introdussi i ritagli. Dopo di ciò non ho più avuto modo di recuperarli.

- Tentaste di penetrare nell'appartamento all'indomani dell'inchiesta, non è vero?

- Già, ma il custode non volle neppure lasciarmi vedere le stanze.

- Allora i documenti che dicevate di dover recuperare non esistevano?

- No... quella era una menzogna. Dovevo pure inventare qualche spiegazione per la mia presenza.

- E Tremaine ha mantenuto la sua promessa?

- Quella di non perseguitare più mia sorella? Sì, anche in seguito mi assicurò che il passato era sepolto.

- Ma come avete potuto ammettere la sua presenza in questa casa?

- E come avrei potuto impedirla? È stato Richard a condurlo qui. Mia sorella e io non avevamo il coraggio di dirgli tutta la verità.

Godfrey rifletté per qualche secondo, poi domandò:

- Perché foste tanto agitata quando, all'istruttoria, vi misero a confronto con Jack il Prestigiatore?

- Perché lo riconobbi davvero.

- Come sarebbe a dire?

- Ecco... l'avevo visto benissimo passando nell'atrio del palazzo. Stava parlando con il custode. Quando, a bruciapelo, mi fu chiesto di descrivere l'assassino, rimasi sconcertata e, senza riflettere, descrissi proprio quell'uomo che era l'ultima persona che avevo visto prima di salire. Messa a confronto con lui, mi resi conto del guaio che avevo combinato, compromettendo un innocente, e questo mi fece perdere la testa per un attimo.

- L'avevate mai visto? - No.

- Ma lui ha avuto l'aria di riconoscervi. Lei rise di nuovo.

- Vi spiegherò anche questo. Il giorno dopo l'istruttoria ricevetti da lui una lettera commovente, piena di gratitudine. Sembra che mia sorella e io abbiamo aiutato la sua famiglia... sua madre e sua sorella... mentre lui era... via...

- Già, era a Sing-Sing. È il più abile scassinatore di New York, ma in fondo è un uomo di cuore e lo dimostra il suo interessamento per Thompson, quella sera.

- Sapete, nella sua lettera esprimeva il desiderio di rendersi utile. Mi interesserò di lui, poveretto.

- Brava! Se riuscite e redimerlo, la polizia di New York vi darà una medaglia.

- Proverò - rispose la signorina Croydon, e mi accorsi di invidiare Jack.

Godfrey trasse un sospiro di soddisfazione.

- Mi sembra che la faccenda sia chiarita sufficientemente. Ma ora passiamo alla parte più importante della nostra missione. Innanzi tutto, signorina Croydon, vorrei domandarvi se credete di avere agito giustamente lasciando arrestare George, quando una vostra parola avrebbe potuto evitargli questa umiliazione.

2.

L'ultimo anello della catena

Grace Croydon fissò Godfrey evidentemente sconcertata.

- Una mia parola? Non vi capisco, signor Godfrey.

- Volete forse dire che non sapete dov'è andato Drysdale lunedì sera? Non è stato per causa vostra che ha lasciato la villa?

- - Per causa mia? - fece la ragazza sempre più meravigliata. - Signor Godfrey, vi dirò una cosa di cui avevo deciso di non parlare a nessuno. Quando George uscì, quella sera, mancò deliberatamente a un appuntamento che gli avevo fissato... un appuntamento che lui stesso mi aveva chiesto. Per caso aveva udito Tremaine farmi certe proposte... insomma, tanto vale che vi dica tutta la verità. Dalla sera della prima tragedia, Tremaine mi ha perseguitata con le sue attenzioni. In un primo tempo considerai il suo atteggiamento semplicemente offensivo... ora capisco che, a modo suo, faceva sul serio...

- Questo è certo - disse Godfrey. - Dunque George lo sentì chiedervi di divenire sua moglie?

- Proprio così.

- Ma sentì anche che voi rifiutavate, immagino.

- Naturale. Mi udì rifiutare in modo deciso, ma il mio rifiuto provocò da parte di Tremaine un'intemperanza di linguaggio di fronte alla quale, secondo George che era all'oscuro di tutto, avrei dovuto reagire violentemente. Mi chiese di spiegargli la situazione e gli promisi di accontentarlo la sera seguente. Quando dovevamo avere il nostro colloquio lui uscì e rimase fuori più di due ore. Non ho bisogno di dirvi che questo suo contegno mi ha offesa profondamente. Godfrey aveva ascoltato attentamente.

- C'è ancora un punto che mi urge chiarire: Tremaine sapeva che avevate intenzione di confidarvi con George?

- Sì... me l'ha anche rinfacciato.

- Probabilmente aveva origliato - osservò Godfrey.

- Lui ha detto di averlo saputo da George. Aggiungerò che avevo incontrato Drysdale con il magistrato, la mattina del suo arresto, e che lo implorai di dirmi dove fosse stato. Mi rispose in modo insultante, tanto che pensai che gli avesse dato di volta il cervello.

- Nessuna meraviglia! - fece il mio compagno. - Suppongo che non siate stata voi a scrivere questo biglietto per Drysdale, signorina.

Così dicendo, porse alla ragazza il foglio che aveva trovato nel cestino della carta straccia.

Lei lo prese con mano tremante; forse cominciava già a sospettare che cosa conteneva.

Lo lesse a voce alta, poi esclamò:

- Io non l'ho scritto di certo! Dove l'avete trovato?

- È di vostro pugno?

- Ecco, si direbbe... almeno, la scrittura è molto simile alla mia. Ah, capisco! - soggiunse e vidi che era presa da un tremito convulso.

- È stata una macchinazione ben architettata - osservò Godfrey. - Questo biglietto ha indotto George a uscire e a restare lontano a lungo. Passate due ore lui ha concluso che vi eravate beffata di lui. Rientrando ha saputo che avevate passato la serata con Tremaine e in mattinata, dopo una notte infernale, ha deciso di ritornare in città. Quando nel corridoio gli avete domandato dove fosse stato, ha creduto che aggiungeste l'insulto alla beffa...

La ragazza lo fermò con un gesto impulsivo esclamando:

- Devo vederlo! Devo vederlo! Bisogna fare qualche cosa...

- State tranquilla, provvederemo a tutto - l'assicurò Godfrey alzandosi. - Il vero colpevole sarà arrestato questa sera stessa.

- Il vero colpevole? Chi è?

- Chi, se non Tremaine?

- Tremaine? Ma non si è mosso dalla villa. Come sapete, io stessa ho passato una parte della serata con lui.

- Eppure è stato lui. Ne ho già le prove, ma ora mi occorrerebbe troppo tempo per spiegarvi tutto.

- Una cosa ancora, signor Godfrey - disse la ragazza. - Credete opportuno che mio cognato sia messo al corrente di tutta la storia?

- Sì - rispose il giornalista senza esitare. - In qualunque caso il meglio che si possa fare è dire la verità. In fondo, vostra sorella non ha taciuto per nascondere una sua colpa, dato che Delroy conosceva i suoi precedenti, bensì per evitargli un gran dolore. Data la situazione, Delroy non ha più motivo di soffrire.

- Ma il pubblico...

- Il pubblico? Che c'entra il pubblico?

- Ma io credevo... vedete... voi...

- Oh, avete pensato che volessi riportare tutta la storia sul mio giornale?

Non ci pensate neppure, signorina Croydon. Metterò nel dimenticatoio la prima tragedia... mi basta la seconda per far rabbrividire i miei lettori. Dopo tutto, Tremaine ha una sola vita da offrire alla Giustizia.

- Dovevo sapere che avreste agito per il meglio - disse Grace porgendogli la mano. - Scusatemi.

Godfrey sorrise.

- Data la mia professione, i vostri sospetti erano giustificati, signorina Croydon, ma anche un redattore di cronaca giudiziaria può avere un po' di discrezione.

Thomas ci attendeva nel vestibolo. Domandò: - I signori hanno ancora bisogno di me?

- No, grazie - rispose Godfrey. - Ce ne andiamo.

Sostammo un momento in biblioteca per congedarci da Delroy. Ci venne incontro tutto trepidante.

- Dunque, credete di salvare George?

- Ne siamo sicuri - rispose il mio compagno. Delroy si passò una mano sulla fronte.

- Dio sia lodato! Questa faccenda è stata come un incubo, per me. In certi momenti spero di svegliarmi e di trovare che non è stato che un sogno.

Godfrey ebbe un sorriso amaro.

- Questo non avverrà, signor Delroy, ma ricordatevi ciò che vi dico: tutto è bene ciò che finisce bene. Quanto a George, con l'aiuto dell'amico Lester, lo trarrò d'impaccio in poco tempo.

La sera era scesa e le tenebre s'infittivano rapidamente a mano a mano che ci avvicinavamo a Babylon.

- Non ci sono treni fino alle venti e quarantadue - disse Godfrey. - Ceneremo in albergo, poi andremo a dire due parole al nostro cliente. Lo lasceremo in uno stato d'animo migliore di quello di stamane.

- Ho avuto l'impressione che fosse preoccupato non per la sua detenzione, ma per tutt'altro - osservai.

- È come dite voi - rispose laconicamente il giornalista.

Le luci di Babylon apparvero in distanza e pochi minuti dopo la nostra automobile si fermava davanti all'albergo. Notai al nostro entrare che il proprietario faceva un cenno a un ometto grasso, dalla faccia rotonda, che stava seduto in un angolo. Costui si alzò subito e ci venne incontro.

- Sono il magistrato Heffel - disse con aria d'importanza. - Siete gli

avvocati di Drysdale, se non erro.

- L'avvocato Lester, qui presente, dell'ufficio legale Graham & Royce, rappresenta il signor Drysdale - spiegò Godfrey. - lo sono soltanto un amico.

- L'istruttoria è fissata per domani mattina alle dieci, non è vero? - domandai.

- Sì, avvocato, ma l'udienza vera e propria avverrà nel pomeriggio. In mattinata, come di consueto, i giurati faranno un'ispezione sul luogo del delitto.

Godfrey disse, simulando abilmente il tono ingenuo:

- Mi hanno detto che avete trovato la collana, signor giudice.

L'ometto arrossì. Quello era evidentemente il suo punto debole.

- Non ancora. Comincio quasi a pensare che Drysdale l'abbia gettata nella baia.

- Sembra strano che un uomo commetta un delitto per impossessarsi di una collana e poi la getti via! - obiettai.

- Non tanto strano, se la mia ipotesi è esatta, caro signore - ribatté il magistrato.

- E qual è la vostra ipotesi?

- Lo saprete domani.

Godfrey lo fissava pensosamente.

- Capisco - intervenne. - Accettate le mie congratulazioni, signor Heffel. La vostra è l'unica ipotesi che aderisca alle circostanze. Non capite, Lester? Abbiamo qui un giovanotto agiato, di buona famiglia, che, deliberatamente, accoppa un uomo, ruba una collana e la getta nell'oceano. Non tenta di presentare alcun alibi; si rifiuta di rispondere alla domanda più banale; dopo il delitto passa una notte nella sua camera, come una belva in gabbia, spaccando roba e fumando sigarette a decine; insulta la ragazza con cui è fidanzato; litiga con il suo migliore amico... diamine, è chiaro come il giorno! Un uomo che agisce in questo modo dev'essere...

- Pazzo - completò Heffel con aria soddisfatta. - Avete proprio indovinato la mia ipotesi, signore!

Godfrey s'inchinò con aria solenne.

Heffel insistette perché cenassimo con lui. Evidentemente credeva che Godfrey fosse un famoso investigatore di New York e lo guardava con profondo rispetto. Voleva discutere ancora sui particolari della tragedia,

ma ci sbarazzammo di lui al più presto possibile e ci recammo alla prigione per un ultimo colloquio con Drysdale. Il secondino di guardia era cambiato, ma non trovammo difficoltà a farci introdurre.

- Che c'è di nuovo? - domandò Drysdale non appena fummo soli. Godfrey lo guardò sorridendo e rispose:

- Non sarai mandato alla sedia elettrica, per questa volta... eppure devo dire che te lo meriteresti!

- Che cosa? Non crederai forse...

- Che tu abbia ucciso James? No, no, ma sei stato un gran somaro, caro mio. Ti sei divertito lunedì sera a restare per un paio d'ore a battere i piedi sotto il pergolato?

Drysdale si fece paonazzo per la rabbia.

- Ah, dunque lei te lo ha detto! - esclamò fra i denti. - Scommetto che avete fatto una bella risata insieme!

- George - soggiunse il mio compagno con calma - protesto! Diventi sempre più somaro! Il tuo buon senso non ti porta a comprendere che quel biglietto... a proposito, come ti è stato recapitato?

- L'ho trovato sul mio comodino quando sono ritornato da New York, lunedì sera. Ma si può sapere dove vuoi arrivare? Che cosa hai scoperto?

- Ho scoperto che non ti meriti una ragazza come quella, George. Giuro che non te la meriti. Ti ricordi le ultime parole che le hai rivolto?

- Sì - rispose Drysdale arrossendo di nuovo. - Le ho detto quello che le stava bene. Si è sbarazzata di me per passare la serata con Tremaine. Poteva dirmi decisamente che era stanca delle mie attenzioni.

Godfrey lo guardò con compatimento. - Comincio a pensare che il magistrato abbia ragione quando dice che devi essere matto.

- Può anche darsi - fece Drysdale con una risata amara.

- Tra un momento te ne renderai conto. È inconcepibile che un uomo equilibrato sospetti una ragazza come Grace Croydon di un'azione simile.

Il giovanotto si volse verso di lui tutto eccitato.

- Senti, Peter, ti sei divertito abbastanza... mi ha tormentato abbastanza. Vuoi forse dire che Grace non ha scritto quel biglietto?

- Proprio così!

- E allora chi l'ha scritto? - Tremarne!

A quelle parole Drysdale fece un salto.

- Tremaine ha scritto quel biglietto e l'ha messo sul mio tavolino.

- Esattamente.

- Allora Grace non ne sapeva niente!

- Hai bisogno di domandarlo? Lei ti aspettava in casa. Anzi, ha pensato che tu avessi mancato all'appuntamento a bella posta.

Drysdale digrignò i denti e si diede una poderosa manata in fronte.

- Dio mio! Che imbecille! Che cretino sono!

- Continua pure - lo incoraggiò Godfrey. - Ti meriti questo e altro.

- Se me lo merito! Credi che mi perdonerà?

- Se io fossi nei suoi panni non ti perdonerei - rispose seriamente il giornalista. - Anzi, sarei ben lieto di sbarazzarmi di un tipo come te, ma con le donne non si sa mai. A proposito, non mi sembra che tu sia curioso di sapere come faremo a salvare la tua preziosissima pelle.

- Oh, al diavolo la mia pelle! Ci penserò! Piuttosto devo vedere Grace... devo vederla subito... m'inginocchierò davanti a lei....

- Proprio così! - approvò Godfrey. - Tuttavia, per ora non puoi uscire. Forse domani, dopo l'istruttoria, se tutto va bene...

- Ma è impossibile che io aspetti fino a domani! Devo vederla subito, Peter! Non c'è un mezzo?...

Passeggiava come un leone in gabbia per la cella, mordicchiandosi le unghie e arruffandosi i capelli.

- Non c'è nessun mezzo - dichiarò Godfrey - a meno che la signorina Croydon non commetta l'inconcepibile follia... ohilà, che c'è?

La porta della cella si era aperta improvvisamente...

- Grace!

Era la voce di Drysdale, il quale se ne stava là, in mezzo alla cella, come impietrito.

E lei? La guardai a bocca aperta ammirando i suoi occhi lucenti come stelle... le sue labbra di corallo atteggiate in un sorriso indescrivibile....

Godfrey era balzato in piedi. - Venite, Lester - mi sussurrò all'orecchio. - Dobbiamo prendere il treno... abbiamo molto da fare a New York.

4.
La storia di lunedì sera

Soltanto quando il rumore ritmato delle ruote mi fece capire che il convoglio era proprio partito, mi rivolsi a Godfrey per esprimergli ciò che mi premeva.

- Caro Godfrey - cominciai - vi ho veduto tutto il giorno intento ad annusare boccette, a esaminare abrasioni, a decifrare tracce sulla carta assorbente, a meditare sui frammenti d'un bastone da passeggio, e a fare parecchie altre cose eccentriche dalle quali avete l'aria di aver tratto una conclusione che non capisco. Vi ho sentito assicurare alla signorina Croydon e a Drysdale che quest'ultimo sarà prosciolto in istruttoria e che il vero colpevole sarà arrestato. Mi scuserete se sono curioso di sapere come avverrà tutto questo.

- Avete visto la faccia della ragazza quando è entrata nella cella, Lester? - mi domandò il mio compagno con gli occhi fissi nel vuoto. - Roba da commuovere persino un vecchio cinico come me! E pensare che se non fosse stato per noi... se non fosse stato per noi...

- Volete dire per *voi* - rettificai. - Io facevo il coro, oggi.... voi tenevate il centro del palcoscenico.

- Vi è dispiaciuto, Lester? Non ho potuto fare altrimenti, capite.

- Che dite mai! Non mi dispiace affatto. Capisco benissimo che non potevate fare altrimenti, ma ora che il sipario è calato e che siamo soli, con tutto il tempo per parlare, mi piacerebbe che mi spiegaste...

- Sicuro che vi spiegherò tutto. Vediamo... questo è uno scompartimento per fumatori, no? Allora, fuoco alla miccia! Ragiono meglio quando fumo.

Io accesi una sigaretta e Godfrey accese un sigaro, poi cominciò:

- Ecco, come vi ho accennato stamane, per motivi che mi sembravano sufficienti, sono partito in questa indagine con il preconcetto della colpevolezza di Tremaine. Ero sicuro della sua colpevolezza, anche in base a ciò che sapevo sul suo conto. Ora, innanzi tutto ho pensato che nessun delinquente avveduto avrebbe corso il rischio di attraversare la darsena e commettere un delitto fuori, sul molo, con il giovane Willy che dormiva in una branda a pochi passi di distanza. Perciò dedussi l'esistenza di questa boccetta. Annusatela.

Tolse il tappo alla boccetta e me la mise sotto il naso.

- Cloroformio! - dissi.

- Proprio così. Il racconto del ragazzo mi ha aiutato nella deduzione. Era stato svegliato dallo schianto di un fulmine, ma sulle prime non era riuscito a scuotersi... era come intontito.

- Ma come facevate a sapere dove si trovava la boccetta?

- Un delinquente dotato di una certa esperienza non tiene mai indosso un elemento probatorio dell'importanza di una boccetta contenente

cloroformio. Anche se la boccetta è vuota, l'odore rimane a lungo. Ho commesso l'errore, sulle prime, di supporre che l'avesse nascosta dentro la darsena. Naturalmente l'aveva gettata in acqua. C'era soltanto una probabilità contro di me: se Tremaine aveva gettato la boccetta nell'acqua senza tappo, sarebbe andata a fondo. Lui non ci ha pensato, naturalmente, ed era inevitabile che la boccetta venisse gettata sulla spiaggia dalla marea. Ritengo che abbia somministrato il cloroformio al giovane versandone un poco su un lembo del lenzuolo, quindi ponendo il lembo stesso sul viso del dormiente. Se il giorno dopo qualcuno avesse pensato ad annusare il lenzuolo, avrebbe sentito senza dubbio l'odore. C'era soltanto un punto, nella faccenda, che non aderiva alla mia ipotesi e cioè quello che ci disse il carceriere sull'atteggiamento della signorina Croydon, la quale pareva credere Drysdale colpevole. Voi avete visto come è stata spiegata la cosa. Ma ritorniamo al principio. Tremaine aveva due seri moventi per commettere il delitto. Aveva bisogno di denaro e non voleva più sfruttare la signorina Croydon, dato che stava tentando di conquistarla; era deciso a sbarazzarsi di Drysdale e questa decisione si rafforzò in lui quando seppe che Drysdale era geloso e che la signorina Croydon gli aveva promesso una spiegazione. Comprese che quella spiegazione non doveva aver luogo. Lunedì mattina venne in città con Delroy e seppe che questi intendeva tentare il trattamento delle acque marine per "curare" le perle. Ricorderete che fu proprio Tremaine a consigliare il trattamento, ma questa dev'essere una coincidenza. Allora non poteva prevedere come sarebbero andate le cose.

Dunque, Tremaine prende il primo treno del pomeriggio e ritorna a Edgemere per preparare i suoi piani. Scrive il biglietto...

- Di questo non avete una prova - obiettai.

Per tutta risposta Godfrey trasse di tasca il foglio di carta assorbente che aveva trovato nella camera di Tremaine.

- Vi ho già detto che questi caratteri non sono nella scrittura di Tremaine, ma se li confrontate con il biglietto, vedrete che assomigliano a quelli della signorina Croydon. Inoltre ci sono "T", "S" e "G" maiuscoli e nel biglietto non vi sono altre maiuscole. Tremaine naturalmente ha distrutto il foglio sul quale si è esercitato, ma non ha pensato a distruggere la carta assorbente.

Procediamo. Tremaine scrive il biglietto e lo lascia nella camera di Drysdale, quindi apre il baule e s'impadronisce della pistola. Forse sapeva

dell'esistenza della pistola o forse l'ignorava. Se non l'avesse trovata avrebbe preso qualche altro oggetto appartenente a Drysdale da lasciare sul luogo del delitto.

Presa la pistola, egli ritorna nella propria camera passando per il balcone. Ciò che accadde nella prima parte della serata lo sapete già. Drysdale va all'appuntamento al pergolato e parte in anticipo, anche per evitare ogni contatto con Tremaine. Si ferma a fare due chiacchiere con James, quindi si reca al pergolato, che si trova all'estremità del parco.

Frattanto Tremaine ha passato la prima parte della serata in compagnia di Delroy e della signorina Croydon. Finalmente si ritira nella sua camera con il pretesto di scrivere delle lettere, prende la pistola, si cala giù per il muro per mezzo dei rami dell'edera e va alla darsena. Entra furtivamente, si avvicina alla branda di cui ha già visto la posizione, e somministra il cloroformio a Willy. La dose non doveva essere molto forte, di modo che il ragazzo avrebbe potuto svegliarsi naturalmente nello spazio di poche ore.

Ciò fatto, Tremaine esce sul molo. Il vecchio James lo vede, ma, naturalmente, gli permette di avvicinarsi riconoscendo in lui un ospite della villa. Parlano un momento, poi Tremaine, rapido come il baleno, abbatte il custode, che probabilmente cade senza neppure un grido. Mi sembra di vedere Tremaine che sosta ad accertarsi che la vittima sia morta, prima di correre in fondo al molo a prendere la collana. L'idea di gettare la pistola nella barca dev'essere stata un'ispirazione del momento. Prova che il nostro amico è proprio un artista del genere. Ebbene, prende la collana, getta via la boccetta e probabilmente scende fino all'acqua per lavarsi le mani.

- Credete che abbia portato la collana con sé ritornando alla villa? - domandai.

- No. Non c'era ragione che affrontasse questo rischio. Senza dubbio aveva già adocchiato un nascondiglio sicuro, nel pomeriggio. Una volta nascosta la collana, ritorna alla villa, si arrampica sul balcone e rientra nella sua stanza. Si accerta di non aver indosso tracce di sangue, quindi porta il tavolino accanto alla finestra e si siede per aspettare il ritorno di Drysdale.

Non appena lo sente entrare nella sua stanza, raccoglie le lettere che naturalmente aveva già scritto in giornata, e scende. Qui commette l'errore più grave. Immagina probabilmente che soltanto la polizia locale si

occuperà del caso... gente come Heffel... e pensa di dover ribattere il chiodo... di dover perfezionare ancora le prove contro la sua vittima designata. Così, quando pone le lettere sul tavolo dell'ingresso, strappa un bottone dell'impermeabile di Drysdale.

Ritorna nell'atrio e chiacchiera con Delroy. Il temporale infuria quando Willy arriva con la terribile notizia. I due uomini corrono alla darsena, s'inginocchiano presso il cadavere... e Tremaine riesce a introdurre il bottone tra le dita del morto. Questa, mio caro Lester, è la storia completa secondo me.

Fumai per qualche minuto in silenzio riflettendo, poi dissi:

- Anch'io sono convinto che la cosa sia andata in questo modo, ma, agli effetti di un tribunale, scarseggiano le prove tangibili. Come potremo convincere dei giudici che Tremaine è colpevole?

Godfrey tirò due o tre boccate dal sigaro, poi sbuffò.

- Convengo che, agli effetti di un tribunale, come voi dite, siamo un po' a corto di prove. Può darsi che tutte le mie ipotesi crollino pietosamente... ma non lo credo. Ritengo invece che entro un'ora saremo in possesso di un elemento probatorio di fronte al quale nessuno potrà opporre la più piccola obiezione.

- E che cosa sarebbe?

Godfrey si volse a guardarmi, come se giudicasse oziosa e assurda la mia domanda.

- Diamine, la collana! - rispose.

5.
L'orrore nelle tenebre

Certamente la collana avrebbe costituito una prova indiscutibile.

- Tuttavia - obiettai - se la vostra ipotesi è esatta, noi ci allontaniamo dalla collana. Avete detto che Tremaine l'ha nascosta a Edgemere.

- Già, ma non è tanto sciocco da venire via lasciandola nascosta nella villa. Non è il tipo da commettere l'errore commesso dalla signorina Croydon, che ha nascosto una cosa in un luogo dove non ha più potuto recuperarla. No, no; Tremaine ha portato la collana con sé a New York. Non correva alcun rischio... tutto si era svolto secondo il suo programma. Nessun sospetto pesava sulla sua persona.

- Nel frattempo potrebbe averla nascosta altrove - osservai.

- Non lo escludo. Ma perché lo avrebbe fatto? Ripeto che non ha ragione di temere che si sospetti di lui. Certamente avrà pensato di tenere le perle per qualche tempo, poi di venderle separatamente. È probabile che, per piazzarle con maggiore tranquillità, intenda andare in Europa. Se la collana è nascosta, è nascosta nel suo appartamento. Se c'è, la troveremo!

- Long Island City - gridò un inserviente aprendo lo sportello del nostro scompartimento. - Per New York si cambiaaa!

Prendemmo il battello diretto alla banchina della trentaquattresima Strada e dieci minuti più tardi prendevamo posto in un taxi.

- Prima di tutto andiamo da Simmonds - disse Godfrey. - Occorre un funzionario di polizia per operare l'arresto... eccoci arrivati.

Nell'entrare nell'ufficio di polizia vidi un orologio che segnava le dieci e mezzo. Un uomo massiccio, dai capelli brizzolati, ci venne incontro.

- Ohilà, Simmonds - gli disse il mio compagno. - Siete solo?

- Sì... gli altri si sono già ritirati.

- Molto bene. Ho una faccenda importante per voi.

- Davvero? Dite sul serio?

- È il colpo più grosso che abbiate fatto da molto tempo in qua. Però ricordatevi il nostro accordo... a voi la gloria, a me la storia. Non una parola ad anima viva, fino a domani mattina.

- State tranquillo - rispose Simmonds fregandosi le mani. - Di che si tratta?

- Avete letto il resoconto del delitto avvenuto alla villa di Delroy presso Babylon?

- Certamente... hanno arrestato l'assassino...

- Un corno! - Ribatté Godfrey. - L'assassino non è quello. Lo pescheremo noi tra pochi minuti.

Il funzionario spalancò gli occhi.

- Molto interessante! Molto interessante! Siete sicuro del vostro uomo?

- Sicurissimo. Però, sentite, Simmonds, non ho tempo di raccontarvi tutta la storia, ora. Soltanto, vi assicuro sulla mia parola che ho in mano le prove per far condannare l'individuo in questione per un delitto e forse per due. Vi basta?

- Mi basta - dichiarò Simmonds e aprì un cassetto dal quale estrasse una pistola e un paio di manette.

- Sarà bene portare anche una lampada - consigliò Godfrey.

Il funzionario prese una di quelle torce elettriche di cui si servono solitamente gli agenti di polizia e se la mise in tasca.

- Sono pronto. Dove dobbiamo andare?

- Non abbiamo che da attraversare la strada.

- Che? Andiamo a palazzo Lincoln?

- Proprio così.

- E chi è l'uomo da arrestare?

- Un certo Tremaine.

- Tremaine? - fece l'altro inarcando le sopracciglia. - Diamine, lo conosco. È venuto qui a parlarmi. Non mi è parso il tipo...

- Accidenti! - esclamò Godfrey. - Allora siete stato voi a parlargli dei ritagli di giornale!

Simmonds si fece paonazzo.

- Chi ve l'ha detto? - balbettò.

- Questo non c'entra. A ogni modo non avete causato alcun inconveniente... anzi, indirettamente mi avete fornito un indizio. Però, in questo caso, non avete mostrato la vostra solita perspicacia, Simmonds. Quell'uomo è il furfante più matricolato che si sia mai visto. Andiamo.

Simmonds lo seguì remissivo. Evidentemente era molto pentito dell'indiscrezione commessa; eppure non era da biasimare. Chi avrebbe potuto concepire dei sospetti vedendo Tremaine? Io stesso stentavo ancora a crederlo colpevole di un delitto e non mi sarei meravigliato se per qualche miracolo fosse avvenuto un colpo di scena e si fosse scoperto ad un tratto che tutte le ipotesi di Godfrey erano arbitrarie.

Higgins stava chiudendo il portone. Riconobbe subito il funzionario.

- Ohilà - disse - che c'è ancora? Qualche altro delitto?

- Sapete se il signor Tremaine è in casa? - domandò Godfrey.

- Sissignore... è salito un'ora fa.

- Avete una doppia chiave del suo appartamento?

- Sissignore.

- Allora salite con noi e aprite la porta.

- Un momento - protestò Higgins. - Andate in fretta voi! Che cosa ha fatto il signor Tremaine?

- Questo non vi riguarda. È inutile che cerchiate di opporvi, Higgins. Il signor Simmonds, qui presente, potrebbe anche trarvi in arresto e costringervi con la forza.

Il custode impallidì.

- Sentite, se gli arrivate addosso all'improvviso succederà qualcosa... qualche sparatoria, magari... quello è un tipo che ha la testa calda! Dispensatemi. Eccovi la chiave e aprite la porta voi stessi.

- Sta bene - approvò Godfrey e prese la chiave. - Voi non muovetevi di qui.

- Non abbiate paura - assicurò Higgins. - Se credete, telefono per far venire un'ambulanza.

Salimmo le scale a passi leggeri e percorremmo il breve tratto di corridoio fino alla porta dell'appartamento di Tremaine. Dalla lunetta a vetri vedemmo che la prima stanza era buia.

- Voglio prenderlo di sorpresa - sussurrò Godfrey. - Se soltanto gli diamo un preavviso di pochi secondi, può sbarazzarsi di qualche elemento probatorio. Forse è a letto. Dobbiamo piombare nella sua camera senza che ci senta arrivare. Dove si trova la porta della camera da letto, Lester, rispetto a questa porta?

- Di fronte - risposi.

- Bene. Siamo pronti?

- Sì - fece Simmonds e impugnò la pistola.

Quanto a me, strinsi saldamente il bastone ringraziando il cielo perché era abbastanza massiccio.

Godfrey girò la chiave e spinse la porta delicatamente.

La stanza era nella più completa oscurità salvo il lieve chiarore che penetrava dal corridoio.

Entrammo cautamente; Godfrey era in testa.

- Tenete pronta la torcia, Simmonds - lui sussurrò e il funzionario obbedì. Avanzammo... due passi... quattro passi... poi udii che Godfrey si lasciava sfuggire un'esclamazione soffocata... un attimo di silenzio...

- Presto, Simmonds, presto! La torcia! - fece il giornalista. Istantaneamente un raggio di luce candida penetrò le tenebre, tremolò un momento, quindi illuminò Godfrey chino su una massa scura che giaceva sul pavimento.

- Che è? - domandai con voce tremante.

- Tremaine - rispose il giornalista e, inginocchiatosi, strappò gli indumenti dal petto dell'uomo. - È morto - soggiunse un istante dopo.

- Morto? Ma come?

Era in pigiama... mi pare ancora di vederlo... un pigiama a righe bianche e azzurre...

Sentii di nuovo la voce di Godfrey. - Dio mio! - mormorava in un tono sgomento. - Dio mio! Avvicinatevi con la lampada, Simmonds!

Mi curvai anch'io a guardare il cadavere. Il volto risaltava ora sotto la luce cruda della torcia elettrica... ma era proprio Tremaine? Poteva essere Tremaine? Quei lineamenti contratti e sfigurati erano proprio i suoi? Allora il mio sguardo cadde sulla mano del morto rattrappita sul petto... nello stesso tempo vidi che Godfrey si rialzava e si ritraeva con un moto di orrore.

- Che c'è? - domandai.

- Il *fer-de-lance!* - disse con voce rauca. - Ha morso Tremaine... dev'essere in libertà, per la casa!

6.
La vendetta

Anche oggi mi sento rabbrividire rievocando quell'attimo. Il *fer-de-lance*... la terribile vipera gialla della Martinica! Il rettile micidiale che trasforma le sue vittime in un ammasso di carne informe!

Per un momento tutti e tre rimanemmo impietriti, osando appena respirare. Vidi che il raggio della lampada di Simmonds tremolava sul pavimento, contro le pareti, sul soffitto... evidentemente il povero Simmonds non conosceva l'esatta natura del pericolo, ma ne intuiva la gravità. Fui preso da un impulso quasi irresistibile di darmela a gambe gridando come un matto e forse l'avrei fatto se quel silenzio fosse durato un secondo di più.

Finalmente Godfrey disse, con una calma ammirevole:

- Simmonds, datemi la vostra torcia. Lester, avete il bastone? Illuminandosi il cammino si avvicinò alla porta, cercò l'interruttore e accese la luce. Sulle prime restammo come accecati da quel bagliore improvviso.

- Per l'amor di Dio, si può sapere che cosa c'è? - domandò Simmonds asciugandosi la fronte col fazzoletto.

- C'è un rettile dei più velenosi, in libertà, in questo appartamento - spiegò Godfrey in tono pacato. - Se non mi credete, guardate là!

Così dicendo additava il cadavere. Non lo guardai... me ne mancò il coraggio e fui assai lieto quando Godfrey strappò un tendaggio per

coprirlo. Allora restituì la torcia a Simmonds e chiuse la porta dalla quale eravamo entrati.

- Ora è inutile che restiamo qui come allocchi - soggiunse. - Per adesso non siamo in pericolo, ma la vipera è nascosta in qualche angolo e dobbiamo trovarla. Ce n'erano due, Lester?

- No - risposi, cercando di non balbettare. - Non credo... ne ho vista una sola.

- Non avevate detto che Cecily se l'era portata via?

- Infatti... aspettate... non l'ho vista! La gabbietta era coperta. Godfrey impallidì e io, rendendomi conto finalmente di tutta la verità,

fui preso da un capogiro e dovetti appoggiarmi a una sedia.

Non era stato un incidente; lei aveva lasciato Fe-Fè, perché la vendicasse. E che vendetta atroce!

Non aveva riso... non aveva *obliato!*

Allora, di colpo, compresi quell'ultima scena all'atto della partenza... l'improvviso mutamento di Cecily quando stava sulla tolda del piroscafo che si allontanava... il frenetico sforzo di lanciare un ultimo messaggio a Tremaine. All'ultimo momento si era pentita... non voleva che morisse... lo amava ancora! Ma di quell'avvertimento lui aveva afferrato una sola parola...

- Il letto! - gridai. - Il letto! Sono sicuro che il rettile è sotto le coperte!

- Bene - fece Godfrey con indifferenza e spalancò la porta della camera. Accese la luce, si armò del bastone di Tremaine che stava su una sedia e insieme ci avvicinammo al letto.

Godfrey afferrò il lembo delle coperte.

- Via! - disse, e con gesto rapido scoprì il letto. Ma non c'era niente.

- Forse è sotto il cuscino - soggiunse, e alzò il guanciale.

Un movimento rapido, un sibilo... una testa triangolare si rizzò e due occhi di fiamma si fissarono su noi... il bastone di Godfrey sferzò l'aria... la testa ricadde... Fe-Fè non avrebbe più fatto male ad alcuno.

Allora guardai più da vicino la coda arrotolata e vidi qualcos'altro... qualcosa di bianco iridescente...

Godfrey alzò il corpo del rettile con il bastone e lo gettò in fondo al letto, poi si chinò e raccolse... la collana!

- Ero certo che l'avremmo trovata qui - disse. - Ma guardate com'è bella!

Era davvero splendida. L'opacità che avevo notata quando l'avevo vista per la prima volta era scomparsa. Era stato il bagno in mare, oppure il fatto

che la nube era scomparsa completamente dalla vita della sua proprietaria?

Godfrey osservò:

- Probabilmente il rettile lo ha morso mentre Tremaine metteva la collana sotto il cuscino. Giusta punizione! - Si volse a Simmonds che stava contemplando la scena con gli occhi dilatati e la torcia ancora accesa in mano. - Non siete fortunato, Simmonds. Alla fin fine non avrete la gloria che speravo di procurarvi. Ma chi avrebbe potuto prevedere una cosa simile?

Il funzionario aprì la bocca, poi la richiuse senza emettere un suono.

- Sarà bene che notifichiate la cosa a un magistrato - continuò il giornalista - e, tanto per fare le cose in regola, vi consegno in custodia questa collana. Mettetela al sicuro, Simmonds... vale più di centomila dollari.

- Che cosa? - balbettò il funzionario. - Sarebbe per caso la... la...

- Sì, è la collana della signora Delroy. Domani mattina bisognerà che veniate con noi, a Babylon, per assistere all'istruttoria. Il nostro intervento e l'apparizione della collana saranno sensazionali, eh, Lester?

Godfrey sorrise al pensiero del trionfo che lo attendeva, poi guardò l'orologio.

- Devo andare. Devo buttar giù un articolone per domani. Che manna per il giornale! A domani, amici miei.

Sentii i suoi passi allontanarsi e scendere le scale. Allora fui preso da un orrore morboso di quella stanza e questa volta me la diedi a gambe per davvero.

FINE